

34-9-C-21

PARALLELO
POLITICO
DELLE
REPUBBLICHE
Antiche, e Moderne.



Ó HILLMAN

JOHN H. HILLMAN

HILLMAN

JOHN H. HILLMAN

JOHN H. HILLMAN

34. 3. 21. 1
Pompeo G. M. Magdalen



IN PADOVA PER PIETRO PAOLO TOZZI 1627.

ORIGINAL
EDITION

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899

THE
HISTORY OF THE
UNITED STATES
OF AMERICA
FROM 1789 TO 1899
BY
JAMES M. SMITH

NEW YORK
1899



S E R E N I S S I M O

PRENCIPE

E T

E C C E L S O

S E N A T O.



HI parla, ò scriue della Serenissima vostra Republica prende à trattare il più nobil soggetto, c'habbia il Mondo, prende qualità dal viuo lume, e se perde per bassezza di discorso, acquista almeno per altezza di materia. Di questa m'indussi io già molti anni sono à scriuerne alcune carte, anzi m'indusse in Roma grande occasione di seruire Vostra Serenità à non lasciare di scriuerle, ed hora m'induce giusta ragione à non pretermettere di diuolgarle. Ma douendo farlo, sotto qual altro nome deua mandarle fuori che sotto quello di Vostra sublimità

mità Sereniss. Prencipe, e di Vostre Eccellenze Amplissimi Senatori? Che il discorso fatto di loro, à niuno più che à loro era deuoto, anzi esso quasi nouello Helitropio non poteua volgersi altroue, che al proprio suo Sole. E se la grandezza della vostra gloria hà dato origine all'opra, è bene il dritto che la grandezza della vostra gratia coll'ombra dell'ali sue benignissime la copra. Esce ella arditamente accorgendosi di vicir segnata in fronte di sì gran nome, che se le mette qualche paura l'humiltà dell'auttore, la solleva bene à buona speranza la fourana qualità del Protettore. Ne teme di esser chiamata presuntuosa, ricordeuole, che quello ch'è Dio in Cielo, sono i Prencipi in terra, e che le laudi di Dio son celebrate non solo da gli Angeli, e da gli huomini, ma dagli altri animali ancora, e particolarmente da gli Vccelli, & ei le gradisce e non le sdegna, e che li Prencipi in simil maniera non solo amano gli Encomij di gran penne, e gran lingue, ma degli ingegni communalì auçora volentieri le laudi accolgono, che in quelli molto si deferisce alla facondia, in queste si riconosce la forza della materia per se medesima risplendente, quasi bellezza reale, che senza vopo di colori, ò di belletti di sua propria sembianza desta a merauiglia il riguardante, che non ben fece per auentura Alessandro à vietar à gli altri Pittori il dipingerlo; e lasciar di ciò priuilegio à solo Apelle ché la sua bella forma non hauea bisogno d'essere aiutata dall'arte, e sotto
ogni

ogni ordinario pennello, ch'hauesse espresso il vero, farebbe leggiadramente comparir. Onde anco nel mio stile ancorche rozo e diseguale all'obietto, sfauillano sì chiaramente i rai della vostra diuina Republica, che presso lei tutte l'altre fin hora apparse si fan sentire di qualche tiembo tenebroso ingombrate. Il che se fù mai vero, è di presente verissimo, ch'ella gode l'indirizzo di sì gran Prencipe la cui bontà con pari prudenza vnita, porge al mondo vero essemplio di virtù Heroica, à cui mirabilmente consente l'alto valore di sì gran Senatori: Gradisca Vostra Serenità questo humil mio dono, humile per se stesso, che non può asconder la sua rozzezza, humile per me, che non hò saputo darli miglior forma, grande per lo soggetto, che le Gemme sfauillano anco non ben lauorate dal Gioieliere, grande per lei che molte cose per esser alli Templi dedicate diuengono preciose. Sono gli oblighi miei senza fine, e i miei pagamenti faranno sempre senza principio, ne mai per farli farò basteuole à trouare alcun mezzo, ma si contentano li Prencipi grandi d'un animo che confessi riceuimento d'ogni gratia, e non sperì rendimento di alcun compenso, e con quel poco che può, dimostri quel molto, che far deurebbe, che ch'non hauea anticamente l'incenso, ne' sacrifici suoi offeriuà la mola falsa, ch'era il farro tosto, di sale asperso, e non erano queste oblationi meno gradite di quelle. Io hò dedicato me stesso, e tutta la mia industria, qualunque si sia, per sempre à questa Serenissima

renissima Republica di cui per mia felice sorte nacqui
suddito, e per mia immobile elettione vissi continua-
mente suisceratissimo, e comunque io la serua in effe-
to, bene certo la seruo in affetto che se quello è languido
per lo mio poco potere, questo certo è viuacissimo per
lo mio molto volere. Scusi cortesemente Vostra Sere-
nità il mancamento di quello, e magnanimamente si ap-
paghi del supplimento di questo, mentre io con ogni
sommisione alla sua sublimità m'inchino.

Di Vostra Serenità

Humiliss. & obligatiss. seruo
Pompeo Caimo.



A' LETTORI GENTILI.



COME già alcuni anni in Roma mosso da grande occasione di seruir il mio Prencipe naturale spiegando il vero composi il seguente discorso Politico, Così hora in Padoua spinto da desiderio di obedire al commando di Senatori Veneti miei Padroni, che mi hauean fauorito di leggerlo, m'induco volentieri, sodisfacendo al debito, à lasciarlo diuenir publico. Fio già la sua compositione effetto di una pronta volontà, tutta diuota à prestare le debite laudi contra l'altrui calunnie à chi non mai puossi laudare basteuolmente: sarà l'impresione frutto di un viuace ardore di obedire à soli cenni de' Padroni, e di fare il mio deuoto ossequio à tutti noto palesemente. Ma non lascierò già di dire, Lettori gentilissimi, che in sul principio non mi venisse qualche ripugnanse pensiero, temendo non si destasse qualche Aristarco (che à nostri tempi ne sono molti più morditori de gli altrui scritti, che compositori di proprij) à biasmare

§

in professore di Medicina, e sostenitore di Cathedra
principale in principal Studio il divulgamento di opera morale
in questo nostro Idioma; il qual pensiero però non fece meco lun-
ga dimora, andandomi per la mente, che la materia è nobile, pro-
pria di Filosofo, quale esser deue il buon Medico, e quello à pun-
to, che Platone ne' libri delle leggi chiama nobile, e Signorile,
e Aristotele nella Politica non solo erudito, ma frà gli altri Ar-
chitettonico, alludendo ambedue à quel bel detto d' Hippocrate
nel libro dell' Eleganza *in τρις φιλόσοφος ισόθεος*. Allaqual grandez-
za di perfettione dall' unione della Filosofia, e della Medici-
veniente si solleuò in mirabil maniera Galeno, à cui danno
medesmi detrattori antichi nome di diuinissimo, scoccando an-
co dalle bocche mal disposte il suono del vero, e non potendo
nembo dell' inuidia appanare il lampeggiamento del nome glo-
rioso. Scrisse egli per ciò non solo que' merauigliosi volumi
di Medicina, co' quali puntellò dell' arte i fondamenti lasciati
da Hippocrate, e diede compimento alli principij orditi, spie-
gandole cose ristrette, illustrando l' oscure, dichiarando le
ambigue, e fornendo le mancheuoli, ma compose ancora bellissi-
mi libri di Filosofia e diuina, e naturale, e morale, ma il gra-
Tempo, che secondo il bel detto del Poeta à gran nomi è gran
veneno, fece di loro dolorosa preda, e al mondo inuolò con no-
stro gran danno di quel sublime ingegno questa degna memo-
ria. Ma sono pure à suo mal grado rimasti in luce certi opu-
scoli morali, pieni di nobili contemplationi filosofiche, quali so-
no à punto quelli de cognoscendis, curandisq; animi mor-
bis, & de cuiusq; animi peccatorum notitia, atq; mede-
la, oltra

la, oltra que' leggiadri sensi Filosofici, che ne' libri de' Decreti d' Hippocrate, e di Platone leggiamo spiegati. Da che raccogliamo niuna materia al Filosofo conuenueuole effere al buon Medico disdiciuole, e veggiamo l'orme segnate, & impressi li vestigi, per liquali ad imitatione di sì grande huomo ci è concesso di caminare. La sua grandezza deue spauentarci quanto alla speranza dell' asseguimento, che restano i nostri ingegni al suo lume abbarbagliati, ma la sua obseruanza puote animarci, quanto all' impresa del componimento, che non ponno li nostri scritti, à sì bella imitatione diretti, venire giustamente, come dalla professione alieni, da altrui ripigliati. Perche dunque non deue essere stato lecito à me, se bene huomo di poco valore, e poca dottrina, mostrare almeno questa gentilezza di pensiero, c' habbia impiegata la penna non solo nelle materie mediche, dellequali hò molte in molti libri trattate (e già il publico ne hà primitia di cosa attinente à Theorica, e ne haurà quanto prima pure in stampa frutto maggiore di cosa pertinente à prattica) ma anco in belli soggetti filosofici? spetialmente hauendo io per tanti lustri letta nel primo seggio di Roma questa scienza. Ne il parlar di gouerni Ciuili, e di Repubbliche è stata cosa molto aliena dalle materie Mediche, che se queste sono ristrette nel corpo humano, vero soggetto dell' arte, questo hà tanta somiglianza, e tanta conformità colla Republica che par cosa merauigliosa à chi l' auerte, come hà fatto ultimamente un bell' ingegno Moderno, che in un suo graciosò libro intitolato Menenio Agrippa hà dimostro dal capo fino alle piante del corpo humano una perpetua corrispondenza colla

za colla Republica. Ma de i miei libri Filosofici esce hora questo, ch'è il più breue, e'l più facile, per duo riguardi, per forza di obediènza, e per atto di riuerènza, ch'obedisco à que' Senatori Amplissimi, à cui non debbo mai far disdetto, riuerisco quel Senato Serenissimo con cui confesso per infinite gratie riceuute hauer di eterne obligationi nodo perfetto. Dell' Idio-
ma non dirò altro se non c'hò scritto quì Volgare per far l'opra à tutti commune, che sono principalmente in Italia, e che il Volgare finisce il ternario delle tre lingue, come disse il Bembo, più belle, e ch'altri può anco in volgar lingua separarsi dalla schiera Volgare. Leggete dunque, cortesi Lettori, e rimanete sempre felici.





D E L

P A R A L L E L O

P A R T E P R I M A .



ENDO io giunto à Siena nel mio primo viaggio di Roma, non hebbi cosa di maggior premenza che l'andare incontinente à Casa il Signor Piccolomini, huomo di eminente eccellenza ne' nostri tempi nelle scienze, e che di eminente seggio hauea spiegato ne' primi studi d'Italia li più reconditi sensi della dottrina Aristotelica. Colqual soggetto io molto prima hauea amicitia contratta, quando egli con vniuersale insolito applauso leggendo in Padoua, era di quella nobilissima Academia il vero oracolo. Ma dopò il corso di quaranta, e più anni iui impiegati, sendo hormai giunto à quell'età, che lascia secondo il detto di Seneca dopò se la vecchiezza, e passa più oltre, hauendo lungamente cantato altrui, per cantare in fine à guisa di Cigno à se solo, & alle Muse, si era in Siena ridotto, suo patrio nido, acciò che doue nobilissima nascita hauuta hauea,

A facesse

facesse à suo tempo quietissima morte, da lui nulla temuta, che non solo piamente credendo tenne, ma prudentemente disputando l'eternità sostenne di nostra mente. Giunto che fui al suo albergo, e venuto al suo cospetto, mi abbracciò lagrimando il buon vecchio, e poco poi gli occhi al Cielo volti, Gratie, disse, virando Eterno Motore delle stelle, che in sù l'estreme giornate di mia vita, anzi ch'io muora, in questa Città riueggio, e in questo mio ricetto vno de' più affettuosi Scolari, e de' più cari amici, che mai mi porgesse fortuna, e propria elettion confermasse. Indi io del suo stato, e de' gli vltimi suoi componimenti molto dal mondo aspettati il dimandai, & egli me del mio, e di quello dello studio di Padova, onde veniuo, & essendo d'ambe le parti venute molte parole, venne meno la luce del giorno, e fummo dalle tenebre sorraggiunti. Ond'io pensando al partire cercai di accommiatarmi, ma non volse egli darmi licenza, anzi volse per ogni modo, ch'io seco à cena mi rimanessi, la quale fu prestamente apprestata per lo riguardo del mio viaggio, c'hauesse potuto apportarmi stanchezza. Fù laura la cena e per copia di viuande, e per delicatezza, ma via più riguardeuole per li dotti ragionamenti dopò il fine passati da quel grande huomo, dalla cui bocca più dolce del miele uscìua il suono delle voci, come Homero lasciò scritto di Nestore, dolcezza veramente non de' palati allettatrice, ma de' cori ben disposti, e del nobil gusto capaci, vera beatrice. E come leggiamo che delle

cene di Platone diceua Timoteo, che non al tempo del godimento solo, ma per lunga pezza dopò lasciauano paghe, e contente le voglie de conuiuant, così posso io con ogni ragione dire di quella per me fortunata cena, laquale mandò al core sì fattamente l'imaginò sua vna, ch'io souente à lei torno colla memoria, e hora dolce forza mi sento nell'animo, che vuole ch'io à mio poder la descriua. Il che prontissimo m'induco à fare parte per lo diletto della rimembranza, parte per desiderio di vedere schermito dall'oblio sì memoreuole parlamento. Nel che douersi da altrui metter gran cura, che non rimangano li parlamenti de' grandi huomini nell'obliuione sepolti, ci lasciò con bel ricordo scritto Senofonte. Portò l'occasione che à quella cena fusse vn Prelato poco prima venuto dalla Corte Romana, che alli sembianti, à gli atti, alle parole si fè conoscere persona di gran merito, e di gran portata, e questi era, come dopò intesi, il Signor Abate Luigi Ruccellai, Chierico di Camera soggetto e per nascita, e per fortuna, e per virtù riguardeuolissimo, da me poi e praticato à lungo, e per gran benefattore conosciuto in Roma, alli cui gran meriti, e gran progressi presso la Corona di Francia hà fatto intempestiua morte troppo gran torto. Per suo riguardo principale si era fatto l'apparecchio della Cena, allaquale anch'io hebbi ventura d'interuenire, e questo gentilissimo Monsignore dandomi più volte parole mi dimandò varij particolari della Republica Veneta, à cui egli con tutta la sua

A 2 nobi-

nobilissima casa hauea particolare inclinatione, e intendendo con gustosa merauiglia il suo felice progresso, à pena aspettò che si fornisse la Mensa, che volto al Piccolomini, disse pieno di affetto queste parole. Veramente mi è sempre parso, Signor Piccolomini, che'l medesimo giudicio debba da gli huomini farsi e dalla Cittadè, e della Republica Venetiana, cioè che tanto l'vna sia, quanto l'altra merauigliosa, e che auanzi grandemente l'ordinario concetto humano. Non hà quella Città altra al mondo che la pareggi, nè vi è memoria, che mai sia stata. Non hà parimente, ne hebbe mai quella Republica altra sua simile, e come la Città mostra di hauere in certo modo fatta violenza alla natura in apparere sì bella in grembo delle acque poco acconcie à sostenere edifici così superbi, così la Republica mostra di hauere parimente fatto forza all'arte humana in mostrarfi così salda in tanti riuolgimenti dall'Italia per lunghissimo corso di tempo sofferti, di maniera che può darsi giusto vanto Vinegia di hauere e Città souera tutte l'altre ammirabile, e Republica senza alcun dubbio incomparabile, e per consequenza di hauer sortito e materia, e forma di singolare eccellenza. Chì è che non sappia la grandezza di Roma antica? ma in ogni modo, mentre fu Republica non hebbe ne Città tanto leggiadra, che di lei non si facessero beffe li Capouani molto posponendola alla lor Capua, come testimonia Cicerone, ne forma di gouerno sì ben regolata, che in non molte centinaia

tinuaia d'anni non si dileguasse, e venisse meno, à materia per così dire non rara corrispondendo forma poco dureuole. Onde mi cade souente in pensiero di credere, che li tempi moderni auanzino in ciò gli antichi, e che frà noi hora si veggano migliori gouerni ciuili, che non si videro anticamente. Ma si come parmi di conoscer gli effetti, così non sò già penetrare le lor cagioni, le quali con estremo diletto intèderei spiegate dal mio Signor Piccolomini, la cui dottrina mi accerta ch'ei le possiede, interamente, e la gentilezza mi affida che le farà comuni amicheuolmente. Nō picciola impresa, rispose egli, è quella, che mi parate, Monsignore, dauanti, bisognosa forse di maggior dottrina della mia, ma bisognosa certo di maggior commodità di tempo, che non è la presente, nella quale secondo il detto del Poeta le cadenti stelle consigliano il sonno, non tanto à me, che sono per la senil secchezza di cerebro più del veggiar amico, che del dormire, quãto à questo mio amoreuole furlano (me riguardando) c'hoggi arriuato à Siena deue risentirsi del disaggio sofferto in viaggiãdo, e riconoscersi bisognueuole di quel ristoro, che nasce dal sonno, e dalle placide piume. Qui soggiunsi io nō potermi incontrare ne maggiore, ne più gradita occasione di ristorarmi, che se mi venisse fatto di vdirlo à fauelare attorno la proposta materia, che l'animo mio obliando la noia, e'l male della via passata, terrebbe i sensi di tanta dolcezza ligati al suono di quelle voci, che ciò seruirebbe loro per placidissimo riposo d'ogni fatica sofferta, e

per

per felice restauro . Così dunque quel gran Filosofo diede principio al suo discorso . Poiche veggio li loro affetti conformi , e pari li desiderij loro d'intendere il parer mio, qualunque egli si sia, attorno il dubbio proposto, nõ debbo io mostrarmi ritroso in compiacer loro, anzi debbo forse gradire questa occasione offertami di supplire al difetto delle viuande del corpo , che parmi di hauere, offeruato à questa cena , con l'aggiunta di qualche buon cibo della mente, che può somministrarmi la memoria, tanto più che'l proposto quesito è molto confaceuole colle materie , che giudicò il buon Plutarco opportune per descriuerle, & esaminarle ne' conuiti . Eccomi dunque pronto à farne vn breue discorso di materia Politica, laquale tanto piacque à Socrate , che lei sola riputò vero soggetto de' ragionamenti Filosofici, onde fù detto, ch'ei richiamò la Filosofia dal Cielo, oue Anassagora, Heraclito, Democrito, e gli altri antichi l'haueno portata . E in questo mio discorso offeruerò per maggiore ageuolezza ordine tale, ch'andrò primieramente considerando se sia vero, che migliori siano, e più laudeuoli li gouerni Politici Moderni de' gli Antichi, poi dopò fatta la conchiusionè affirmatiua mi auolgerò alla consideranza delle cagioni, in cui à me paia potersi questo effetto ridurre . La prima parte pare malageuole assai, e piena di estremo contrasto, essendo che l'antichità porta seco vn non sò che di venerando, e di eminente, à che non arriuino le cose Moderne, quasi che'l mondo à guisa di vn'animale dopò l'-

pòl'età matura, e perfetta venuto ad vna languida vecchiaia tanto impeggiori più quãto più inueteri per vsare il detto del Sannazaro, e sia vera la sentenza di Horatio.

Damnosa quid non imminuit dies?

Ætas parentum peior auis tulit

Nos nequiores max duros

Progeniem vitiosorem.

Si aggionge l'auttorità di Platone, che nel Filebo fè dire à Socrate, che gli huomini dell'età prisca sono più eccellenti, e più riguardeuoli de gli altri, come più prosimani à gl'Iddij, volendo darci à diuedere, che quanto più il mondo v'innanzi, tanto più gli huomini da' Dei si allungano, e vanno consequentemente perdendo della sua eccellenza. Io non voglio per alcun modo negare verissime essere le laudi, ch'altri dona all'antichità tanto fauorita dal Cielo, che si può dire che in lei piousse ogni influssò di lume benigno, ma tralasciando di fauellare delle scienze, e delli scientifici, liquali forse più anticamente fiorirono perche più all'alte speculationi si auolsero, & à farlo maggiori allettamenti da gran Principi hebbero, e venendo al particolare dell'arti, non mi guarderò di affermare, che queste sono ite col processo del tempo auanzandosi, come quelle, che si fanno per l'aggiunte, che vanno di giorno in giorno riceuendo. perche dalle proue particolari hanno la sua origine hauuta, le quali proue insieme accoppiate fecero la memoria, e la memoria di più concetti particolari partorì la sperienza
Madre

Madre dell'Arte atta per noue proue, che vi si aggiungano, a riceuere maggiore, e miglior forma, come dimostra Aristotele nel primo della Metafisica, e dell'Etica. Anzi non si danno secondo la sua dottrina inuentori delle cose, ma solo rinouatori, e per così dire riformatori, parendo à lui, che l'arti tutte ad altri tempi ancora siano state, ma poi smarrite, e venute meno, e che vadano di tempo in tempo rinouellandosi all'apparire di nobili ingegni, che le facciano risorgere, e di nouelli accrescimēti tornino ad ornarle, & arricchirle. Lequali cose come sono contingenti, così danno altrui chiaramente à diuedere la verità di quel bel detto di Agathone Poeta antico.

L'arte ama la fortuna, e la fortuna

Coll'arte ancora volentier si aduna.

Che così à punto vn'erudito mio Scolare hà portato in questa nostra lingua quel verso greco.

Τέχνη τύχην ἑσπεύει, καὶ τύχη Τέχνην.

Questa buona fortuna prouò già l'arte della Logica, a cui con giusta ragione si vanta Aristotele di hauere apportati tanti miglioramenti, che d'imperfetta ch'era l'hauca ridotta al colmo della perfettione, e ben poteua senza alcuno scropolo darsi il medesimo vanto della Rhetorica, nella quale se bene erano stati molti auanti lui ch'haucano scritti precetti, e lasciate regole del ben dire, come Trasimacho, Theodoro, Eueno, Gorgia, & altri nominati da Socrate nel Fedro, imperfette però, e grandemente mancheuoli erano quelle regole loro, come in
quel

quel Dialogo appare, anzi il medesimo Isocrate, che tanto è da quel buon vecchio commendato, e di gran lunga a tutti gli altri Rettori preposto, non diede intero compimento all'arte, con tutto che di lei lo chiami Padre Marco Tullio anzi questo compimento venne dalla penna di Aristotele, che per concorrenza d'Isocrate s'indusse ad insegnare a suoi uditori la Rettorica, all'hore pomeridiane, e la spiegò poscia talmente in carte, che nulla si può aggiungere, nulla sottrarre a quanto egli hà lasciato scritto in questo proposito. Della Pittura afferma, il medesimo Filosofo nella sua Politica, ch'era ne' tempi andati tanto roza, che i Pittori ne' ritratti da loro formati aggiungeuano il nome dell'Originale perche fossero da altrui riconosciuti, la qual Pittura fù poscia a suoi giorni a supremo grado ridotta da Zeusi, da Polignoto, da Apelle, e da quegli altri famosi. Così presso Platone dice Hippias nel maggior Dialogo, che se Dedalo tornato in vita hauesse fabricate statue conformi a quelle, ch'egli era solito di fare, sarebbe stato dalli Scolari di quel tempo deriso, & hauuto a scherno. Questo Hippias professaua, che l'arte sofistica da lui esercitata fusse alla sua età a molto maggior punto di eccellenza sorta, che non era stata da prima, se bene egli aggiunge di hauere in costume di preporre gli antichi sempre alli soggetti Moderni per fuggir parte l'inuidia de' viui, par-

B telo

te lo sdegno de' morti, ragioni per dire il vero se ben proposte da vn vano Sofista, molto nondimeno fondate, però che altri detraggendo a gli antichi due cose face al commune desiderio contrarie, l'vna è che mostrando di preporre se medesimo contra se. desta l'inuidia de' viui non toleratori dell'altrui eminente pregio, come ben disse Pericle presso Tucidide, l'altra che opponendo a chi non si può difendere degno si mostra dell'odio di chi riceue l'opponimento. Ma certo non si puote, ne si deuue negare, che gli ingegni non si vadano alla giornata, meglio iluegliando nell'opre dell'arti. Che come il Mare in certi lochi soffre vn continuo flusso, e riflusso, così portano anch'elle vn'alternamento perpetuo d'ire scemandosi, & auanzandosi capaci sempre di noui aggiugimenti, e di maggior gradi di compitezza. Che secondo il bel detto di M. Tullio nel Bruto *nihil est simul & inuentum, & perfectum*. E ciò è così vero della vera inuentione delle cose, come della renouatione tenuta da Aristotele, che li rinouatori vengono ad essere come inuentori primieri, che mettono li primi fondamenti, e sono poi seguiti da gli altri, che a poco a poco aggiugono li conuenevoli compimenti. E per tornare al proposto essemplio della Pittura, sappiamo noi ch'ella nel secolo precedente l'erà di Dante, e del Petrarca era malamente condotta al verde, ma che Ghiotto poco dopò fouraggiungendo la fè rinfiore, e molto della perduta reputatione le aggiunse, sappiamo però insieme, che l'opre di
Ghiotto

Ghiotto al suo secolo grandemente stimato se si affrontano con quelle di Rafaele di Urbino, di Titiano, di Michel Angelo, del Pordenone, e di altri Pittori di questa quadra, che molti anni dopò fiorirono, rimangono di maniera auanzate, che paiono presso viue fiamme spenti Carboni. Alla Pittura risponde d'altra parte la Poesia, arte imitatrice anch'ella e congiunta seco di parentella si stretta, che la Poesia fù chiamata pittura parlante, e la Pittura Poesia tacita secondo il testimonio di Plutarco, e quello che de' Pittori dicemmo, è incontrato de' Poeti similmente, che gli antichissimi hebbero del rozzo assai, e non potendosi dubitare che auanti Homero, ancora ne fussero, come raccoglie. M. Tullio da quei versi, che nell'odissea si fingono al conuito de' Feaci, e de' Proci cantarsi, viene però creduto quel poetare Prisco appo li Greci somigliante a quello di quei primi latini facitori di versi

Quos olim Fauni, vatesq; caneant.

Homero veramente fa quello, che, come disse Aristotele nella Poetica, ò per natura, ò per arte indusse la vera Idea della Poesia, massime Heroica, e dopò lui passarono molti secoli, e molti senza poeti eccellenti in quel genere, infino che al tempo di Augusto surse frà Latini Marone, quasi vn Homero del Latio, che rinouellò bellamente gli antichi fregi del Poema Heroico stati quasi fin all'ora sepolti. E se ci volgiamo al nostro idioma, e rimiriamo quei primi, che si diedero al Poetare, a pena po-

tremo ritenere le rife in leggendo i lor verfi, parlo non folo de gl'altri autori, ma fouente del medefmo Pulci, e Boiardo, che fcriffero Romanzi, quaſi ſimiotti de gli Epi- ci, a quali venne dietro l'Arioſto aſſai più leggiadro, e più culto Poeta di loro, e poi ſucceſſe il Taſſo che di par ſeco gioſtra nel verſeggiare, ma ſe lo laſcia ſicuramente nel fauoleggiare, e nell'Iconomia dell'attione a dietro, ſe bene può perauentura iſcuſare l'Arioſto la diuerſa Idea de' loro Poemi. Dire deuemo il medefimo di quelli, c'hanno frà noi attelo a componer canzonieri, ne' quali tanto valſe il Petrarca, ch'oſcurò, e quaſi ſpenſe la fama de' ſuoi predeceſſori, e fè quello di Dante, che Dante ſi gloria hauer fatto di altrui, mentre della Pittura, e della Poefia parlando, e i moderni anteponendo a gli antichi diſſe nel Purgatorio.

Credette Cimabue nella Pintura,

Tener lo campo, & hor hà Giotto il grido,

Si che la fama di colui oſcura.

Così hà tolto l'vno all'altro Guido

La gloria della lingua, & forſe è nato,

Chi l'vno, e l'altro cacerà di nido.

Se bene non mancano di quelli, che vogliono che per queſto, c'hauette a formontare Guido Guinicelli, e Guido Caualcanti, non ſi habbia ad intendere Dante medefmo, ma ſi bene il Petrarca, che ſe non faceua ancor frutto, almeno fioriuu in quel tempo, ſi che Dante come anima quà giù del ben preſaga predice indouinando

la no-

la nobil riuscita del Petrarca, che auanti la sua morte era quasi giunto all'anno decimo ottauo; quasi di lui faccia quel medesimo pronostico Dante, che fa presso Platone nel Fedro Socrate d'Isocrate giouanetto. Guardiamo nell'arte militare quanti siano li stromenti nouellamente trouati al guereggiare acconci, de' quali non si hà memoria c'hauessero gli antichi sentore, e per tacere d'infiniti altri ordegni dall'arte meccanica formati nominerò solo l'Arteglia, che non hà ancora duo secoli, che per opra di vn'Artefice Tedesco fù cominciata a mettere in vso nelle Battaglie, in cui fa tanto rumore, che si può di lei dire con verità quel verso del Petrarca,

Che à Cielo, à Terra, à Mar dar luogo fassi.

A' simile strepitoso stromento par che in parte alludesse Vergilio in quei bei versi del Sesto.

*Vidi & Crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammæ Iouis, & sonitus imitatur Olympi.
Quattuor hic inuectus equis, & lampada quassans
Per Gradum populos, mediæq; per Elidis Urbem
Ibat ouans, Diuumq; sibi poscebat honorem.
Demens qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularat Equorum.
At Pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (nou ille faces nec fumea tede
Lumina) prapitemq; immani turbine adegit.*

Nell'.

Nell'arte dello scriuere ch' non vede il notabile miglioramento pur di nuouo aggiunto col merauiglioso, ne mai basteuolmente lodato artificio della stampa quasi nel medesimo tempo trouato, che quello dell'Artiglieria? Ma qu' potrebbe dire alcuno: che, non dandosi gli inuentori delle cose, ma solo i rinouatori, pare che per lo passato ancora siano statili medesmi artificij, e le medesime eccellenze in loro, e che perciò non si possano l'età moderne dar vanto: alqual dubbio rispondendo dico, che quella fù openione di Aristotele, a cui non consente quella de' nostri Theologi riconoscitori del cominciamento del mondo, e delle vere inuentioni dell'arti, e poi vi aggiungo che secondo Aristotele ancora queste si annullano di maniera, che paiono spente affatto, e ch' le rimette, e rinouella sembra verace di loro inuentore, e'l progresso de gli anni, e'l lungo corso del tempo arreca continuo qualche buona aggiunta per l'ageuolezza apparente di accrescere le cose inuentate, non già che'l tempo per se stesso faccia questo giouamento, ma per accidente in quanto nel tempo fioriscono questi ingegni, che lo fanno, che'l tempo di sua natura è più tosto cagione d'interito, che di generatione, e più tosto di annullamento, che di auanzamento delle cose, come quello, che sendo numero del mouimento le dilegua, e disturba da quel che sono conforme alla dottrina insegnataci da Aristotele nel Quarto della sua Fisica. Lungo dunque sarebbe s'io volessi con altri essempli dimostrare come

me

• mel'arti si vanno col tempo auanzando, ne deue altrui
parer merauiglia, che modernamente si sappia quello,
e in opra si metta, di cui anticamente niuna memoria
lasciata si mira. Arte, e souera tutte l'arti nobile è la chia-
mata ciuile, anzi porta nome di sapienza non assoluta,
ma condicional, come appare nel Theage di Platone,
laquale auolta ne' gouerni politici, a tutte l'altre arti
commanda, e di tutte se ne vale come di sue ministre, &
ancelle per essere ella vera Architettonica, e souera Im-
peratrice di tutte conforme alla dottrina lasciataci da
Aristotele nel primo, e nel sesto dell'Etica; senza laqua-
le tutte l'altre arti riuscirebbono di leggerissimo frutto,
anzi di nullo come ben si accorse Prometheo nel com-
partimento loro, che secondo l'antica fauola diuifata
nel Protagora Platonico fece in vece di Epimetheo a gli
huomini, liquali sendo ancora mancheuoli dell'arte ci-
uile con tutto che possedessero l'altre si andauano mise-
ramente dileguando ò lacerati dalle fiere, ò laceratori di
se medesmi, onde s'indusse poi Gioue a mandar loro per
Mercurio la temperanza, e la giustitia, oue consiste la
facoltà ciuile, in maniera che ciascuno deuesse tanto ò
quanto possederla, ne stesse alcuno dentro la Città accol-
to, che di lei non fusse in qualche parte adorno. Dell'-
auanzamento dunque, c'han potuto, e potranno sempre
fare l'altre arti con qual ragione vorremo priuare questa
nobilissima de' gouerni ciuili? Laquale più propria-
mente riceue nome di prudenza secondo la dottrina del
sesto

festo dell'Etica, e la prudenza è figlia dell'vso, e delle
 proue continuate, alla cui cote sempre maggiormente
 si aguzza. Onde questa prudente facoltà ciuile tanto
 più hà potuto riceuere accrescimento di perfettione,
 quanto più continuamente è stata adoprata, e quanto
 più comunemente è stata negli animi di tutti almeno
 in certi primi semi inserta, che l'arti, che più si adopra-
 no, e di cui portiamo naturalmente certi per così dire
 igniculi impressi, hanno senza dubbio maggiore occa-
 sione di andare col crescer de gl'anni crescendo. Dalle
 cose dette fin hora si vede il possibile del miglioram-
 to della facoltà ciuile a nostri tempi rispetto a gli anti-
 chi, cioè che nulla repugna ad vn così fatto successo; ho-
 ra aggiungiamo che non solo vi è il possibile, ma vi con-
 corre il fatto ancora, com'è chiara isperienza lo ci dimo-
 stra, laquale è il vero confirmamento de' veri ragiona-
 menti, sendo cosa da sciocco, e d'ingegno debole secon-
 do il celebre detto di Aristotele l'andar cercando ragio-
 ne oue il senso ci addita la proua. che per isperienza ap-
 paia questo vero non dubiterà punto ch'andrà seco pen-
 sando come ne' secoli prischi l'Europa per parlar di lei,
 che sola a noi pertiene, era piena di fiere Tirannidi, e di
 Tiranniche oligarchie, e di confuse Dimocratie, erano
 pochissimi li veri Regni e forse niuno, pochissime le
 buone Republiche e li buoni stati Aristocratici, di che
 souente si dolgono, e sospirano Platone, Senofonte, e Ari-
 stotele ne' loro libri morali. Ch'è così poco versato nelle
 storie,

storie, che non sappia quanti fossero in Grecia Tiranni, e particolarmente in Sicilia per ciò chiamata di loro antico albergo? che non sappia che nell'Imperio Romano non potè la real Monarchia durare a lungo, ma di sette Signori, c'ebbero da prima quel dominio, due di loro diedero chiari segni di Tirannide, e indussero li sudditi a far volgimento di stato? Hora veggiamo fiorire molti Prencipati ottimamente disposti, molti Prencipi d'animo reale, dignissimi d'Imperio, veggiamo fiorire più Regni con ordini bellissimi instituiti, più Rè di heroiche virtùdi ornati, pieni di circostanze veramente Regie, tutti volti al buon riguardo, ch'è l'indrizzo e giouamento de' suoi popoli, e perciò da questi con ogni ossequio, con ogni veneratione abbracciati. Regni, e Rè fondati nell'amore, e nel verace affetto de' suoi soggetti, e quanto meglio fondati, tanto più sicuri, e per più lungo corso di tempo dureuoli. Il medesimo intendendo che s'intenda dell'Imperio, c'horà è frà Tedeschi, nel quale si veggono chiari lumi risplendere di ottime regole Ciuili. Non parlo quì del perfetto gouerno del Pontefice Romano, chiamato Pastore de' popoli, in cui tutte accolte si veggono l'eccellenze di vn vero Prencipe, quali non seppe mai ritrouar Platone informando nel suo ciuile vn Rè con la maggior compiutezza da lui giudicata possibile, che il Pontefice guida altrui non a questa sola terrena felicità, ma spiana principalmente il sentiero, & attende ad ageuolare

C re il

re il camino alla gloria celeste, vltimo fine di nostra voglia. Non parlo, come dissi, di questo gouerno, peroche non è opra propria di humana prudenza, ma effetto di prouidenza diuina, non dipende da industria di huomo, ma deriua da indrizzo di Dio, che dal Cielo guarda in particolare, e dirige il suo vero Vicario in terra. Vengo dunque a considerare le Republiche, di cui fù nostro principale proponimento di fauellare. Di queste furono famole frà gli antichi la Cretense, l'Atheniese, la Spartana, e la Romana per non parlare della Carthaginese parte perche non fù nell'ambito dell'Europa, di cui parliamo, parte perche fù grandemente somigliante alla Romana, onde di lei disse Saluiano nel settimo libro de Gubernatione Dei. *Carthaginem dico & Vrbi Roma maxime aduersariam, & in Africano orbe quasi Romam, quæ mihi ideo in exemplum ac testimonium (de rebus nempe Africanis) sola sufficit, quia vniuersa penitus, quibus in toto Mundo disciplina Reipublicæ vel procuratur, vel regitur, in se habuit.* Chì fauella dunque della Romana viene a farne di ambedue ragionamento. E questa anco fù perauentura in parte la cagione, ch' Aristotele nel secondo della Politica hauendo della Carthaginese Republica parlato passasse la Romana sotto silenzio. Hora tutte le nominate furono Republiche di mescolanza, e furono non scempie, ma intrecciate per così dire, non hauendo vna sola forma di gouerno compresa, ma tutte tre le giudicate buone unitamente, dico quella del Regno, de gli ottimati, della

Politia

Politia propriamente detta più e meno ciascuna secondo la forma da principio sortita. Ma che niuna di loro hauesse tocco il segno del vero componimento si proua per vna ragione infallibile, che non fù alcuna di loro gran fatto dureuole, e soffersse ciascuna varij volgimenti traboccando souente nelle forme contrarie di reggimento rio, come più dell'altre venne fatto all'Atheniese, auezza a sostener frequente il giogo della Tirannide, come prouò non solo sotto' Pisistrato, e i figli, ma ancora sotto li trenta Tiranni, che dominarono al tempo di Socrate, onde non è da merauigliarsi, che questa insieme coll'altre dopò molte scosse riceuesse l'ultimo crollo. In questa veramente il consiglio de' gli Ariopagi sentiuua assai dello stato de' pochi, e rappresentaua in certa maniera vn dominio regale, l'electione de' Magistrati riduceua la forma de' gli ottimati, ma la foggia del giudicare tutta era popolare, come vò considerando Aristotele nel secondo della Politica; & erano queste parti assai vnite frà loro in occorrenza di nemici, esterni però, per la regola che'l periglio commune tiene vniti anco gli inimici frà loro, ma in tempo di pace riusciua tutto il contrario, e nella bonaccia de' negoci prouaua li scogli de' turbamenti, che all'hora nimicheuolmente frà se trattauano, e l'vn membro forgeua al danno, & all'onte dell'altro, e tanto preualeua la forza del popolo, che souerchiua, e teneua oppresso ogni potere de' nobili, e riusciua vna Dimocrazia non già tale, quale fù diuisata da Thucidide nel parla-

mento funebre di Pericle, che fusse così di nome, ma di fatti Aristocratica, anzi era vna confusa popolare vilissima, oue signoreggiaua la feccia del popolazzo di Athenae. Però ben disse in vn suo discorso Polibio, che questo Popolo fù sempre somigliante ad vna Naue bisognosa, e mancheuole di Padrone, nella quale quando ò tema di nemici, ò subita tempesta di Mare sorgente mette in necessità li condottieri di vnirsi insieme, & aggiungere spirito, e ardire al Nocchiero, si fanno opportunamente, e senza difetto le cose al bisogno necessarie, ma dopò lo sparire della tema cominciando a sprezzare quello che siede al gouerno, e frà se medesmi per la diuersità de' pareri a contendere, mentre altri giudica douersi nauigare, altri ridurre in Porto, altri vuole che si spieghino, altri che si raccolgano le vele, si rappresenta a quei di fuori vn brutto, e indegno spettacolo, e quei di dentro mettono la sua saluezza a gran rischio, di modo che sendosi spesso difesi da gran procelle di Mare, e sottrattisi a gran tempeste, vicino a terra, e nello stesso Porto riceuon naufragio. Questo auuenne spesso alla Republica degli Atheniesi, che uscita talhora da grandissime procelle di trauagli a forza del valore di certi, che all' hora haueano le redini del gouerno in mano, come fù Themistocle, Milciade, Pericle, in vna somma bonaccia poi, in vna tranquillità di facende compiuta fuora di ogni humana credenza diede in iscoglio, e soffersse calamità inaspettate. Che segno era

era questo? che giudicio deuea di lei farsi? che altro? se non ch'ella non fusse ben composta, e quasi con giusta Lance librata. Ilche molto ben conobbe, e chiaramente auerti il buon Senofonte nel libricciolo, che fa di lei, dicendo che quella forma, e quella sua compositione non era già ragioneuole, e commendabile, nella quale li buoni erano formontati da' rei, e la parte migliore era costretta cedere alla peggiore. Chi la fondò, hebbe tanto riguardo a dotarla del Priuilegio della libertà, che si dimenticò di affrenarla con qualche ritegno di seruitù debita alle leggi, alli Magistrati, a gli huomini migliori, che esser den norma, regola alli peggiori. Che diuino fù veramente quel detto di Platone, ilquale scriuendo alli parenti, e a gli amici di Dione protestò loro, che la seruitù, e la libertà che passa il modo, è cattiuu e l'vna, e l'altra, ma non passandolo, anzi offeruandolo, e l'vna, e l'altra è buona, e che moderata seruitù è quella, che si porge a Dio, smoderata l'altra, che a gli huomini, e che Dio a gli huomini temperati è legge, a gl'intemperati il piacere. Ilche dicendo volse mostrarci, che il seruire alle leggi, e alli Magistrati ordinatori di vita temperata è vn seruire a Dio, il seruire a gli huomini, che per sua naturale inchinatione viuono lunge dalla temperanza, e seguono la traccia de' sensi, è vn seruire alla voluttà, che secondo il detto di Pithagora è esca de' mali. A' che riguardando Aristotele nella Politica disse, che chi affermò la legge deuer essere guida, affermò

affermò Dio, 'chi l'huomo, vi aggiunse la Bestia'. Il che si verifica per la consideranza de' gli appetiti, che tanto ci signoreggiano, e fanno conforme al verso del Petrarca, che ch'è discerne sia vinto da ch'è vuole. Questa dunque smisurata voglia di libertà fù la ruina di Athene, gouernata ad arbitrio della gente bassa, che temerariamente calpestaua la nobile, e confondendo le leggi di libito facea lecito, come argutamente disse Dante, in suoi decreti, e la parte migliore vinta restaua dalla maggiore. Di ciò si doleua, e mandaua insino al Cielo le strida quel grande oratore di lei Demosthene, che

Vn folgore pare a tutto di foco,

Eschine il dica, ch'è l'potè sentire,

Quando presso al suo tuon parue già roco.

Si lamentaua, e doleua, che fusse di souerchia libertà seguace, nel che niuna altra Città della Grecia la pareggiasse, tutta piena di pensieri molli, e neghitosi, tutta volta al godimento del presente, e sprezzatrice del pensamento del futuro. De' quali concetti sono tutte asperse le sue orationi olinthiace, e le Filippiche maggiormente. Era dunque in modo formata questa Republica che in tempo di pace marciua nell'otio, e si distaua solo all'vrgente occorrenza de' nemici, che le dessero noia, & era per consequenza meglio munita in contra gli incontri esterni, che gli interni, passandola più sicuramente in tempo di guerra, che di pace, emula in certa guisa di quei corpi, che bene reggono all'insulto delle ingiurie stra-

niere,

niere, ma non sono bene sicuri dalle ingiurie loro imminenti internamente per lo concorso de' mali humori nemicheuolmente frà se contrastanti, di che mi ricorda bell'auertimento d'Hippocrate nel suo libro dell'alimento. Ma come il corpo ben sano è quello, che ageuolmente fa schermo contra l'ingiurie e di fuori, e di dentro, come considera Galeno nell'Arte, e ne' libri della sanità, così ben fondata Republica è quella, che tiene prouedimenti opportuni contra l'insulto e de gli esterni, e de gli interni incontri, come vanno ne' suoi morali e Platone, e Aristotele considerando. Che si come al ferro pregiudica, e danno apporta la ruggine, e al legno le tignuole, ò tarli come interni mali, con tutto che fussero ancora da gli esterni sicuri quei corpi: così alle Republiche che per l'offese di fuori mostrino di essere assai bene in sù lo schermo, nasce da interne cagioni souente principalissimo nocumento atto a partorire la loro destructione. Questo dunque successe a gli Atheniesi, che per le loro interne discordie si vennero a poco a poco dileguando, chese bene fur vinti, e soggiogati dall'armi straniere, che furno quelle di Filippo, e di Alessandro Macedoni, questo loro incontrò per la debolezza primieramente contratta dalle proprie ciuili contese, come hauea loro minacciato più volte il buon Demosthene, che pienamente conosceua il varco, per doue douea la ruina fare ingresso, e per non poterlo impedire si struggeua di duolo. Sostenne egli lungo tempo la sua patria in piedi orando con

do, con eloquenza senza pari, e additando, e riparando con tutto lo spirito li diffetti publici nascenti dal dispregio delle leggi, e de gli ordini buoni, e dal commune desiderio di far ciascuno a sua voglia senza rispetto de' Magistrati; e veramente egli fù per buona pezza il sostegno, e ricouero di quel popolo, onde Filippo sendoli detto c'hauca vn grande Antagonista il popolo di Athene, rispose che non già questo, ma solo Demosthene era il suo Antagonista. Ma tanta fù la mala forma di quella Città, che non potè egli co' suoi homeri, quasi Atlante sostenitore secondo li Poeti del Mondo, sostenerla continuo che non cadesse, e ruinosa traboccasse. E'l caso fù ben sì grande, che di Signora di tutta quasi la Grecia diuenne serua de' Macedoni, ch'erano dalli suoi predecessori; come il medesimo Demosthene afferma nelle Filippiche, hauuti a scherno. E per segno di sua maggior miseria non lascierò di dire quello che leggemo presso Tacito ne gli Annali, che da Germanico al tempo di Tiberio fù per ispecial gratia concesso ad Athene come a Città prisca, & amica, che potesse valersi di vn publico ministro chiamato Littore a certo segno di honoreuolezza, e che fù poi di ciò ripigliato Germanico da Gneo Pisone, c'hauesse troppo gentilmente trattato a pregiudicio del nome Romano non col popolo Atheniese già per tante rotte spento, ma con quella feccia di nationi accolte, state partegiane di Mithridate contra Silla, di Antonio contra Augusto, & vi aggiungea quelle memoreuoli parole, *etiam vetera obie-*

Et abbat

Et abbat quos in Macedones improspere, violenter in suos fecissent. Tale fù l'euento di Athene, tal frutto nasce, come ben disse il Poeta, da cotal radice. E fù questa radice piantata nella souerchia libertà, nella sfrenata licenza, nella sinisfurata potenza della gente plebea, nel poco dominio della Patritia, e' per dirlo in vna parola nella Maggioranza del vizio souera la virtù, la quale si come è Madre dell'ordine, così lui Padre della confusione riconosce.

Li Spartani hebbero senza dubbio miglior forma di gouerno, come quelli, che si auiarono per contrario sentiero diretto principalmente all'honesto, all'offeruanza delle leggi, al possedimento della virtù, e della virtuosa felicità. Onde Senofonte in quel Discorso, che fa di loro, è prodigo nel commendarli, e mette alle stelle gli ordini ciuili lasciati da Licurgo di gran lunga preponendoli a quanti altri hebbe la Grecia, ne Platone medesimo è scarso in laudare i Lacedemoni, dicendo nel primo Alcibiade, che ch'è vuol considerare la temperanza loro, la modestia, la gentilezza, la mansuetudine, la magnanimità, la moderanza la compostezza, la fortezza, la costanza, la sofferenza, la cupidigia di vincere, il desidetio di essere glorioso, non può se non giudicare le cose de gli Atheniesi puerili, & aggiungendo ch'era più oro, e Argento in Sparta accolto, col buon gouerno acquistato, che di tutta la Gre-

D cia

cia nel rimanente. E nel vero l'hauere sempre l'occhio volto alla legge, & alle sue offeruanze, il non volere che alcuno passasse sciolto dell'obbligo legale, ne anco il Legislatore medesimo, era cosa degna di gran laude, perche la legge è ragione, e la ragione è Fontana dell'ordine, e l'ordine è la rettitudine di tutti li gouerni. Anzi perche secondo Archita in vn suo libro, il perfetto delle Città è l'hauere in se raccolte tutte le forme delle Repubbliche di modo, che vi habbia participamento del dominio popolare, di quello de' pochi, del Regno, e de gli ottimati, (il che come sia vero a suo loco esamineremo) per questo egli lauda lo stato de gli Spartani, presso cui li Rè rappresentano la Monarchia, li più vecchi il dominio de gli ottimati, li più giouani, e li chiamati Hippagreti quello del popolo, e li pochi potenti sono rappresentati da gli Ephori, ch'erano come Tribuni. E vi aggiunge che l'opponimento de' Magistrati è cosa ottima, quando cioè la forza dell'vno si oppone a quella dell'altro, e'l medesimo Magistrato hora commanda, hora obedisce, e che questo bellamente incontraua in Sparta, oue gli Ephori si opponeuano a i Rè, a gli Ephori li più vecchi, ed a questi li gioueni, e gli Hippagreti. Per molti altri riguardi vien commendato da molti questo gouerno, come il più nobile, e'l più ben formato di tutti gli altri Greci, ma non fù però tale, che bastasse a conseruar lungo tempo salui i suoi Cittadini, e felici. Il che fù certo indicio di notabile mancamento, in molte cose auertito da Aristotele nel secondo

condo della Politica. Peroche quei Rè succedeano non già per merito di valore, ma per conseguenza di natura, & erano spesso rei, e frà se medesmi di affetto nemicheuole, laqual loro discordia era tanto più rileuante, quanto era maggiore l'auttorità al tempo di guerra, e nelle cose militari. Il Senato medesimo non era formato con riguardo di virtù eccellente, ma con forza di ambitione, e l'ordine de' gli Ephori risultaua con brutta confusione di ogni parte della plebe per vile, & abietta che fusse, & era sì grande il suo potere, che lo pauentauano i Rè, e poteua a sua voglia scompigliare l'ordine Senatorio, possedendo, & adoprando frequente maniera veramente tirannica, in guisa che Sparta hauea gouerno assai somigliante al popolareasco tirannico per la troppo gagliarda oppositione che facean gli Ephori all'altre parti. Meritaua anco biasmo per la souerchieria spesso usata da quei loro agricoltori, nominati i loti, che si faceuano lecito di dar forza, e violenza alli Cittadini. Le Donne Spartane viueano a suo bell'agio con ogni sorte d'incontinenza sciolte da tutte le leggi, onde nasceua, che di leggiero co' loro vezzi allettauano gli huomini, e li suppeditauano, e rimaneuano elle per conseguenza gouernatrici, sendo il medesimo a punto l'essere guidato da Donne, ò da chi habbia Donne per guida conforme all'argomento di Themistocle riferito da Plutarco, onde prouaua suo figlio essere Padrone di Athene, stando ch'egli dominaua all'hora quella Città, & egli era dominato dalla moglie,

e la moglie dal figlio. Vi concorreu ancora questo difetto, che'l publico Erario staua effausto, e mancheuole di danari, che sono il neruo della guerra, e i particolari procurauano di essere douiciosi, e gli interessi priuati preualeuano a i publici. Ne buono potea giudicarsi il proponimento del Legislatore primiero, sendo che questo se ben era tutto volto all'honesto, & al virtuoso, staua però tutto affisso a gli atti della fortezza, e a gli essercitij della guerra, quasi che questo fusse l'vltimo fine il farsi conoscere huomini prodi, e di gran coraggio, in guerreggiando, e questo bastasse per compimento di vna vita felice. Di che Platone ancora nel primo delle leggi agramente ripiglia Licurgo, c'habbia voluto a questa sola virtù dirizzare li suoi paesani, e non a tutte le virtù insieme vnite, che fanno vn choro leggiadro atto a donare la felicità ciuile bramata, e tanto più le virtù di pace, che di guerra, quanto che si come la quiete è fine del moto, così la pace della guerra, e'l riposo del trauaglio, ch'altri non deue trauagliare per trauagliare, ma si bene per mettersi in quietanza. Ela Città, che non ista ben disposta per lo tempo di pace, è mancheuole di condicione principale, e però Sparta soggetta a questo difetto, mentre perseuerò a viuere guerriera, potè senza molta malageuolezza passarla conuenuolmente, ma non si tosto si ridusse in porto di pace, che fece nel medesimo Porto naufragio di sua salute. Anzi nella guerra medesima si scoperse difettosa, peroche

però che nutrendo vna gagliarda ambitione di farsi di tutta la Grecia Signora, e cominciando co' Messenij vicini a mandare ad effetto il suo pensiero di soggettarli le Città aliene, quando si stese oltre li confini di gente prossima, conobbe in proua non hauere ne danari, ne altri prouedimenti di guerra bastevoli a simili imprese, e le conuenne ricorrere per aiuto alli Rè di Persia, e procacciarsi per ogni via, e raccogliere da tutte le parti della Grecia ingiustamente ancora oro, & argento tanto necessario a chi disegna di fare guerreggiando grandi imprese; anzi senza lui non si può ne cose noue acquistare, ne conseruar l'acquistate, perche secondo il bel auiso di Tacito nelle sue storie *nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendijs, nec stipendia sine tributis haberi queunt*. Onde Giulio Cesare, Capitano sì grande, era solito per testimonianza di Dione a dire, duo essere li fondamenti di conquistare, di conseruare, di ampliare la potenza, il soldato, e'l danaro, col somministramento delle cose necessarie mantenendosi gli esserciti, e questo colla forza delle armi apprestandosi, & all'vn mancamento andando l'altro in conseguenza. A' questo non hauea proueduto l'auedimento di Licurgo, c'hauea, come dicemmo, lasciato il publico di Sparta penurioso, e bisognuole di danari, atto bene a somministrare il bastevole al mantenimento del proprio, ma non già il necessario al conseguimento dell'

dell'alieno. Era dunque questa Republica meglio formata per la conseruatione, che per l'acquisto, & era più sicura dal periglio di cadere s'hauesse solo atteso a gouernare quello che possedeua, che volgendo il pensiero ad occupare quello che desideraua. Ilqual ambizioso desiderio prendendo in lei continuamente più forza l'indusse a spiegare l'insegne per insignorirsi di tutta la Grecia, e così prouando conobbe il suo mancamento, come vaben considerando Polibio ne' suoi discorsi Politici. Così appare chiaro, che se bene li Spartani erano assai meglio ordinati, e con miglior reggimento disposti, che gli Atheniesi, come dimostra il medesimo Polibio, e prima di lui il fe manifesto Platone ne' libri delle leggi, non pertanto non erano ne anco quelli senza difetti, onde nacque la loro ruina. Che tre condicioni principalmente deue hauere vna Città ben disposta secondo il bell'auiſo di Platone nel terzo delle leggi, che sia libera, che sia di se stessa amica, che sia prudente. Athene si come auanti la venuta de' Persi in Grecia si reggeua con buon participamento di queste condicioni, così dopò la venuta loro cominciò a mostrare in ciascuna difetto, godendo non libertà, ma licenza smisurata, & amando non tanto la Republica che il proprio interesse, e facendo il giudicio delle cose non secondo la migliore, ma secondo la maggior parte, che tanto vale a dire, che più secondo l'impeto del senso, e dell'appetito, che il buono indrizzo dell'intelletto. Ma Sparta era più degna di lode e nel negocio della
libertà

libertà moderata, e nell'amoreuole affetto verso il suo stato, nella prudenza però ne anco ella poteua schermirsi da giusto ripigliamento, come quella che lasciaua troppo potere in mano della parte peggiore pertinente a gli Ephori più autoreuole del medesimo Senato, ond'era necessario che'l giudicio delle cose se ne passasse zoppicando, e che oltre di questo gonfia di fouerchia ambizione di formontar tutti gli altri Greci, non misurasse la sua potenza col suo modello e piede, anzi imprendesse imprese di gran lunga auanzanti le sue forze, sì che fù forza, che a guisa di Camelo, che succumbe alla grauezza della Salma superiore al vigor del suo dorso, cedesse anch'ella al graue pondo delle mal cominciate, e troppo ardite imprese. Onde si riconosce tanto più vero l'opponimento fatto da Platone, e confermato da Aristotele, che soua toccammo, di hauer malamente Licurgo indrizzati li suoi Cittadini alla sola virtù di fortezza, al solo pensiero di guerra con poca, ò nulla cura dell'altre virtù, e de gli altri pensieri, che sono alla pace diceuoli. Anzi la fortezza non può essere virtù, se non v'è congiunta colla prudenza, ch'è la regola, e comel'anima di tutti gli habiti virtuosi, come dimostra Aristotele nel sesto dell'Etica, correggendo il detto di Socrate nel Protagora, tutte le virtù morali essere scienze, correggendolo, dico, con affermare tutte essere in compagnia della scienza, cioè della prudenza, ch'è la scienza del bene, e del male, tanto essaltata da Platone nel secondo Alcibiade, che senza lei re-
puta

puta ogni virtù vana, ogni possedimento di niun profitto, e per ciò la fortezza imprudente non può riceuere vero nome di virtù, ma e più tosto vn certo ardimento temerario, vn certo coraggio bellicoso più da fortuna governato, che da ragione, come leggiamo nel Lachete Platonico, e nell'Etica Aristotelica. Della qual fortezza militare bell'esempio hauemo nell'Iliade d'Homero in Aiace, nell'Eneide di Virgilio in Turno, nel Furioso dell'Ariosto in Rodomonte, nella Gierusalemme del Tasso in Argante. Tale era ancora la fortezza de' Lacedemoni, poco guidati dal buon discorso, di modo che loro si poteua bene adattare il detto di Theofrasto, *Humanam vitam regit fortuna, non prudentia*. Laqual prudenza s'haueßero hauuta per guida, sarebbono stati più volti alla conseruatione di vno stato per loro conuenueuole da goderfi con buona tranquillità, e non si haurebbono lasciati mouere a quelli stimoli, che metteuano loro continuamente maggior pizzicore di andarsi nel dominio auanzando, alqual fine erano costretti ad imprendere maggior guerre, che le sue fortune non ammetteuano, dando chiaro indicio di poca prudenza conforme a quel bel detto, senno è non cominciar troppo alta impresa. Potemo anco dire, che questa Republica non fusse ben amica di se stessa, poiche la parte popolareßca si andò sempre in guisa auantaggiando per la gagliarda auctorità degli Ephori, che non solo teneua a freno li nobili, ma a suo piacere li souerchiaua dissoluendo l'vnità del commune,

e di

e di vno facendone due, ch'è il vero principio della ruina delle Città, come vâ considerando e Platone, e Aristotele nelle Politiche.

Ma se la forma del gouerno Spartano in se chiudeua questi, & altri mancamenti, che deuemo dire della Cretense? Laquale se bene è laudata da Platone ne' suoi libri delle leggi, e in certo modo pareggiata alla Spartana, nondimeno riceue in gran parte questo fregio per cerimonia con occasione del Dialogo passato frà lui, che s'intende sotto il nome dell'Hospite Atheniese, e frà Megillo Spartano, e Clinia Cretense, il che tanto più arditamente si può dire, perche la Republica di Candia fù dell'altre Greche più antica, e da lei particolarmente prese il modello della sua Licurgo alterando, mutando, leuando, aggiungendo varie cose, e s'egli non potè fare cosa compiuta, molto meno la fece Minoe ordinatore della Candiana per la ragione da Arist. detta nel secondo della Politica, che per l'ordinario le cose moderne sentono più del compiuto per l'agevolezza che si proua di andare aggiungendo, e perfectionando li trouati anco rozzi degli antichi. Onde anco Cicerone al primo delle questioni Academiche se ne valse della medesima sentèza, e in vigore di lei professò di essere diuenuto più seguace della moderna, che dell'antica Academia, quasi che quella verisimilmente anco p questo solo riguardo meritasse di essere giudicata più coueneuole, e meglio fondata di questa. Il che ci è piaciuto hora di aggiungere a quâto hauemo soua

discorso per esaltamento delle cose moderne. Però Possibio in suo trattato si merauiglia, che la Republica di Candia sia da grauissimi autori (a Platone alludendo) giudicata somigliante alla Spartana, e sia commendata con gran laudi. Del primo si merauiglia, parendo a lui più tosto difformità, che somiglianza frà loro e per altre ragioni, e per queste in particolare, che la Spartana fù dilungata ad ogni potere del suo Legislatore dall'ingordigia, e da gli atti auari, la Candiana era tutta immersa in questi pensieri, e tutta macchiata di questa pece, quella hauea li Magistrati regij a ragione di retaggio, questa sentiuua per lo più del popolare, e di annuale permanenza erano li suoi Magistrati a sorte eletti. Si merauiglia poi del secondo, peroche sendo duo per suo auiso li veri fondamenti di vna ben regolata Republica l'vno de' quali pertiene alle consuetudini, l'altro alle leggi, che conforme alla loro bontà, o cattivezza buone, o rie deuono giudicarsi le forme de' gouerni: non si può da veruna altra cosa meglio scorgere la qualità loro, che dalli costumi, e maniere de' cittadini, che sendo diffetose, e mancheuoli dinotano per consequenza il difetto, e mancamento delle sudette consuetudini, e leggi. Hora egli vi aggiunge molte cose in poca laude di quei costumi, e maniere, che apparuiano nella gente di Candia in quei tempi, da che forse nacque il frequente motteggiamento fatto da gli altri Greci in varie foggie di suoi prouerbi. Ma qualunque si fussero gli antichi suoi costumi, sappiamo bene es-

sere in quel Regno i Moderni e laudeuoli, e buoni mercede del nobil reggimento Veneto, che dà a quegli ingegni di ogni bene capaci forza, e le buone indoli naturali solleva al suo migliore, e le cattive inclinationi, e li spiriti al male stimolanti interamente ammorza. Conchiude dunque Polibio, che la Cretense non fusse ne somigliante alla Spartana, ne formata di modo, che meritasse Laude. Ma Aristotele in ciò va con Platone concorde, ed ammette anch'egli questa conformità colla Spartana, e la fa di lei in alcuna cosa migliore, ma in più altre peggiore, la fa migliore nell'vianza de' pubblici conuiti, fatti non a spese de' particolari, come in Sparta, ma al danaio del comune, la fa peggiore ne' Magistrati e per la consideratione de' Cosmi proportionati a gli Ephori di Sparta, ma raddoppiati di numero, e di parte determinata del popolo estratti con poca sodisfattione dell'altre parti, e per l'ampia autorità de' Magistrati in tutto il corso della vita dureuoli senza obbligo di hauer riguardo all'ordine delle leggi, e di rendere altrui conto de' carichi sostenuti, e delle amministrazioni adoperate. E per queste, & altre ragioni chiama anco questo filosofo la Republica Candiana piena di confusione, e mancheuole di quell'ordine ragioneuole, ch'è proprio de' buoni gouerni Ciuili. Ma l'Isola commenda bene in estremo, e la chiama fatta dalla natura al dominio della Grecia, e di sito molto leggiadro dotata. Così Aristotele si è fatto conoscere ne così largo in lodare questo Stato come Platone, ne così agro

in riprenderlo come Polibio. Il qual Polibio, autore nel vero di grande stima, & a buona ragione grandemente stimato da Scipione Africano il minore, di cui fù e Maestro, e consigliere, s'indusse a scriuere, che ne anco della Republica diuifata si nobilmente da Platone sia da farne gran Capitale, adducendoui questa ragione, che si come gli Artefici, e gli Athleti, che non hauessero di se mostrato mai proua veruna, ne dato alcun saggio, non soleuano essere ammessi alle contese de' publici gióchi; così non pareua ben conueniuole, che questa fusse posta a bilancia per vedere se souerchiaffe l'altre, e si occupasse il loco primiero, se prima non hauesse fatto coll'opre testimonio di sua eccellenza. Di che parue che si accorgesse, e'l confessasse il medesimo Platone quando fe dire a Socrate nel Timeo, che si come auiene, ch'altri hauendo veduti animali di singular bellezza ò dipinti, ò viui, ma torpidi, e neghitosi, suole entrare in desiderio di scorgere qualche loro gesto, ò mouimento viuace, e qualche loro riguardeuole sforzo, e contesa, così egli haurebbe con mirabil gusto sentito il racconto di qualche bella opra della Città da lui ordinata, laqual opra fusse da lei fatta od in pace, od in guerra, a concorrenza delle Città prossimane con giusta corrispondenza dell'istituzione, & ordine così nobile riceuuto. Onde conchiudeua Polibio, che il voler mettere vna così fatta Republica fondata nella sola intentione dell'animo, e descritta col solo pennello delle parole era per suo auiso il medesimo,

fino, che s'atti portando in mezzo vna figura, e vn fimolachro di bel semblante volessè co' gli huomini viui, e respiranti metterlo al pari, che quando anco quello per concorso di singolare artificio sia grandemente nobile, e degno di gran laude, non è però, che'l Parallelo delle cose disanimate colle viuenti non rimanga tronco, e imperfetto, e dissonigliante, e disforme appaia a riguardanti. Taccio le difficoltà opposte, e considerate da Aristotele nel secondo della sua Politica contra ambedue le Republiche di Platone, l'vna descritta ne' libri del Giusto, l'altra in quelli delle leggi, ne punto mi ristringo a considerare gli opponimenti fatti in particolare contro la tanto celebrata communanza da lui introdotta delle facoltà, delle mogliere, delle proli, e d'ogni altra cosa, di cui ciascuno procura proprio possedimento, e solo m'attengo a questo, che come li Medici non fanno gran conto di quei medicamenti, che dalla sola ragione furono inuentati, ne mai confermati dalla proua, e ridotti, come si dice, alla pratica, così li Politici deuono fare più fondamento di quelle Republiche che sono passate all'opre, e si sono auolte ne' maneggi, che di quelle, che si sono rimaste nella sola contemplatione, e ne' soli discorsi de' loro autori. perche le cose attinenti all'attione dipendono più dalla sperienza, che dalla conoscenza, mirando questa gli vniuersali, e quella i particolari, attorno a cui si auolgono tutte le humane attioni, come ben discorre Aristotele

Aristotele nel Proemio della sua Metafisica, e Platone nel Theeteto. Lasciando adunque da canto la consideratione di queste Republiche ne' soli libri descritte, ricordeuoli di quel memoreuole detto di Galeno, che in molte cose vanno con ordine frà loro contrario li scritti, e l'opre: passeremo a considerar la Romana, di cui è gran meraviglia che Aristotele nel secondo della Politica non ne prendesse esame, anzi non ne facesse mentione veruna, con tutto che in quel libro si volgesse alla consideratione di molte Republiche anco di leggiera leuatura, e ne parlasse assai abondeuolmente anco della Cartagine emula della Romana, ch'era maggiore di lei, e più riguardeuole assai, e più degna di cadere sotto'l pensiero, e sotto la pena di grandi auttori. Che non si può già dire, ch'egli non vi hauesse sentore, ne conoscenza di lei, c'hauea notitia di tutte quasi le cose del Mondo non solo in vniuersale, come auiene a Filosofo, ma in particolare ancora come è proprio di huomo politico secondo il bell'auiso di Platone nel Dialogo della scienza, se non per altro, almeno per la pratica da lui hauuta più anni nella Corte del Magno Alessandro, oue arriuaua corrispondenza delle più notabili cose del mondo, frà lequali era senza dubbio principale la grandezza Romana. Laquale era ben tale anco al tempo di Alessandro almeno per valore di soggetti riguardeuoli, come ben testimonia il Gran Tito Liuiio Padouano nella prima sua Decade, oue fa vno altrettanto leggiadro, che curioso discorso cercando se Alessandro hauesse

haueſſe volte l'armi non verſo l'Oriente, e li Perſi, ma verſo l'Occidente, e li Romani, quale verifiſimilmente farebbe ſtato il ſucceſſo della guerra, e ch'ì vittorioſo, e ch'ì perdente riماſo. Nel qual queſito diſcorre in modo, che moſtra d'inchinare in fauor de' Romani, c'haueano a quel tempo gran ſchiera di Capitani Prodi, e di eccellenza ſingolare, come Valerio Coruino, Marcio Rutilio, Caio Sulpitio, Manlio Torquato, Publio Filone, Papirio Curſore, Fabio Maſſimo, Duo Decij, Lucio Volumnio, Marco Curio, & altri da lui nominati, che in fine aggiunge queſte belle parole. *Victus ne eſſet conſilij iuuenis vnus, ne ſingulos nominem, Senatus ille? quem qui ex Regibus conſtare dixit, vnus veram ſpeciem Romani Senatus cepit.* Era neceſſario, che alla notizia di Aleſſandro, e per conſeguenza di Ariſtotele fuſſe peruenuta ſi gran Repubblica tanto più che nel Regno di Napoli era già ſeguita la ſconfitta di Aleſſandro Rè de gli Albanefi ſuo Zio. Se dunque Ariſtotele non ne parlò, non fù effetto certo ne d'ignoranza, ne d'oblio, ma tacque forſe per hauerne parlato, come dicemmo, della Carthagineſe più vicina, ch'era vn ritratto della Romana, e perauentura lo moſſe anco a tacere qualche inuido affetto, che in lui preualeſſe, onde ſi compiacque come Greco di coprir con ſilenzio la grandezza di gente per lui giudicata barbara, ſendo proprio a punto dell'inuidia l'auentarſi incontro delle coſe grandi, come è proprio de' fulmini il ferire le torri ſublimi, e con queſta ragione parimente riſpondeua il

Plato-

Plato-

Platonico Filone a quelli oppositori, che non cessauano di merauigliarsi, e di chiedere la cagione, che da Greci non fusse fatta memoria delle leggi di Mosè, huomo così diuino, e del gouerno da lui diuinamente formato. Di vna così gran Republica dunque che a dietro si lasciò tutte l'altre vnite insieme, non volse farne parole Aristotele, c'hebbe forse a tanta grandezza inuidia, e la mirò torto; dellaquale in vero non si può se non fauellarne con merauiglia de' suoi gran vanti, poiche giunse in poco spatio di tempo a sì gran colmo di dominio, che non hà memoria ch'altra mai arriuassee, ne resta speranza, ch'altra sia mai per arriuare, ma in ogni modo non seppe conseruar l'acquistato, che non sarebbe stata minor virtute, che l'acquistarlo, e diede col suo essemplio a diuedere altrui, quanto sia vera quella sentenza di Platone, non deuerle Republiche hauer mira ad vna smisurata grandezza, ma solo ad vna conuenevole mediocrità, da cui il dipartirsi è vn mettersi lunge dallo stato sicuro, e lasciare la sua saluezza a rischio continuo. A' questa grandezza giunse Roma per lo valore adoprato nell'armi, e per l'eccellenza ne gli atti della fortezza accompagnati da vna merauigliosa disciplina militare, ilqual valore nell'armi, e liquali atti di fortezza sortirono successi felicissimi per proprio volere di Dio, che gradì l'affetto pietoso de' Romani ancorche ingombrati nel buio di fallace religione; e le buone loro operationi virtuose ancorche manchevoli del vero indrizzo, ne col vero fine aggiustate, come di
mostra

mostra Sant' Agostino ne' libri della Città di Dio, e San-
Tomaso nell' opuscolo del Reggimento de' Prencipi. La-
qual Romana grandezza descriuendo Vergilio nel Se-
sto fè ch' Anchise dicesse ad Enea suo figlio

*En huius nate auspicijs illa inclyto Roma,
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemq; una sibi muro circumdabit arces;
Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
Inuehitur curru Phrygiæ turrata per Vrbes,
Lata Deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes calicolas, omnes supera alta tenentes.*

Ma non hebbe ella tanta malageuolezza a d ascendere a
così alto grado, quanta ageuolezza al descenderui, che
traboccò alla scesa portata dal pondo della propria gran-
dezza, e secondo il detto di Horatio

Molernit sua.

Che per dire il vero la sua potenza fù cagione che li suoi
Cittadini haueſſero in mano ſouente il modo di far vio-
lenza alla publica libertà, di ſforzare la patria, e ſogget-
tar li migliori, di opprimer le leggi, e gli ordini ciuili a
conſeruamento della Republica introdotti, & aualorar
le ſue voglie, e le ſue ingiuſte pretenſioni a danno del pu-
blico, & a ſolleuamento del particolare intereſſe tut-
te riuolte. Queſto infelice euento tanto più ageuol-
mente venne incontrando, che la forma della Republi-
ca era in maniera diſpoſta, che pareua a punto fatta per

F nutri-

nutricare, e promouere perpetue discordie ciuili, continue interne contese, attissime a mettere in fondo ogni fondamento di stato. Chì è così poco pratico nella storia Romana, che non sappia, che li patricij, e li popolari haueano egualmente in mano le redini di quel gouerno? che non sappia che de' duo consoli, supremi dispositori, & amministratori in quel dominio, vno era del grembo del popolo? e che del medesimo grembo erano li Tribuni della Plebe, Magistrato così potente, che metteua terrore ad ogn'vno, e che poteua interrompere li disegni delli medesmi Consoli? Non poteua tanto il Senato, che non fusse maggiore la forza delli comitij, e spesso secondo il detto di Liuiio la miglior parte era vinta dalla maggiore. Queste due parti tanto frà loro difforni, come ben descriue. Marco Tullio nell'Oratione in difesa di Sestio, non poteuano dimorare concordj per la diuersità che nol consentiua, come anco ne' nostri corpi le viuande frà loro diuerse non ben si affrontano a riceuere il conueneuole cocimento, ma fanno nelli nostri stomachi per lo più continuo gareggio a fsembianza di seditione con gran detrimento di sanità. Il che fù bellamente da Hippocrate auertito in vn suo libro, e con gran vaghezza spiegato da Dante in quel Terzetto.

Che spesso il vario humor delle persone

Cagione fù del mal delle Cittadi,

Come del corpo il cibo, che si appone.

Non ponno stare li contrarij frà loro vniti, che lo vieta
la pu-

la pugna naturale, c'hanno frà loro, ma si distruggono vicendeuolmente quando sono accolti in vigorosa maniera, come appare ne' misti imperfetti, e particolarmente ne' venti, che sendo composti di contrarie sostanze, la cui forza non è rintuzzata per così dire dalla mediocrità all'eccesso de' gradi aggiunta, di vna sostanza leggiera, e di vna graue, sono rapidamente tirati al moto di siti contrarij, e non potendo metterlo in opra si mouono con violenta maniera in giro fieramente soffiando per l'aria, e spesso atterando li corpi, che loro si fanno all'incontro, e così finalmente dileguando se stessi con dissoluerli in quelle semplici nature, onde furono composti. Ma ne' misti perfetti, oue l'eccedenti qualità elementari colle sue forme insieme sono ridotte a mezzano temperamento, quasi delle voci estreme nel graue, e nell'acuto fatte vn concorde uole suono temperato pien di harmonia, in questi misti, dico, si veggono li contrarij in maniera accoppiati, che lasciando il contrasto reciproco godono lungamente vna pacifica vnione non mai interrotta, se non dall'eccesso de' contrarij nouellamente in piedi tornato, da cui nascono noui insulti scambievoli, e dalla continuanza de gli insulti il proprio distruggimento, e dissolutione del composto. La Republica Romana era come vn misto mal temperato, oue grande apparuiua l'eccesso de' suoi ingredienti per la potenza, che d'vna parte mostraua la gente patritia, e d'altra il popolo, di modo ch'erano ambe le parti rimaste vigorose, e altere, e non

si erano vicendeuolmente modificate, e ridotte ad vna
 conueneuole mediocrità cōseruatrice di vna sicura egua-
 glianza. Sappiamo che con la scorta di alcuni suoi fauo-
 riti fece souente la plebe ritiramento in disparte, & heb-
 be ardire di farsi minaccieuole a' nobili, è sotto l'ombra
 de' Gracchi, ch'armarono le lingue in danno della lor
 patria, pose a gran rischio tutto il gouerno ciuile, ma sol-
 leuandosi i nobili coll'occisione de' Gracchi si sottrassero
 al gran periglio, e saldi sostennero li fondamenti della
 Republica Furno veramente graui quelle discordie ciui-
 li, o più tosto inciuiili secondo il detto di S. Agostino nel-
 la Città di Dio destate dalle leggi agrarie dannose a no-
 bili, vtili alla plebe, c'haucano proposte li duo fratelli
 Gracchi, Tiberio, e Caio, onde ebbero origine infinite
 occisioni di persone e nobili, e popolarische, di modo
 che dopò gli altri tumulti, e conflitti in atto di solo giu-
 dicio, restarono per questa cagione morti più di tre mil-
 le huomini per commando di opimio console, c'hauca
 fatto occidere l'vltimo fratello de' Gracchi seditiosi con-
 promessa di tanto peso d'oro all'occisore, quanto fosse sta-
 to il peso della testa dell'occiso. E fù cosa quasi fatale di
 questo pouero Caio, che sendosi dopò la morte di Tibe-
 rio ricourato in quiete lunge dal tumulto de gli offici ci-
 uili, per certe rampogne, e maledicenze sofferte tornò di
 nouo ad interessarsi nel publico, spinto dal caldo di ragio-
 neuole ira, ma volendosi poi vn'altra volta sottrarre alla
 carica per mettersi in otio, non potè conseguirlo impe-
 dito

dito dalla grandezza della potenza, come considera Plutarco nella sua Politica, sino all' hora contratta, e forse anco dalla naturale antipathia, c'hauea co' nobili, e dal viuo desiderio, che portaua d'inalzare li suoi popolari. Ma se bene colla morte violenta de' Gracchi si ammorzorono quelle fauille di discordia frà gli animi creati, e nodriti per così dire nemicheuoli frà loro, non è però, che non molto tempo dopò non riprendessero nouo accendimento, e sotto gli horrendi Vesilli di Silla Patritio, e di Mario popolano si vrtorono, e dierno di cozzo le due potenze, e dopò varij fortunosi riuolgimenti preualse quella de' nobili, e rimase il dominio in mano sola di Silla, che si fè Dittatore, e se volea valersi della sua autorità, restaua all' hora in fondo tutta la forma della Republica ma egli ò per honesto riguardo della Patria, ò per propria follia conforme al detto di chì lo chiamò senza lettere, hauendo saputo vincere, non seppe vsare la sua Vittoria, come prima era auenuto ad Annibale Africano, a cui fù detto per testimonio di Liuiio, *Vincere scis Annibal, Victoria vt i nescis*, ilche spiegò il Petrarca con que' versi.

Vinse Annibale, e non seppe usar poi

Ben la vittoriosa sua ventura.

Silla dunque deponèdo la Dittatura tornò a Roma la sua libertà primiera. Ma chì può ricontare li danni, e le morti crudelissime seguite in quelle guerre ciuili di Silla, e di Mario, potrà anco ad vna ad vna annouerar le stelle, e'n pic-

e'n picciol vetro chiuder l'acque marine. Anzi non solo il tempo della guerra, ma della pace ancora fù miserabilmente funesto, nelquale dalla curia, come dalla prigione erano i Senatori infelici a morte condotti, e tanta si facea la strage delle genti, che fù necessario di affrenare l'impeto dell'occisione per quell'horribil riguardo, accioche alcuno vi rimanesse, a cui fare si potesse comando. O' tempi, ò costumi. Liguale spesse volte con non minor ragione, che facondia v'è deplorando il buon. M. Tullio, e'mi ricorda di hauer letto in S. Agostino nel terzo della Città di Dio vn Parallelo delle ruine alla Republica Romana venute ò dall'impeto de' Francesi, ò dalla furia de' Gothi con quelle, che vennero dalle discordie di Silla, e di Mario con certa conchiusione, che molto maggiori fussero queste di quelle. E poi diremo che a Silla si conuenga quel sopranoime di Felice, che mostrò di volere comprandolo a prezzo del sangue ciuile, e della violenza fatta alla patria? E quali eran le proue di questa felicità? L'hauer dato bando, e morte a tante migliaia di Cittadini. Ma, come dice Plinio, dura e ria interpretatione, e da giudicarsi ne' conseguenti secoli infelice. Che di miglior condicione erano all'hora quei morti, a quali hora portiamo compassione, che non fù Silla, a cui non è alcuno, che non porti odio mortale. E'l fine di lui, ch'è quello che loda la vita, come il dì vien lodato dalla sera, lo ci dimostra più calamitoso de' suoi pros critti portando il corpo che trangughiaua, e rodeua se medesimo, e che

che a se medesimo pattoriua continua pena colla generatione di quegli animali, la cui sola nominanza ci riesce noiosa. Non posso in certo modo finire di essecrare li rei portamenti di Mario, e di Silla, peroche se bene costui tornò finalmente in libertà Roma, lasciò però a posterì il pessimo essemplio della patria violata, sì che pochi anni dopò sursero di nouo più che mai gagliarde le parti a contendere insieme sotto Cesare, e Pompeo, quello della plebe, questo Capo della nobiltà, quello partigiano di Mario, questo di Silla, e quasi alternando la fortuna, vinse il popolano, e come più accorto di Silla, ò per dir meglio più empio di lui, hebbe non meno in core, che in bocca frequente quel famoso detto di Eteocle presso Euripide nelle Fenisse.

Σὶ περ ἀδικεῖν χρεὶ, τύραννος πῆρι
καλλίον ἀδικεῖν. τάλλα δ' εὐτίσῃν χρεών.

Che fù da vn nostro Toscano leggiadramente portato in que' versi.

*Se tralignar dal dritto conuien mai
Per sola Signoria ti lece farlo,
In tutto il rimanente al giusto andrai.*

In virtù di questa pessima Massima si risolse di tiranneggiar la sua patria, e sgombrar da lei ogni reale, & apparente sembianza di libertà, e quello che non haueano fatto li nobili in tempo di Silla, fecero li popolari in tempo di Cesare di ruinare, e atterare li fondamenti di vna sì nobile, e si merauigliosa Republica che non sarà secondo il
detto

detto di quel gratioso Poeta nostro senza gran fama, se l'vniuerso prima non si dissolue. Così dunque le discordie vogliè del popolo, e del Senato partorirono la ruina del publico, laqual ruina hebbe principal occasione dalla smisurata grandezza Romana, che questa pose l'armi gagliarde in mano di ambe le parti, lequali in istato di potenza più debole, con tutto che fussero state frà loro grandemente discordi, tuttauia non hauendo aggiunte forze di maneggiar armi, e di fare con esso loro violenza all'altrui vogliè, non haurebbono in alcun modo potuto alterare, e riuolgere la forma del reggimento all'hor dominante. Che per lasciare da canto la consideranza de gli altri soggetti perturbatori della publica pace, non farebbe al sicuro venuto mai Cesare a tention con Pompeo, ne haurebbe in Thessaglia hauute le mani sì pronte a farla vermiglia del sangue ciuile, s'egli non hauesse hauuto il seguito delle legioni veterane, che seco pur vn decennio quasi haucano guereggiato in Francia, ed in Lamagna, e con Pompeo d'altro canto non si fossero accoppiati gli esserciti Orientali, e'l concorso vnito de' maggiori Signori, e Prencipi di quelle prouincie, di modo che l'eccesso delle forze Romane fece potenti ambeduo li Capitani, e loro infuse, e nutricò pensieri di non douersi ceder l'vn l'altro, insino che venuti a zuffa fecero tutti due l'estremo di sua possanza, e quella parte rimase vittrice, che deuea e per verisimile, e per conuenueole rimaner vinta. Così Cesare vittorioso pose in eccidio quella nobil

la nobil Republica ad accrescimento, e conseruamento di cui tanti huomini rari, e tanti Heroi prontamente haueano sparso il sangue; peroche egli, se bene pagando degnamente il fio de gli indegni suoi portamenti restò alla fine in pieno Senato da generosi cittadini a forza di molte ferite traffitto, & ucciso, tuttauia posè il mal fondamento, in virtù di cui dopò lungo contrasto traboccando la somma del dominio in mano de' Triumuii, e da questi riducendosi alla sola balia di Ottauio, che fù poi chiamato Augusto, auenne che annullata la primiera foggia di reggimento fondato in comunanza ciuile auolta in veste di vera Republica surse nouo modello di gouerno pertinente alla Monarchia, tanto per lunga pezza abhorrita da Romani, e con cura tanto sollecitata per gran corso di anni tenuta lontana. Fù Cesare veramente il vero distruggitore del publico, ma prese egli l'esempio da Silla, la cui empia audacia è per ciò degna di gran riprensione, e le contese di Silla con Mario furono eccitate dall'esempio di que' duo Gracchi, Tiberio, e Caio, che mossero sì gran bisbiglio, e seminarono sì fiera zizania frà nobili, e frà Plebei, peroche restando ambeduo que' fratelli per ordine del Senato morti, auerzarono gli animi de' Cittadini a non giudicare insolita impresa il bagnarsi le mani del sangue ciuile, e quella grandezza di spiriti d'aspirare all'oppressione della publica libertà non venne d'altronde, se non dal lasciare altrui mettersi in troppo possesso delle forze

G autho-

authoreuoli del Magistrato, e concedere ad vn solo troppo libera balia, e troppo grande autorità che quando altri si vede pieno di vna quasi assoluta licenza, desta nel suo animo varij pensieri, e per lo più s'induce a macchinare contra lo stato della libertà communale. Liguati pensieri all'hora particolarmente fursero ne gli animi Romani, quando l'armi cessarono di essere in contra le genti straniere volte, che all'hora a punto cominciarono a conuertirle contra se medesimi, e quasi nelle proprie viscere quello facendo, che tutto il giorno veggiamo farsi dal caldo natio de' nostri corpi, ilquale mentre hà presente il pabulo esterno, in cui si adopri, attende alla conseruatione, e al miglioramento del proprio soggetto, ma venendoli manco l'alimento esterno, non potendo star neghitoso, si riuolge ad alterare li proprij humori del corpo, e spiega nelle medesime viscere le sue forze, che passate dall'esterno obietto all'interno l'offendono col tempo in maniera, che dileguano il proprio ricetto, e se stesse annullano in conseguenza. Questo ben preuide quel buon Nasica, che nella vittoria del minor Scipione Africano ottenuta de' Cartaginesi con ogni spirito sconsigliaua il distruggimento di quella superba Città, emula antica di Roma, recando questo principal fondamento del suo parere, che in questa guisa sarebbe mancata a Romani la materia di continue guerre esterne, e che per tanto haurebbono applicati gli animi alle discordie ciuili, onde si potesse temere il cadimento della grandezza

dezza Romana. Ilqual ben fondato pronostico fù interamente confermato dalla proua, che allo sparire delle guerre esterne apparuero l'interne, onde nacque l'eccidio di quella così ampia Repubblica che a chi legge li suoi gesti, come disse L.Floro, non opre sembrano di vn popolo solo, ma di tutto il genere humano insieme accolto. E pare bene che all'erectione di questo Imperio e la virtù, e la fortuna contendessero insieme. E s'alla grandezza andaua del pari la perseveranza del suo stato, sarebbe stato quasi, come per grandezza immenso, così per perseveranza eterno. Ma la fouerchia grandezza impedimento porse, come dicemmo, all'aspettata perseveranza, e l'Imperio Romano a guisa d'animale, ed a sembianza dell'humana natura hebbe quattro gradi di età, infanzia, Giouentù, virilità, vecchiaia, la prima fù sotto li Rè per lo spatio quasi di ducento, e cinquanta anni, ne quali quasi d'intorno alla Madre co' vicini hebbe contea, durò altrettanto la seconda età giouanile dal Consolato di Bruto, e di Collatino insino a quello di Appio Claudio, e di Quintio Fuluio, nel qual tempo rimase soggiogata l'Italia, e fù nel vero pieno di feruore e d'huomini, e d'arme. La terza età virile abbracciante anch'ella ducento, e cinquanta anni si stese insino ad Augusto Cesare, e questa fù quella, che a tutto il mondo pose il giogo. D'Augusto in poi successe la vecchiezza dell'Imperio, auanti la quale era di già successa la morte della Repubblica, cagionata, come si è detto, dalla violenza ado-

prata da Cesare, e questa fù effetto delle discordie civili, e queste della difforme, e differente condicione di stato, che nasceua dall'essere al gouerno gente parte patritia, parte plebea. Ne poteua altrimenti incontrare per la gran contrarietà, come bene altri disse, ch'è tra'l bianco, e'l nero. Onde Sant'Agostino nel souuainato libro con bella argutezza si fa beffe del Senato Romano, che in quella parte a punto, ou'era seguita la strage per la fattione de' Gracchi, hauea vna Chiesa fatta ergere alla Dea concordia, laquale (dice egli) se hauesse hauuto albergo nella Città, questa non si farebbe a forza delle discordie sì malamente dileguata. Ma forse rea di questo misfatto la concordia, di hauere abbandonato l'animo de' Cittadini, meritò di essere in quel Tempio, come in vna prigione rinchiusa. Che volendosi conformare all'opre, era più conueniente fabricar quiui il Tempio della discordia. Ne poteva rendersi ragione, perche fusse Dea la concordia, e non fusse la discordia, e come non solo alla saluezza, ma anco alla febre erasi in Roma eretto il Tempio, così non solo alla concordia, ma parimente alla discordia deueua ergersi, tanto più che quello della concordia era stato eretto con pessima voglia della Plebe, dalla quale anco per testimonio di Varrone era stata messa questa inscriptione, *opus Vecordia*. Onde conchiude Sant'Agostino che mal fecero li Romani a viuere in disgratia di così cattiuu Dea, qual è la discordia, sdegnata e per

e per non vederfi melfo tempio nella Città, e per vederlo melfo alla fua auerfaria concordia. Si che non fù merauiglia, ch'ella fpargelfe il fuo veleno, e che tenelfe continuo folleuati quegli humori, ch'erano pieni di ambitione; ch'Euripide nelle Feniffe chiamò di tutte le altre peflima Dea, che in quali entra ò Cittadi, ò famiglie induce feco l'vltimo eccidio, coll'innestar voglie di opprimere il compagno, e di rimaner foura gli altri con dominio. Potemio dunque conchiudere con vera fermezza, che delle tre condicioni da Platone defiderate in vna Republica fecondo che fù da noi foudetto, libertà, amoreuolezza reciproca, e prudenza, quanto fi haueffe Roma la primiera, poco al ficurò hauea l'altre due, che non hauea l'affetto reciproco di carità fe non quanto era trauagliata da pericoli eferni. La fegola già nominata, che in virtù del periglio commune fi vnifcono anco i nemici, e non molta prudenza poteua regnare in quel gouerno, oue fi gran parte teneua il popolo, ch'è vna beftia di molte teftè, fecondo il detto di Socrate, guidata dall'impeto degli appetiti, di cui è proprio di appannare gli occhi della mente, e contendere loro la vifta della verità, fi che loro fi faccia notte innanzì fera. Ne mi fi dica, che fenza gran prudenza non fi poteua acquiftare sì grande Imperio, peroche io rifponderò effere vna belliffima fentenza di Platone ne' libri delle leggi, che di quefti tre agenti, Natura, fortuna, e arte, dalli due primi vengono le
cofe

cose più grandi, e più rileuanti, e dell'vltimo le minori,
 e meno importanti, a che rimirando Plutarco fece nobil
 discorso volto a considerare se la grandezza de' Romani
 era stata più effetto di virtù, ò di fortuna. Ma quanto
 la virtù, e fortuna gli inalzò nella grandezza, tanto la
 mala forma di gouerno li depresso nella lunghezza dell'-
 Imperio; chiamo forma cattiuu di gouerno per la souer-
 chia potenza del popolo, atto non solo a bilanciare le for-
 ze de' nobili, ma a tenerle insieme oppresse. Egli è chia-
 ro, che tutta quella Republica era di modo formata, che
 ne' Consoli, nel Senato, nel popolo rappresentaua il go-
 uerno Reale, quello de' gli ottimati, Aristocratico detto,
 e'l popolare chiamato Dimocratico, come vò ben confi-
 derado Polibio nel sesto delle sue storie. Peroche li Con-
 soli haueano dominio di tutte le cose Vrbane, comman-
 dando a tutti gli altri Magistrati de' Tribuni della Plebe
 in poi, da loro veniuano introdotte l'Ambascierie in
 Consiglio, e le materie di presta spedition terminate, e le
 cose da deliberarsi al Senato proposte, e le determinate
 dal Senato speditamente eseguite, e le bisognose del po-
 polo diligentemente essaminate, quando facea mestie-
 ro, le concioni chiamate, le determinationi del Senato al
 popolo riferite, e conforme al gusto della maggior parte
 ad effetto mandate; da loro le cose attinenti alla guerra,
 e alla disciplina militare veniuano ordinate, creauano li
 tribuni de' soldati, facean le genti, prendean ne' gli esser-
 citi le pene, impiegauano col ministerio del Tesoriere

secondo

secondo il bisogno il danaro publico, di modo c'hauendo riguardo alli Consoli, si poteua credere che fusse Repubblica di forma reale, e dal commando di vn solo guidata. Ma d'altra parte il Senato era Padrone, e hauea l'amministratione di tutto l'Erario, che li Tesorieri senza lui delle spese in poi ordinate da Consoli non haueano balia di spendere pur vn quattrino, e alla grandissima spesa fatta da' Cenfori ne' Lustri Quinquenali era il Senato presidente, dal quale tutti li misfatti per Italia commessi, di cui publico giudicio deuea farsi, come di tradimento, di congiura, di Veneficio, d'insidie, restauano giudicati; e se vi era in Italia piato di componere, in publico, od in priuato ripigliamento da fare, aiuto, ò presidio da mandare, era questa cura propria del Senato; E parimente quando si trattaua di mandar qualche ambascieria fuora d'Italia ò per terminar qualche controuersia, ò per conchiuder qualche lega, ò per aggiunger qualche stimolo, ò per mandar qualche commando, ò per dimandar qualche cosa, ò per intimar qualche guerra, il Senato metteua mano. Da cui anco dipendeano le risposte da farsi a gli ambasciatori di genti straniere, e nelle sudette cose non hauea che fare la plebe, si che Roma in assenza de' consoli, mostraua di hauer reggimento de' migliori, e de gli ottimati, senza che il popolo mostrasse di hauerne parte nel dominio. ma non passaua così la bisogna, che del popolo era grandissima l'auttorità, sendo che solo hauea de' premi, e delle pene l'arbitrio, oue

stanno

stanno li fondamenti de gli Imperij, e di tutta la vita humana, come additò Achille presso Homero nel nono dell'Iliade dicendo non essere buon viuere doue li medesmi premi erano distribuiti a' buoni, e rei; giudicaua dunque il popolo anco in altre questioni, quando occorreua dare qualche grande per misfatto condannaggione, e solo hauea autorità di condannare a morte, e daua gli honori a chi li pareuano meriteuoli per premio di bontà, e di virtù, e poteua mettere, e confermare leggi, & era padrone delle cose attinenti alla guerra, alla pace, alle leghe, a gli accomodamenti delle differenze occorse, di modo che pareua la sua potenza così grande, che non d'altro sentisse il reggimento che del popolare. Era dunque in quel gouerno vna mescolanza di Monarchia, di Aristocratia, e di Dimocratia, ma non così ben temperata, come giudicaua Polibio, peroche se bene li Consoli dependeuano dal Senato, e'l Senato era costretto stimare assai il popolo, e'l popolo procurarli la gratia parimente del Senato, tuttauia la forza di quest'vltimo souerchiaua quella dell'altre due parti per la grande autorità de' Tribuni della Plebe, che chiudeuano la bocca a Consoli medesmi, non che a gli altri Magistrati, e faceuano a lor beneplacito nascere varij decreti pregiudiciali alla saluezza publica, e così aueniua che spesso il popolo per contrastare co' nobili si faceua vn capo grande leuandolo anco dal grembo della nobiltà medesima, e questo poi tiraneggiua tutti, come auerte Aristotele nella

Politica

Politica l'effere solito incontrare quando la plebe si vsurpa troppo priuilegio, e per fare alla nobiltà resistenza, non si guarda di sommetterfi ad vna Guida, onde poi rimane supplitata. Così successe a Roma in tempo di Cesare, che fù dalla Plebe a straordinarie grandezze solleuato, col cui mezzo si aperse il varco a contrastar col Senato medesimo, e metterlo in fondo, anzi a confondere tutti gli ordini publici, e spegnere ogni fauilla di vera libertà, come ben giudicò Catone Vticense, che la morte di lei si compiacque preuenir colla propria. Questo infelice successo fù ben da lui preuisto, e dal buon Marco Tullio, e da molti altri Cittadini preclari anco da lunge, quando si scoperfero le contese frà quei due Grandi, Pompeo, e Cesare, l'vno de' quali non voleua essere pareggiato, e l'altro abhorriua d'essere souerchiato, onde disse Lucano

Nec ferre iam quemquam potest Casarve priorem.

Pompeiusve parem.

Furmo ambedue ambiziosi, ma fù l'ambizione aiutata dalla gran forza, e la forza fatta contraria dalla naturale contrarietà delle parti, che fù la vera radice, onde germogliò la ruina del publico. Mentre così parlaua il Piccolomini, entrarono in Camera duo seruetti con noui lumi, e all'hora anco entrò il Sig. Ferdinàdo Ruccellai, Cauagliere di gran qualità, e di nobilissimi costumi, ch'era venuto a leuar Monsignore suo fratello onde noi subito fatti accorti della tardezza dell'hora, non auertita prima

H per la

per la grande attentione prestata a quel bel ragionamento, ci volgemmo a pregare il ragionante, che per riguardo della sua età mettesse fine a quelle parole, che a noi, quanto durauano più a lungo, tanto apportauano più diletto, e per la mattina seguente riserbasse il residuo del suo discorso. Da lui dunque, della proposta contento, partimmo tutti lieti per la memoria delle cose udite, per la speranza delle rimanenti a udire, e sendo io inuitato dalli Signori Ruccellai, che furono sempre lo specchio del-

la cortesia, andai con loro a vn nobil Palazzo poco lunge dall'albergo del Signor Piccolomini, oue giunti dopò alcune parole fatte in commendatione del discor-

so sentito, ogn'vno alle

sue stanze si accolse,

& a prendere il

sonno dal-

l'ho-

ra più che opportuna confi-

gliato prestamente

si volse.

Il fine della Prima Parte

DEL



D E L

P. A R A L L E L O

PARTE SECONDA.



Me pare, mentre ci penso, che verissima sia quella sentéza di Focilide, antichissimo Poeta, nominato con molta stima e da Platone, e da Aristotele, ch'ottima cosa sia la misura, e la moderatezza, sentenza da lui spiegata con quelle belle parole, *πάντων μέτρον ἔργον*. peroche ò volgiamoci alle cose della natura, ò a quelle dell'arte, trouiamo in ambedue loro la verità di questo detto chiarissima. Che nelle prime pare che sia sbandito l'immenso, e lo smoderato, come corrottiuò della natura, di cui è proprio il termine, e'l fine, come considera Aristotele nel terzo della Fisica, e nel primo del Cielo, e mette in varij lochi per fondamento sicuro. Che de' primi cinque corpi semplici li celesti amano tanto la proportion, e la misura, e tanto questa deue conseruar si infra il mouente, ch'è l'intelligenza, e'l mobile, ch'è l'orbe celeste, che per ogni picciola aggiunta fatta a questo cesserebbe l'operatione del mouere ado-

H 2 prata

prata da quello, come risolue Aristotele nel secondo del Cielo, e gli elementi, s'hauessero eccesso frà loro, non terrebbero in piedi il mondo, ma l'vno souerchiando gli altri confonderebbe ogni cosa, e struggerebbe questa bella ordinanza di corpi, come nel primo della Meteorà v'è discorrendo il medesimo Filosofo. Li quali elementi ancora quando frà loro si vniscono alla prodottione del misto, se non lasciano gli eccessi delle sue qualità, e queste non prouano rintuzzate, non fanno nulla, che all'hora solamente si genera il misto, e si conserua generato, che le forme, e le qualità elementari si riducono, e si mantengono sotto il vincolo di certa mezzanità, come dimostra Hippocrate nel libro della natura humana, e Aristotele nel primo, e nel secondo della generatione. E feci volgiamo col pensiero alle stagioni dell'anno, che col suo variare fanno il mondo sì bello, vedremo che il souerchio del caldo; del freddo, dell'humido, del secco impedisce la generatione delle cose, e induce la corruttione delle generate, e che la moderanza proportionata di quelle qualità è cagione di tutti gli effetti buoni, il che gentilmente fa vedere nel suo bel discorso Erisimacho Medico nel conuito di Platone. Che diremo de gli animali, anzi di tutti li viuenti? a cui niuna cosa è più nemicheuole del troppo. Onde venne il bel detto d'Hippocrate ne gli Aforismi, *omne nimium natura inimicum*, e bellissima ragione vi addusse Galeno con dire, che l'essenza della natura consiste nella mo-

la moderanza de gli elementi , senza laquale non può stare la natura dell'animale, e questa moderanza vien dal troppo destrutta , e non più rimane alla conseruatione dell'altrui vita . Questo come appare nella natura, così nell'arte si può offeruare chiaramente, che come figlia della natura , e quasi secondo l'arguto detto di Dante nipote di Dio , ilquale per testimonio del saggio *in numero pondero, & mensura, cuncta disponit*, si mostra in tutte le sue opre amicissima del modo con ragioneuol misura aggiustato . E per lasciare l'altre arti da canto, lequali tutte sono seguaci ò della Musica, ò dell'Archittetura, e per ciò più, e meno della misura partecipi, come pienamente dimostra Platone nel suo Filebo, se consideriamo l'arte dell'humane attioni, che vien chiamata morale, e ciuile, scopriamo subito, ch'ella con ogni suo sforzo c'indrizza al mezzo , e ci dilunga da gli estremi, sendo che nel primo consiste la virtù, & hanno ne' secondi albergo gli habiti vitiosi, come ben dichiarano e Platone nel Theage, e Aristotelenel primo dell'Etica. Le attioni parimente, che sono dirette al reggimento delle Città, se non hanno il medesimo scopo di tenerfi lunge da gli estremi, riescono fallaci, e di poco frutto, che come lo stare in termini angusti, e con poco possedimento di dominio è cosa di poco pregio , così il diffondere souerchio li suoi confini, & ampliar senza modo le sue forze, è cosa di molto periglio, ilche gratiosamente gli Ambasciatori delli Schiti

Schiti fecero vedere ad Alessandro il Grande, quando presso Curtio li dissero, che si ricordasse che gli alberi grandi crescono in alto, e lungamente, ma in poco d'ora poi restano suelti, e che sciocco è bene ch'è mira li frutti loro, e non misura l'altezza, alla quale mentre altri tenta di aggiungere, si vede souente co' medesmi rami, a cui dato hauea di piglio, cadere senza ritegno a terra. Nel qual proposito diuina parmi vna sentenza di Euripide nella Medea, che dal Greco portata questo suona al nostro Idioma.

*L'esser à vita moderata auezzo
 Parmi che sia il miglior, s'alto non puote,
 In Grado almen sicuro altri s'inuecchi.
 Che per dir ciò primiero, il nome stesso
 Di ch'è viuendo hà modo, meglio suona,
 E l'vsarlo a i mortali è più guadagno,
 A' cui le cose di misura vote
 Ne per giouar, ne per durar son buone,
 Che quando prende Dio la sferza d'ira,
 Per maggior scempi fà ch'altri sospira -*

In questo dunque premono assai gli antichi Filosofi, e Platone principalmente ne' suoi libri Politici, che si fugga nelle Repubbliche e si deponga il pensiero di smisurati acquisti, e che le voglie si acquetino ad vna ben aggiustata grandezza, se ben meno riguardeuole, almeno più sicura. E con gran sottigliezza dice questo Filosofo nel terzo delle leggi, che molti Politici non hanno auertito la ve-

la verità di quel bel detto di Hesiodo, che il mezzo talhora è più del tutto, quando cioè l'abbracciare il tutto è nocuole, e'l mezzo è moderato, e deue per conseguenza esser preposto al tutto, come migliore al peggiore. che anco nelle cose ciuili è verissimo quel ricordo, *Medio tutissimus ibis*, e nel gran mare sono l'onde gonfie, e le gran procelle, onde Calipso presso Homero ad Vlissee ricorda

A fumo procul, atq; à fluctu dirige puppim.

Che li Magistrati publici sono come nella poppa della Città, ed hanno in mano il Temone del gouerno, come disse Eschilo in vna sua Tragedia, e leggiadramente spiegò Platone nel sesto della Republica. E nel vero mirabile è la conformità, che in ciò si offerua frà il corpo humano, e quello della Republica. Che siccome il primo quando è giunto al colmo di pienezza, è mal sicuro, e nõ possendo passar più oltre, ne mantenersi nello stato medesimo per la continua varietà che sostiene, v`a grandissimo rischio di ruinare conforme al bell'auertimento d'Hippocrate ne' suoi Aforismi; così il secondo arriuato a grandezza smisurata, oltra laquale poco più ci rimanga, per la continua volubilità delle cose humane, che non mai fanno star ferme, corre anch'esso del suo distruggimento necessario periglio. Perche dunque li Romani non hebbero a questa mediocrità, che con gran fondamento fù chiamata aurea dal Lirico Venusino, il conuenueuol riguardo, e non si ricordarono del nobil precetto attribuito all'oracol di Apolline per testimonio di Platon

tone

rone nel Protagora, *αὐτὴν ἀγαν*, Niuna cosa troppo, non è da merauigliarsi se l'acquistato immenso dominio non molto a lungo ritennero, e tosto sparue il lor commune reggimento, nelquale hauendo quelle cagioni di corruptione, che furno nel diuisato ragionamento del Signor Piccolomini souera comprese, furno tanto più facili a venire al verde, & all'estintione, quanto erano stati più ampi, e di gloria più ardenti fuor di ogni ordinata misura. E in ciò merita parimente via maggior laude la Signoria Veneta, e può fondatamente prometterfi maggior fermezza, come quella, che non mai si è scoperta ansiosa di smisurati acquisti, ma contenta del suo stato, grande sì, ma non immenso, è stata sempre occupata in pensieri della sua gloria, e del prò delle genti suddite misti, con prudenza considerando ch'anco nell'Agricoltura, onde Filone deduce bellamente molti concetti Politici, è meglio il non molto terreno ben coltiuare, che lo smisurato lasciar malamente andare inculto. Ma accioche le cose hora dette appaiono più chiare, è bene ch'io metta mano alla rimanente parte del Dialogo.

Dico adunque, che la seguente mattina a pena haueano cominciato i rai del Sole a rischiarare ben l'aria, trattenendosi ancora in letto Monsignore che per sua debolezza di stomacho amaua quel riposo, e seruendo io il Signor Ferdinando suo fratello con passeggiar seco nel portico, che apparue il Signor Piccolomini portato in seggia, che veniua per rendere la visita a quel degno Prelato

lato sapendo, c'hanea preso pensiero di partirsi quella mattina auanti il pranzo di Siena, e ch'egli si era messo in obbligo di fornire il cominciato ragionamento. Di che hauendo hauuto Monsignore auiso, fù prestissimo a solleuarfi, e metterfi in punto ad incontrare, ed accogliere quel grand'huomo, al cui cospetto venuto disse con bellissimo termine queste parole. Non sò s'io riceua maggior mortificatione, Signor Piccolomini, ò merauiglia della sua venuta, ch'io mi sento grandemente mortificato a vedere che vn suo pari in questa età venga a veder me, a cui sarebbe basteuole l'essere cortesemente nella sua casa accolto, riceuo poi non minor merauiglia a mirarla così per tempo venuta con pregiudicio forse della sua natura bisognosa per mio auiso di più lunga quiete, sia quanto per lo primo riguardo la ringrazio con ogni potere dell'honore, che mi fa, tanto per lo secondo auuro con ogni più caldo volere felice sortimento a questa vigilanza, che mostra, anzi questa ancora mi obbliga a renderle, e conseruarle maggior gratie, come quella che bel fauore in molti doppi raddoppia. Non mortificatione, rispose il Piccolomini, deue riceuere dal venir mio, a riconoscenza de' suoi meriti, Monsignore, a quali non uendo haurei fatto troppo gran torto. Ne deue merauiarsi ch'io sia venuto così di mane, ch'io mi sono ricordato del suo pensiero di presta partita, e l'obbligo mio intratto di render parlando la cominciata materia forata. Ne a lei deue il mio vegliare parer nouo, peroche

I prima

prima la veglia è passione commune de' vecchi, come dissero Hippocrate, e Galeno ne gli Aforismi, e poscia è mio antico costume di contentarmi di poco sonno; nel qual costume in progresso di tempo fatto consiste principalmente il non riceuer detrimento della Veglia. Che mi ricorda vn bel detto di Platone ne' libri delle leggi, che a chi porta desiderio di viuere assai, e di sapere assai, fa mestiero dormir poco, e che la natura non hà vopo di molto sonno quando è bene assuefatta al dormire. E pure hauemo; soggiunsi io dal medesimo Hippocrate, che'l sonno, e la veglia sono ambedue, passando la mediocrità, cosa ria, anzi gli interpreti, e sponitori vogliono che ciò s'intenda più della veglia, che del sonno, per essere quella e come cagione, e come segno cattua, se ben Galeno fa ciò commune anco al sonno. Già dissi, ripigliò egli, con Platone che questa misura è messa dal vizzo, e dalla consuetudine, ch'induce vna natura aduentitia, a cui ch'è sodisface non può chiamarsi diffettiuo nel sonno. Et è di tanto potere questa consuetudine ben confermata, che anco in circostanza non buona de' conseruarsi, che sendo precetto Hippocratico ne' pronostici che si debba dormire la notte, vegghiare il giorno, ch'è altrimenti auezzo, come incontra per lo più de' Grandi, ch'offeruano lo stile di Petronio nominato da Tacito, a cui *dies per somnum, nox officijs, & oblectamentis vite transigebatur*, deue questi così auezzo per consiglio di Galeno perseverare nell'vso cominciato, per essere il consueto buono,

buono, e non deuedosi il buono mutare. Molto più dunque hà potuto il mio antico costume di prendere il sonno la notte, ma poco, riuscirci senza alcun danno, il quale io volentieri applicai l'animo per sottraggermi al mio podere alla morte naturale, con cui hà tanta somiglianza il sonno, c'Homero nell'Iliade lo chiamò di lei gemello con quelle parole, *υπνὸς καὶ θανάτος διδύμοισιν*. Al sonno, e alla morte Gemelli, e sottraggendomi alla naturale impiegarmi nella morale, e Filosofica propostaci da Socrate nel Fedone, che consiste nel tener lunge l'intelletto dalle fantasie, e l'animo dalle voglie. Così dicendo andò alla Camera; ou'erano apprestate le sedie, in cui sentolo tutti assisi, il Signor Chierico Ruccellai incominciò a dire. Ben si pare, Signor Piccolomini, ch'ella ò nulla, ò poco dorme, quanto cioè basta al ristoro de gli spiriti non operando stanchi, che li suoi discorsi manifestano la sua vita essere quasi tutta veglia, e che'l suo ingegno sublime, quando anco li sensi stanno dalla necessità naturale ligati, vegghia nella contemplatione delle cose auolose, e per dirlo alla maniera di Plotino dal Mondo sensibile all'intelligibile solleuato. Dalquale però si riuolte ancora a rimirare gli obietti di questo sensibile, e penetrare internamente la natura delle attioni humane, sì che parmi che li si possa con verità attribuire quel bel versetto di Dante nel Purgatorio.

Voi vegilate nell'eterno die,

Si che notte, ne sonno à voi non fura

I 2

Passo

Passo che faccia'l secol per sue vie.

Ilche hauemo potuto come altre volte, così hier notte a punto comprendere nel suo così diligente parlamento delle Republiche antiche, di cui a punto fece come anatomia, considerando quelle in particolare, che furono più celebri, e più nominate, che furono da Tacito in quelle parole del terzo de gli annali comprese. *Maximè fama celebravit leges Cretenesium, quas Minos, Spartanorum, quas Lycurgus, ac mox Atheniensibus quasitiores iam, & plures Solon perscripsit: Nobis Romulus, ut libitum imperitauerat* con quel che segue. E mi spiace nell'animo, che'l Signor Ferdinando mio fratello non habbia hauuto sì bel godimento, a cui però si riserba vettura di quello, che questa mattina non minore del passato aspettiamo, anzi per accrescerlo prenderò ardire di pregarla, che a riguardo del sudetto mio fratello, c' hora primieramente s'initia per così dire ne' Misteri della Filosofia, si compiaccia di breuemente dire qualche cosuccia in proposito dell'essenza del gouerno ciuile, e delle sue specie, e forme diuerse auanti che venga alla consideranza della Republica Veneta, che sò ch'egli ne riceuerà notabil gusto veggendosi come spianata la strada per l'intelligenza dell'altre cose da dirsi, e noi tutti rimarremo alla sua gentilezza infinitamente tenuti. Ilche sendo confermato dal Sig. Ferdinando, che con parole piene di nobil modestia alla sua giovanetta età molto diceuole aggiunse le sue preghiere, indusse quel raro Filosofo più che volentieri a così dire.

Riccuo

Riceuo anch'io non picciol gusto di hauere col mio
presente discorso, qualunque egli si sia per essere, a sodis-
fare anco al Signor suo fratello, che come al sembiante
nostra di essere Cauagliere di gran garbo, così all'istan-
za, c' hora mi fa, scopre ingegno nelle lettere di gran pro-
itto; e per l'vno, e per l'altro riguardo prenderò quel pen-
iero, ch'ella mi propone, Monsignore, di toccar qual-
che punto attorno la definitione, e diuisione del gouer-
no ciuile, di cui non hò parlato fin hora non perch'io
non sappia, e non ritenga a memoria il bel precetto di
Platone nel Fedro, che in ogni ben ordinata disputa si
prenda cominciamento dal definire la materia proposta,
na perche mi sono ricordato con cui parli, non con sol-
lati nouelli; ma più tosto con veterani nelle cose Politi-
che; non bisognosi, ma ricchi della intelligenza di tutti li
termini, oltra che non presi ad insegnare ordinatamente
problemi politici, ma solo a risolvere vna politica que-
stione proposta, allaqual resolutione sono venuto con-
iupposta di quelle preconoscenze, che sò nel suo animo;
in quello dell'amico furlano abondeuolmente trouar-
li. Hora, che voi, Signor Ferdinando, al nostro congres-
so aggiunto questa diligenza richiedete, che fù prima so-
uerchia del tutto, eccomi pròto a conformarmi al vostro
desio. E per farci miglior strada al nostro proponimento
diremo da prima, che l'huomo di sua natura è animal
compagneuole, e della vita solinga nemico, come ben di-
chiara Aristotele nel primo della Politica, e prima di lui
Platone

Platonie nella Republica e nelle leggi, e ch'ì viue solo, e in disparte, tiene ò grande eccellenza, ò gran difetto, peroche ò volgendosi alle sole contemplationi delle cose celesti, e diuine rassembra in certo modo le menti separate, ò immerso ne' soli obietti del corpo, e fatto mancipio della Ventraia diuenta vn' animale Siluestro. Da che venne il celebre detto Aristotelico nel primo della Politica, *Homo solus aut peior, aut melior homine est, si secundum naturam, non secundum fortunam sit solus*. peroche questa solitudine non cagionata da fortunoso accidente, ma da naturale istinto ò deprime, ò solleva l'altrui natura, la deprime coll'ossequio de' sensi soli proprio delle fiere, la solleva coll'uso della mente ne' nobili pensieri impiegato, di modo che nel primo caso si v'è sotto la natura, nel secondo si v'è sopra, ma ne l'vno, ne l'altro è frequente, o meno il secondo, che'l primo, ch'è secondo il detto di Dante.

Colpa, e vergogna dell'humane voglie.

La commune schiera dunque degli huomini è volta al congresso, e alla comunanza della vita, laqual comunanza e sodisface al desiderio natio, e porge rimedio al bisogno necessario, che non si adempie da vn solo, ò non si adempie bene, come leggiadramente ci volse dimostrare Homero nel decimo dell'Iliade facendo che Diomede, douendo ire nell'essercito de' nemici a spiare i lor fatti, Guerriero per altro pien di ardimento, dimandi vn compagno per essere ch'vn solo ne' negocij fa poco di buono

buono, di che molto a proposito, si valse Socrate presso Platone nel Protagora, onde nacque quel bel Prouerbio presso li Greci, *εἰς ἀνὴρ ὅδοις ἀνὴρ*, vn sol huomo nessuno huomo. Questa fà l'origine dell'case, composte principalmente di marito, e mogliera, di Padrone e seruo, di Padre, e figlio; lequali case moltiplicate produssero le contrade, e le contrade accolte fecero le Città, che tali sono alle contrade; quali à punto le contrade alle case, che se queste sono adunanze di case, quelle sono adunanze di contrade, non sendo altro la Città, che vn composto di più contrade fatto per viuere, e perseverante per ben viuere, & asseguire buon stato felice, come a pieno spiega nel primo della Politica Aristotele. Hora da principio queste Città passandola coll'eguaglianza, e col solo pensiero di attendere a' fatti suoi, e non interessarsi con quelli di altrui, la passarono assai commodamente senza concorso di misfatti riguardeuoli, senza bisogno di pene affrenanti, ò di premij stimolanti, che ne al male erano trasportati, ne al contrario tardi; ma allo sparire dell'eguaglianza, e all'apparire dell'ambitione, e della forza in vece della modestia, e della vergogna comparue il riuolgimento di quel bel viuere, cōparue l'occasione de' Dominij diuersi più, e meno dureuoli, più, e meno da leggi accompagnati, come và ben discorrendo Tacito nel terzo de' suoi Annali. Che col crescer delle fortune crebber le voglie, e si rinforzò ne' mortali quella naturale inclinazione a' piaceri del senso, che si facilmente si fanno donni

foura

foura i nostri spirti per vsar le parole del Petrarca, dal cui dominio prendono origine tutti gli humani falli, anzi Platone sostenne con lunga disputa nel Protagora, che tutti li nostri falli siano effetti di ignoranza, e che questa altro non sia, che vittoria de' piaceri, che ci abbarbagliano il lume dell'intelletto, e lo rendono inhabile a discernere il vero. Se bene Aristotele nel settimo dell'Etica modificò questa sentenza con mostrare che'l piacere non porti, e induca ignoranza nell'operante, ma si bene debolezza, e mancamento di non perseverare in quello, che viene dalla ragione dettato, di modo ch'altri dica col Petrarca

E veggio il meglio, & al peggior mi appiglio.

Ma in ogni modo il piacere è il principio de' nostri danni, che inescia, & affatura gli animi troppo di lui naturalmente vaghi, che per ciò fù da Platone alla Pithagorica chiamato nel Timeo grande esca del male, e'l Platonico Filone nel libro de' Giganti disse, che la sua amicitia nuoce, e gioua l'inimicitia tenendo sì merauigliosa natura, che a chi fa parte de' suoi doni riesce pestifero, e a chi li nega si fa sentire salutare. Onde Aristotele nel secondo dell'Etica volendoci ritrarre dall'opre rie, e dal periglio de' gli habiti vitiosi para dauanti duo ricordi, l'vno che si fugga quell'estremo vitioso più, oue più la natura ci volge, l'altro che si tenga lunge dal pensiero la Voluttà, quasi la bella Greca, che per salvezza de' Troiani era consiglio de' più vecchi che si rimandassè a suoi Greci,

Questo

Questo senso adunque troppo ingordo del piacere fu prima cagione degli humani errori, al cui correggimeno fu bisogno di leggi nelle Cittadi, e di dominante, come gentilmente cantò Dante nel Purgatorio, per maggior intelligenza de' cui versici semio volentieri fermati ilquanto in sù questo punto del diletto.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,

Prima che sia, à guisa di Fanciulla,

Che piangendo, e ridendo pargoleggia;

L'anima semplicetta, che sa null'.

Saluo che mossa da lieto Fattore

Volontier torna à ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,

Quiu s'inganna, e dietro à esso corre,

Se Guida, o fren non torce il suo amore.

Onde conuenne legge per fren porre,

Conuenne Rege hauer, che discernesse

Della vera Cittade almen la Torre.

Questa dottrina prese a prestanza Dante da quelli, che secondo il suo detto andarono al fondo ragionando, & accorti dell'innata libertà dell'huomo lasciarono moralità al mondo, e principalmente da Platone nel suo Civile, e ne' primi libri della Republica e delle leggi, e da Aristotele in particolare nel fine dell'Etica, oue prende per impresa l'andar mostrando, che al ridurre altrui alla virtù, ed a gli affetti honesti è non sol giouevole, ma necessario il metter mano alle leggi, senza cui

K niun

niun conforto, niuno allettamento è balteuole, perche non solo li giouanetti, e che sono nel'età fiorita, ma gli adulti ancora, e prouetti ne gli anni viuono a passione, e più per timor di pena, che per vaghezza di honesto abbracciano il bene, e fanno opre degne di laude, e questo timore vien loro inserto dall'autorità delle leggi, e de' Magistrati di queste protettori. E qui vi aggiungerai in questo proposito vn bel detto di Platone nel Gorgias, s'io non temessi di essere giudicato lungo, e di non recare qualche pregiudicio alla loro partita. Qui incontanente rispose Monsignore, Della nostra Partenza non si metta pensiero, che non più stamane; ma sta sera solo Dio permettente, deurà farsi. Alla tema di parerci lungo poi mi merauiglio che dia ricetto nel suo animo, sendo che li suoi parlamenti quanto più lunghi, tanto riescono a ch'è hà lenno più graditi, come quelli che per la varietà delle cose belle, e per lo condimento delle parole vaghetengono sempre la mente de gli Vditori più sospesa e più desiderosa di vdire. E mi ricorda vn memoreuole loco di Platone nel Ciuile, che fù da me raccomandato alla memoria per poterlo a suo tempo rimprouerare a certi Melensi, che tutto'l dì non fanno che altro dire, che biasmar lunghezza ne gli altrui scritti, e parlamenti, e non per altro il fanno, che per non poterla essi adoprare, c'hanno lingua, che l'orecchie purgate sempre hauranno a schifo, che se parlano, o scriuono Latino fanno al miscuglio di voci, c'hanno più del Gotico che del Latino.

Latino.

Latino. E se ben dicessero oracoli, (da' quali però sono
 lontanissimi) non farebbono volentieri accolti, e per lo
 più incontra loro quello che scriue Cicerone nella prima
 Tusculana, *Mandare quemquam litteris cogitationes suas,*
qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione ali-
qua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis &
otio, & litteris. Itaq; suos libros ipsi legunt cum suis, nec
 quisquam attingit præter eos, qui eandem licentiam scribendi
 sibi permitti volunt. Questo dunque vien fatto a questi
 nemici della copia, e dello splendore del dire, liquali se-
 condo il detto del politissimo Paulo Manutio conscij
 della propria sterilità, e pouertà di parole non ponno
 soffrire la fecondità, e ricchezza di quelle in altrui. Con-
 tra questi ripigliatori vani di lunghezza scriue Platone
 l'infrastrate parole, che mi furno pur da voi, Signor Pic-
 colomini, già molto tempo ricordate, perch'io le man-
 dassi a memoria. *Nec quod queritur, ut facillimè, celeri-*
meq; inueniamus, primo, sed loco secundo contendere decet, ma-
ximè verò omnium, primumq; illum honorare progressum, quo
secundum species distinguere valeamus, disputationemq; lon-
gam haud moleste ferre, sed affectare potius, si quo modo ad in-
uentionem nobis confert, similiter & breuem. Decet item
 eum, qui longiores sermones vituperat, haud ita leniter damna-
 re, temereq; prolixitatem, sed ostendere prius disputatione
 breuiore & promptiores ad differendum, & ad inueniendum
 sagaciores nos, si sequamur, reddi, alias autem, & aliò tenden-
 tes increpationes laudesue nec curare penitus, nec audire.

Il che mentre dice Platone, mostra di defender anco se stesso, a cui forse veniua da molti opposta la lunghezza, come Aristotele ancora nel secondo della Politica, glielo oppose. Ma per ver dire non hauea egli bisogno di difesa, li cui scritti furno dal Mondo accolti come pie-
ni di gioie intellettuali, e furno giudicati essempli di parlare angelico, e quale haurebbe vfato Gioue, s'hauesse voluto fauellare. Torno dunque a dire, che non de-
ue ella temer mai di parere ne' suoi ò parlamenti, ò componimenti lunga, che parla, e scriue con tanta dottrina, se vi aggiunge tanta facondia, e se ad alcuno paresse mai, il difetto verrà da lui, che a guisa di aspidio sordo non vorrà per star empio vdire il Canto, come altri disse, e per essere a modo di Coruo auezzo al gracchiamento non potrà il suono soffrire di Cigno Canoro. Mi dipingete a punto, soggiunsi il Piccolomini, certi ingegni sordi, e Loschi, c'hanno smarrita la strada diritta; e per mal sentiero aujati quasi nouelli Zoili biasimano quello, che lodar deurebbono, ma vendetta è di loro, che mentre l'altrui opere mordono, e le proprie diuolgano, dal consenso de' dotti, che soli danno la sentenza definitiua, le prime commendate, le seconde riprouate, e schernite chiaramente comprendono. Onde quasi desperati si volgono vanamente alla Poesia, emuli de' Proci di Penelope, che non potendo lei ottenere all'ancelle di lei si conuertirono. Ma questi son da lasciare in disparte, come io sono sem-

no sempre stato solito di fare, giusta il consiglio bello di Dante, *non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

Hora se la vostra partita non sarà sta mane, e si mi fauorite di ascoltar così volentieri i miei detti, seguirò francamente, e senza risparmio di portare in mezzo le cose, che mi andranno nel proposito souuenendo, e questo ragionamento continuato a me ancora feruirà per vn' esercizio al mio bisogno basteuole almeno per le parti del petto secondo la bella dottrina di Plutarco nel suo Dialogo di conseruare la sanità: Voleuo dunque dire, che Platone nel suo Gorgia ci pose chiaro auanti gli occhi la necessità de' Gouerni Ciuili, mentre disse quattro essere l'arti vere, c'hanno cura dell'huomo a darli il uo compimento, due dirette all'animo, e due al corpo, delle prime l'vna essere la legale, c'hà per obietto conseruar l'animo in buono stato alla natura acconcio, l'altra la giudiciale, che riduce l'animo traboccato in errori alla primiera drittura, delle seconde attinenti al corpo l'vna essere la Gimnastica de' gli essercitij Maestra, che il buon habito ad ogni potere s'ingegna di conseruare, e l'altra la Medicina, che li difetti occorsi al corpo procura co' suoi rimedij di correggere. Queste sono secondo lui le quattro arti legitime vere curatrici dell'huomo, allequali oppone quattro altre finte, e alterine, tutte fallaci, che sono la sofistica, la fuatoria, l'oratoria vile, e la Coquinaria, la prima delle quali

le quali rappresenta la legale, la seconda la Gimnastica, la terza la pregiudiziale, e l'ultima fintamente anch'ella rassembra la medicina. Dalqual Platonico discorso si riconosce l'uso necessario delle leggi, e de' giudicij nella vita humana, e per conseguenza de' Gouverni Ciuili, senza liquali la Città sarebbe secondo quel detto del Petrarca,

Come natura al Ciel la Luna, e'l Sole,

Al'aere i venti, à la terra, herbe, e fronde

All'huomo e l'intelletto, & le parole,

Et al mar ritogliesse i pesci, e l'onde.

Che quali sono le sudette cose a suoi soggetti, e specialmente l'intelletto, e'l sermone all'huomo, tale si può dire il gouerno, e la Repubblica alla Città. Anzi, come disse Diotogene Pithagorico nel suo libro del Regno, come frà le cose della natura ottimo è Dio, così frà le cose terrene, & humane ottimo è il Prencipe, e quale consideriamo Dio rispetto al mondo, tale il Prencipe rispetto alla Città, e quale la Città rispetto al Mondo, tale il Prencipe rispetto a Dio, che la Città di molti, e diuersi acconciamente formata rappresenta la fabrica, e l'harmonia del mondo, e'l Prencipe, ch'è legge animata, riduce frà gli huomini sembianza di Dio. Alqual pensiero hauendo l'animo volto Filone nel primo della Monarchia riprese coloro, che'l Sole, la Luna, e l'altre Stelle giudicano padrone delle cose, & a queste cagioni riferiscono tutti gli apparenti effetti, e soggiunse che Mosè tiene il Mondo creatura, e reputa, che a guisa di vn'ampia Città habbia

Magi-

Magistrati, e sudditi, e che li Magistrati sono le Stelle
 del Ciclo ò fisse, ò erranti, li sudditi tutte le nature frà la
 Luna, e la terra nell'aria riposte. Ma che li detti Magi-
 strati non sono di libera balia, ma Ministri del Padre vi-
 uer sale di tutte le cose, alla cui imitatione facciano giu-
 sta, e legitima amministrazione de' negocij. Simil discor-
 ò leggiamo presso Plotino ne' suoi bellissimi libri della
 Prouidenza, e simile anco nel fine del libro del Mondo,
 qualunque di lui si fusse l'Auttoe, che alcuni han creduto.
 Aristotele, dalquale però hauemo il medesimo nel
 duodecimo della Metafisica, oue fa parallelo del Mondo
 coll'essercito, che stà formato di varie genti tutte però
 dirette ad vn fine, e gouernate da vn Capitano, e adopa
 anco la similitudine della Casa, e in conseguente della
 Città, oue sono genti libere, e serue, e'hanno varie attio-
 ni ma tutte riuolte ad vn fine, e guidate ò da vn Padre di
 famiglia, ò da vn publico Gouernatore. Come dunque
 nel Mondo grande è necessaria la souera intendenza di ch'è
 lo gouerna, e riduce, & accoppia le parti all'asseguimen-
 to di vn fine commune, così nel Mondo piccolo, ch'è
 propriamente l'huomo, che non può viuere solo, ma si
 riduce di natura in schiera, o fa numero nella multitudine,
 è necessario vn gouernante, che porga a questa mol-
 titudine il conteneuole indrizzo per arriuare al fine de-
 stinato. Che si come le membra del corpo chieggono
 vn membro principale ò sia il core, come vuole Aristote-
 le, ò sia il cerebro, come vuol Platone co' Medici, che le
 raccol-

raccolga, e ad vn fine le vnisca, così gli huomini di vna Città quasi membri di lei ricercano vn Governo eminente, nel cui lume veggano il lume del ben oprare per aggiungere alla meta proposta. Tutte queste cose hò voluto dire a dimostramento del necessario bisogno di chi domini, e gouerni nelle Città, e per ribattere la fallace opinione di coloro, che vanno dicendo il dominio esser cosa fuori di natura, e dalla violenza introdotta, di che si parla ne' primi libri della Republica presso Platone in modo però che si atterano li suoi fondamenti, e si fa vedere ch'altri nascono al dominio, altri al seruiggio, & alla obediènza, e che quel dominio come è nobile per quelli, così è profitteuole per questi nella maniera che veggiamo nell'huomo l'anima dominare, seruire il corpo, e nell'anima l'intelletto hauerne il commando, l'appetitò l'ossequio, ilche anco Aristotele pienamente dimostra nel primo della Politica mettendoui e dominio, e seruitù naturale: Non si può dunque trapassar bene, e commodamente la vita senza publici gouerni, e senza Republiche e ben disse il buon Salomone, *ubi non est gubernator, dissipabitur populus*, ch'anco Naue trouata in alto Mare senza Governo, e senza Antenna vrta per l'ordinario ne gli scogli, e pate naufragio. Dalle cose dette si può facilmente raccogliere che cosa sia Republica vn'ordine cioè, & indrizzo commune, che dispone, e regge le cose ciuili, e ben fece Scipione presso Marco Tullio, che per testimonio di Sant' Agostino nel secondo della

Città

à di Dio volendo definire la Republica nel secondo;
 2o libro di questa materia, liquali libri a noi sono sta-
 uolati dall'ingiuria del tempo, la definì cosa di po-
 ,cioè di commune, e di moltitudine ciuile, anzi di
 greganza ligata col consenso di ragione, e colla com-
 ianza di vtile, che così determina intendere il popo-
 quasi non possa portar questo nome senza vincolo di
 sentimento fondato nella giustitia, e nel commune
 esse. Diceua dunque essere cosa di popolo, cioè Re-
 lica, quando il popolo è ben retto e giustamēte, ò di-
 la il reggimento da vn sol Prencipe, ò da pochi buo-
 da tutta la schiera delle genti, ma quando dipenda ò
 n Prencipe solo cattiuo, che Tiranno si noma, ò da
 ni ingiusti, che inducano Fattione, ò da moltitudine
 ia, che senta del Tiránico, non essere all'hora più Re-
 ica ne hauer più loco questo nome, non sendoui più
 di popolo per essere occupata dalla Fattione Tiranni
 e sendo più vero popolo per essere fatto iniquo, e nō
 e più moltitudine di sentimento di ragione, e di
 munanza di vtile auinta. E veramēte se la Republica
 ine, come dicemmo, oue non è giustitia nō può esse-
 line, sendo proprio della giustitia, ordinare le cose,
 onerle di maniera, ch'ogn'vno habbia il suo dritto,
 e leggiamo nel primo, e nel Quarto del Giusto pres-
 tione, e doue nō è ordine, nō può essere in alcun mo-
 ra Republica. Laquale anco Aristot. riconobbe fon-
 nell'ordine, e però definendo nel terzo della Politica

L scrisse

scriffe lei non essere altro, ch'vna dispositione & ordine della Città, e vna descrizione de' gli altri Magistrati, e principalmente del supremo, che commanda. peroche questi hà suprema autorità, e chi è tale amministra le cose publiche, e questa amministrazione è propriamente la Republica laquale sendo tale, viene per conseguenza ad essere il compimento, e la perfettione della Città. peroche in vna comunanza, e moltitudine ciuile noi consideriamo due cose, la materia, e la forma, quasi in vn'animale il corpo, e l'anima, e la materia, e come corpo è la Città, la forma, e come anima è la Republica laquale perciò come tale perfettiona & abbelisce la sudetta comunanza. E da questa sua condicione ancora in lei principale di abbelire, e perfettionare l'adunanza ciuile appare più chiaramente che la Republica è vn'ordine aggiustato, e conformato col ragioneuole, che senza ordine non può essere bellezza nelle cose composte, come appare nell'Hippia Maggiore, e nel Fedro Platonico, e senza giustitia, e ragione non può essere buona adunanza, anzi neanco la ria può mantenersi, nel qual proposito mirabile è quella sentenza Tulliana nel secondo de gli officii, *Tanta iustitia vis est, ut nec hi quidem, qui scelere, ac maleficio pascuntur, possint sine ulla particula iustitia viuere.* Vanno dunque insieme vnite la virtù, e la Republica ne può senza quella trouarsi questa, che come la Republica è forma della Città, così la giustitia è forma della Republica onde li gouerni fondati soua costumi iniqui, & ef-

ferci-

cercitati con modi obliqui non meritan di Republica il
 nome, anzi sono transgressioni di lei, e parti imperfetti,
 e mostuosi, ilche chiaro apparirà col cōsiderare tutte le
 sorti, e tutte le forme della Republica interamente, e se-
 condol'essentiale sua diuisione compartita. Si è detto che
 la Republica consiste nel reggimento della Città, ilqual
 può essere ò presso vno, ò presso pochi, ò presso molti, e da
 questo riguardo si raccolgono le forme delle Republi-
 che come c' insegna Platone nel Ciuile, e Aristotele nel
 terzo della Politica, se'l dominio ben regolato, e con giu-
 sto indrizzo è presso vno, porta nome di Regno, se risie-
 de in pochi, stato si chiama de gli ottimati, con greco vo-
 cabolo Aristocratia, ò perche gli ottimi reggono, ò per-
 che l'ottimo alla Città procurano, ma se li molti hanno il
 gouerno diretto al bene commune, l'vniuersal nome di
 Republica si fa proprio di questo reggimento. Queste
 sono le vere forme, Monarchia, Aristocratia, Politia, al-
 lequali si contrapongono, e diametralmente per così di-
 re tre altre rispondono, che non sono vere Republiche se
 non di nome, e di apparenza, e si chiamano Tirannide,
 che si oppone al Regno, stato di pochi potenti detto Oli-
 garchia, che contraria allo stato de gli ottimati, e gouer-
 no popolare, altrimenti Dimocratia, ch'è vna corrotta
 Politia. peroche si comene' tre primi Rggimenti si ha-
 re rispetto principale al prò delli sudditi, e con la regola
 iusta si procura loro ogni bene, così in questi tre vltimi
 accade il contrario, che li Rettori a suo comodo fan-

L 2 no ogni

no ogni cosa, ne si mettono alcun pensiero del dritto, ne si curano di nuocere a suoi soggetti pur che a se giouino, partendosi in tutto dal proprio officio del Gouvernatore, che sempre deue mirare il comodo nō suo, ma de' suoi alla sua cura commessi, a guisa di buon Pastore, che non attēde a tofare, e quasi scorticare le sue pecorelle, ma procura principalmente il lor proffitteuole, come vā confiderando Platone nel primo del Giusto. Queste tre vltime dunque sono transgressioni, e coruttele delle buone Republiche, falsi ritratti loro, imagini non vere, che in nominanza son reggimenti, ma in essenza son tradimenti. Delle quali, come dicemmo, furono gli antichi tempi fecondi. La Tirannide è corruzione del Regno, sendo Monarchia volta al solo interesse di vn solo, che commanda, l'oligarchia è corruzione dello stato de gli ottimati, come quella, ch'essalta solo alcuni pochi ricchi, La Democrazia è guastamento della vera politia, peroche quella tiene il pensiero alla commodità de' soli poveri auolto. Così auiene, che siano sei le forme, tre vere, e reali, e altrettante false, & infinte, le prime sono Monarchia, Aristocratia, Politia, le seconde sono Tirannide, oligarchia, Democrazia. Lequali forme prima che rilucano nelle Città si fanno sentire nelle Case particolari, come sottilmente discorre Aristotele nell'ottauo dell'Etica. peroche pare vn certo Regno il Reggimento del Padre co' figli, quando li tratta bene e come liberi, ma quando li tratta a modo di serui, come già faceuano li Persiani, prende sembianza

bianza di Tirannide. Il Portamento del marito colla moglie senta dell' Aristocratico, sendo vn gouerno di pochi buoni, ciascuno de' quali hà in certa materia la sua prerogatiua, ma la principale è del marito, la secondaria della moglie, ma quando quello in tutto vuol dominare, e tiene in tutto oppressa questa, lo stato Aristocratico si volge in Oligarchico, arrogandosi più del deuer, e colla forza opprimendo la sua pari, allaquale anco tal volta tocca questo supremo dominio, spetialmente quando s'incontra che la moglie sia stata di gran ricchezze redeva lei portate in dote, per cui fatta fastosa volge, e riuolge a suo piacere il voler del marito, che perciò venne da Aristotele nel secondo della Politica chiamato *γυναικκρατία*, dominato dalla Donna. Forma di Republica ci rappresentano li fratelli, trattando frà loro del pari per la parità che tengono se non quanto la diuersità de gli anni li fa difforni, laqual diuersità quando è grande induce più tosto stato paterno, che fraterno, e nelle famiglie de' fratelli, che sono senza capo, si vede l' imagine della Democratia, sendo tutti pari, e volendo ciascuno esser libero, e fare a suo modo. Ma attorno il numero delle Republiche vi nasce vn dubbio, che Platone nel suo Ciuile ve ne indusse non sei sole, ma sette, peroche facendo la prima diuisione che'l gouerno ciuile è ò di vno, ò di pochi, ò di molti, e geminando ciascuno di questi tre per essere ò legale, ò illegittimo, vengono a risultare sei, Regno, e Tirannide in vno,

in vno, stato di ottimati, e di pochi potenti in pochi, Reggimento di Republica e popolare in molti. A' questi sei vi aggiunge Platone quel Governo, ch'egli assolutamente nomina il retto, e lo separa dal proposto senario. Ma si può rispondere al dubbio in due maniere, prima che'l Regno può essere in duo modi, l'vno in persona, che nel gouernare in tutto dipenda, e stia auinta colle leggi, l'altro in persona di eminente prudenza indipendente da leggi scritte, e che da se medesimo è legge animata, e questo secondo Platone produce il vero, & infallibile gouerno. L'altra maniera, di risposta è, che per settimo Reggimento nominato retto, e separato da gli altri esso non intende alcuno scempio, ma si bene il primo composto de' duo migliori, che sono il Regno, e gli ottimati, di modo che in questo composto si troua quanto è di buono in que' due, che sono li migliori Reggimenti de' gli altri, e si può dire che qui vi sia vn Prencipe con molte leggi animate secondo il pensiero di Archita, anzi si può dire che qui vi siano molti Rè accoppiati ad vn Gouerno, e ad vn fine, che per auiso di Platone il Rè non è per ampiezza di Fortuna, ma per eminenza di virtù, onde rettamente regge prima se stesso, e poi gli altri, come appare nell'Erotico, e nel Ciuile. Hora per conoscere bene l'eccellenza, e maggioranza di questo Reggimento misto del Regno, e de' gli ottimati, volgiamoci a considerare quella bella regola, che ci propone Socrate nell'Euthidemo, quando dice, che gli huomini, e tutte l'al-

tre

tre cose che sono mezzane frà due, e di ambedue sono partecipanti; se di buona, e di ria son composte, di quella peggiori, e di questa migliori diuengono, e se di due buone a diuerso fine tendenti, di tutte due riescono peggiori a far l'opra, a cui quelle erano dirette, ma se di due rie risultano diuerso fine riguardati, queste sole sono migliori di quelle due, di cui riceuono participamento. Nella qual regola chiaramente veggiamo che in quel membro, oue si parla di compositione di cose buone dirette a diuerso fine, laqual fa il composto peggiore de' suoi componenti, s'intende per conieguenza la compositione di cose buone volte al medesimo fine farne il composto migliore, sendo delle cose contrarie contraria la condicione, e duo beni insieme aggiunti col medesimo fine proposto tanto accrescendo la bontà dell'essenza, quanto duo fiori odoriferi insieme vniti accrescono la soauità della fragranza. Il Governo misto di Regno, e di Aristocratia è composto di due cose buonissime riuolte al medesimo fine, ch'è per via del giusto, e dell'attioni virtuose l'assequimento dell'humana felicità, e per tanto egli in se raddoppia la bontà loro, e diuenta di ambedue migliore. Che'l bene è di sua natura diffusiuo, e col diffonderfi migliora, come dicono li Platonici, e mostra Proclo ne' suoi elementi Theologici, e Aristotele afferma nel primo della Politica. Quel gouerno dunque mezzano tra gli ottimati, e'l Regno, in cui si veggono diffuse ambedue le bontà, è chiamato da Platone il retto, e l'ottimo, e si annouera
come

come settimo distinto da gl' altri sei semplici, ma perche se bene è composto, è di semplici affatto conformi composto, pare anch' egli semplice, quasi vn' altra sorte di Regno più nobile, e più enimente dell' ordinaria. Anzi noi veggiamo che Platone nel fine del Quarto della Repubblica hà ridotto sotto vna forma sola il Regno, e lo stato de gli ottimati, e così hà fatto cinque sole le forme della Republica comprendendo nella prima due la Monarchia, e l' Aristocrazia, ma nel Ciuile, oue considerò anco il Regno posto in vna sola persona, ne fece sette, perche considerò distinta la forma, che in se rinchiude il Regno, e gli Ottimati insieme, laqual forma considerò in quel Quarto del Giusto come tutta Republica reale, sendo che gli ottimati ancora sentono assai del Regio. Così per varie consideranze vario si fa il numero delle forme delle Republiche hora maggiore, hora minore secondo che si pigliano ò più ò meno semplici, ò più, ò meno distinte, e per ciò Polibio afferma in vn suo bel discorso, che chi comparte le Republiche e buone, e rie in sei forme sole non può essere sicuro di non potere venir ripreso, sendo che ve ne sono di più per le varie forme de' Regni, e per le varie forme de gli ottimati, e de gli altri Gouerni, della qual varietà abondeuolmente ragiona Aristotele nella Politica, oltra che non si può dire secondo lui, che le tre prime, dette buone, siano le ottime, sendo per suo parere ottima la composta di tutte tre; Lequali non si ponno nelle buone dire ne sole, ne ottime, ma come sia vero che la

la composta di tutte tre sia ottima farà da noi più sot-
 considerato. Plutarco veramente in vn suo libriccio
 fece anch'egli queste tre principali, l'altre tutte disse
 si per intensione, ò remissione loro, come dalle cor-
 di vno stromento Musicale più tirate, ò più rilassate,
 formano diuersi suoni, e concenti. e del Regno portò
 scempio il dominio di Persia, dello stato de' pochi quel-
 lo di Sparta, del popolare quello di Athene, se bene ne
 Sparta, né Athene ebbero gouerno scempio, ma mi-
 sto, come fu sopra considerato, Plutarco però andò con-
 siderando quello che preualse, e secondo questo deno-
 minò il Gouerno. Ma gli esempi di tutte le forme, e sim-
 pli ci, e miste, ébuone, e rie sonoci abondeuolmente por-
 tati da Aristotele nel quarto, e Quinto della Politica.
 Di tutte le forme poi giudicò Plutarco, e pronunciò
 chiaramente il Regno migliore, e benché nellà seconda
 ancora, e terza forma sia bontà grande, volse nondi-
 meno priuilegiare quella prima regia dicendo che col-
 mel'huomo Musico se ben farà gran conto di altri stro-
 menti, come Sambuci, Psalterij, Barbiti, a tutti però
 anteporrà la Cetra, e la Lira secondo Platone, così il Ci-
 uile amando di maneggiare lo stato de' pochi, e'l po-
 polare, siauolgerà molto più volentieri attorno il Re-
 gno, come più riguardeuole, e più nobil dominio. Nel
 qual senso parue che inchinasse Herodoto nel suo li-
 bro intitolato Thalia, oue induce que' sette a consulta-
 re della riforma da farsi nel Reggimento di Persia, e

M fa che

fà che tre di loro parlino in fauore di tre Gouerni, Orane in fauore dello stato popolare, Megabiso de gli Ottimati, e Dario del Regno, al cui parlamento fà gli altri acquetarfi. Questo parere di Herodoto mostrò di abbracciar Platone nel suo Ciuile, in cui diffusamente fauella del Regno, e determina, che delle ordinarie sei forme ottima è quella del Regno, pessima la Tirannide, mezzano lo stato de gli ottimati in quella maniera a punto, che il poco è mezzano frà l'vno, e i molti, e de' buoni gouerni mette nel basso loco quello de' molti, sì come a tutti comunemente prepone il settimo gouerno da lui chiamato il retto. Ma di Aristotele pare assai ambigua l'opinione, sendo hora fauoreuole dello stato de gli ottimati, hora del Regno, dellaqual materia spetialmente fauella nel terzo della Politica. Questa è materia a punto (disse qui Monsignore) che mi tocca l'interno dell'animo, e mi accende vn merauiglioso desiderio di ascoltarne il suo senso, e quella determinatione, che giudica in questo proposito deuersi fare, nelquale hò sentito diuersi parlarne diuersamente, e credo ch'io possa dire il medesimo di questi altri Signori ascoltanti. Ilche sendo da noi confermato, ricominciò il Piccolomini in questo modo il suo parlamento. Con gran ragione son gli animi loro attorno questo quesito curiosi, peroch'egli è quesito molto rileuante, e di gran conseguenze nella vita Ciuile. Laquale sempre sarà migliore in quel Gouerno, che di bontà porta frà gli altri il pregio. Di cui, s'io debbo dire il

re il vero, sono stato lungamente meco dubbioso, ne ben risoluto a ch' deuesse il vanto darfi, che quinci, e quindi mi si offeriuano gagliarde ragioni atte in diuerse parti a volgere il mio pensiero. Dellequali ragioni molte raccolte. San Tomaso nel primo libro del Reggimento de' Principi cauate parte dall'vtile dell'vnione, parte dalla facilità della disunione ne' più, parte dall'imitatione della natura vaga di gouernar le cose col mezo di vno, parte dalla proua di maggior godimento di pace sotto l'ombra del Rè, che sotto quella de' più, ragioni tutte volte a preponere il Regno, e prima spiegate dal buono Isocrate nel Nicocle secondo, e da Platone nel Ciuile, e da Aristotele nella Politica non tralasciate. Appo cui non mancano però gran fondamenti per la parte de' gli ottimati, quasi che questi facciano vn congresso come di tanti Rè, veggendo l'vno quello che non vede l'altro, è l'vno facendo quello che non può l'altro, e che questi siano della virtù, che sola frà lor porta a gli honori, maggiormente seguaci, e che più huomini eccellenti per lo comando insieme accolti meglio vadano penetrando ogni cosa, e meglio risoluendo, e che di loro auenga quello, che di vn conuitto fatto di più borse auenga, che si come questo riesce più lauto, e più bello, oue molti portano la sua parte, che qualunque altro fatto da vn solo, che richissimo anco, e principalissimo sia, così la prudenza raccolta di molti, ciascuno de' quali ne adduca vna particella, auanza di assai la prudenza di vn solo, che mostri

anco di hauerne di lei grande abbondanza: peroche molti occhi veggono assai meglio di duo soli, e molte mani abbracciano via più, che due sole, e molti piedi più di duo soli fanno il Camino. Che la natura è giusta dispensatrice de' suoi doni, e Madre benigna di tutti, non cruda Matregna, ad alcuni porge vn dono, ad alcuni vn'altro, tutti a niuno, come ben disse Polidamante ad Hettore nell'Iliade di Homero, e come mostrò Zeusi quel gran Pittore, quando per testimonio di Cicerone volendo formare a Crotonesi di bellissima Donna vn ritratto, della schiera di molte donne fece scielta delle più belle, e di quelle andò cauando le parti più riguardeuoli, che sapesse in loro offeruare. *Neq; enim putauit* (dice di lui parlando Cicerone nel secondo dell'inuentare) *omnia, quae quæreretur ad venustatem, vno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omnibus ex partibus perfectum natura expoliuit. Itaq; tamquam ceteris non sit habitura quod largiatur, si vni cuncta concesserit, aliud alij commodi aliquo adiuncto incommodo muneratur.* A' che alludendo il Petrarca disse

Che natura non vuol, ne si conuiene

Per far ricco vn por gli altri in pouertate.

Di niun dono è stata più prodiga, che della peritia ciuile, di cui a tutti tanto ò quanto hà fatto parte, come ben accenna in quelle sue parole Polidamante, e come conferma la fauola di Epimetheo nominata hierfera, ma in ogni modo ad vn solo non hà donata tutta questa peri-

tia,

tia, o se leggiamo ch'el haueſſe Salomone, c'hebbe tanta
 contezza di tutte le coſe attinenti al gouerno, non l'hebbene
 per dono naturale, ne per induſtria propria, ma per indulto celeſte,
 e per gratia diuina, che a lui volle dare ſou'ra gli altri in ciò priuilegio conforme alla richieſta,
 che fece a Dio. Onde di lui diſſe Dante nel Paradifo.

Non hà parlato sì, che tu non poſſe

Ben veder, ch'ei fu Rè, che chieſe j'enno,

Accioche Rè ſofficiente foſſe.

Che tutta la ſua ſapienza fù di coſe humane, e politiche,
 nellequali viene prepoſto a tutti gli altri, che furono, che
 ſono, che faranno, non fù di ſecreti di natura, ne di Miſteri
 diuini Maſtro maggiore de' gli altri, ma delle humane biſogne
 più intendente, e de' negoci Politici più perito, e però ſoggiunſe il medefimo Poeta poco più
 ſotto,

E ſe al ſurſe drizzi gli occhi chiari,

Vedrai hauer ſolamente riſpetto

Ai Regi, che ſon molti, e buon ſon rari.

L'eſſempio dunque di Salomone fa nulla a prouare ch'v-
 n'huomo ſolo poſſa hauere il compimento politico, che queſta
 fù vna gratia che a lui ſolo il Ciel largo deſtinò, e non reſta
 per queſto che non appaia chiaro l'altrui imperfetto, che vieta
 l'aggiungere a quel colmo di prudenza, che farebbe conuenue-
 uole ad vn compiuto gouerno, e perciò ſi verifica il detto di Dante,
 che molti

molti siano li Rè, ma rari li buoni, e tanto rari veramente, che vn Mimo di Claudio Nerone ridicolosamente disse, che li buoni Principi infino all' hora stati si fariano potuti nell' ambito di vn' anello commodamente scriuere. Per questo Aristotele in tutto' l' terzo della Politica, quando parla di questa materia, deferisce più al senno raccolto di più ingegni, che a quello di vn solo, e non pare che abbracci, ne commendi molto il Regno se non in occorrenza di soggetto eminente dotato di sourana, & heroica virtù, che soura gli altri si solleui, come vn Dio soura mortali, liquali perciò lui debbano riconoscere per sourano, & obbedendolo riuertir per padrone. Ma quale esser debba costui si può ben parlando diuifare, ma chi sia non si può mostrando additare. che l' humana imbecillità non soffre questo cumulo di qualità eminenti, quali sono le reali descritte da Platone nel Civile, e nel festo della Republica anzi questa nostra natura non comporta l' estremo per se stessa ne del bene, ne del male; ma richiede, e per lo più ammette certa mescolanza di contrarij, come ben considerò Tolomeo nel Quarto del Quadrantato; e perciò Aristotele diffida dell' animo di vn solo e per mancamento di prudenza compiuta, e per ingombramento di passioni, che furno da Tacito parlando di Tiberio chiamate li tormenti di molti Principi; e per l' imminente periglio di corruttele, contra cui malamente può regger l' appetito d' vn solo, e più ageuolmente regge quello de' più, come anco l' aqua molta meglio resiste alla

alla corrottione, che nõ fa la poca. Ne quì ci adduca Seno fonte il suo *Ciro* cõ tante perfettioni da lui formato nella *Pedia*, peroche *Cicerone* li dirà, (e'l medesimo scrisse *Platone* nelle *Leggi*,) che non fù formato cõforme all'effetto, ne secondo la verità della storia, ma solo proposto come specchio di vn vero Rè, e lasciara di quello, ch'esser deurebbe, figurata memoria. Anzi neanco l'escèpio, che molti adducono di Dio solo Rettor dell'Vniuerso, stringe gran fatto, a che alludendo *Aristot.* nel duodecimo della *Metafisica* disse con *Homero* nel secondo dell'*Iliade*, *non bonamultitudo Principũ, vnus ergo Princeps*, non stringe, dico, gran fatto questo escèpio, peroche oltra l'altre cose, che qui si ponno rispõdere, Dio gouerna in modo il mondo, che se ne vale del ministerio delle seconde cagioni, come fù soua secondo *Filone* detto, benchè queste hãno il suo ministerio in tutto dipendẽte da lui, e nulla fanno di proprio disegno, e però dicono li nostri *Theologi*, che Dio prouede quãto all'ordine per se stesso a tutte le cose, ma quanto all'esseguitamento, in cui cõsiste il gouerno, lo fa col mezzo delle creature più nobili, c'han cura delle men nobili, e questo per aggratiarle di certo participamento di efficiẽza, come c'insegna *San Tomaso* nel primo della *somma* alla questione vigesima seconda. E se Dio è solo nell'ordinare, ciò nasce dalla sua perfettione, ch'è tutto sapienza, a cui non puo l'humana mète, di cui è più propria l'ignoranza, aspirare, e per ciò a lei e nell'ordine, e nell'esseguitamento è più conuenueuole amare, &

hauer

hauer caro il confortio diretto però ad vn fine, e di vn medesimo vincolo di vna comunanza ad vn capo guidato auinto. E quanto più l'ordine hà mestiero d'intelligenza, tanto più nell'ordinare pare che sia laudabile degli intelletti la pluralità, atta meglio di parte in parte a penetrare l'interno, e l'essatto dell'ordine; e in ciò anco appare gran differenza della mente humana colla diuina, che questa all'ordinare è sola, peroche è sapienza infinita, all'eseguire non abhorre la copia de' ministri, per che sà che al suo volere sarà sempre conforme, l'humana nell'ordinare è bisognosa di compagnia, peroche il suo sauere è tronco, & imperfetto, ma nell'eseguire nō ama tanto la moltitudine, temendo la varietà delle vogliate a distornare il buono effetto. Onde vogliono alcuni, c'Homero per l'effecutione non laudasse la moltitudine, dalla quale può nascere impedimento, ma per consigliare, & metter ordine la commendasse, da che venne il voto di Agamemnone di hauere diece Nestori, nō vn solo, che con la loro prudenza a lui ageuolassero il gouerno, come ben considera nel terzo della Politica Aristotele. Per tutte queste, & altre simili cose mi sono risoluto di stimar più la buona Aristocratia del Regno, e di antiporre il gouerno di più a quel di vn solo, e di credere insieme essere stato tale de gli antichi Filosofi, e Politici il senso. Ma quì mi direte onde dunque le tante laudi del Regno, di che son piene le carte? perche li si fanno tanti Encomij soura l'altre forme de' Reggimenti? quali risposte si appor-

si apportano a gli argomenti, che lui essaltano? Dirò il mio pensiero dopò lunga meditatione venuto non a tutti forse commune. Il Regno porta il pregio ò considerato in vna sola persona, che lo sostiene, ò considerato in più persone, che partecipi di qualità Reali e subordinate ad ad vn capo più degli altri eminente fanno di tutti quasi vn perfetto Rè. Nel primo modo non incontra se non in caso di soggetto eminentissimo, che uscendo fuori della commune gabbia secondo il detto del Poeta stenda altero l'ali, e quasi Perseo soua alato destriero dalle cose terrene si solleui, e dalle celesti il modo apprenda di ben gouernar le terrene. Questi è raro a par della Fenice, di cui fù ben detto,

Ne in Ciel, ne in terra è più d'vna Fenice.

E quando questi apparisse, ottimo sarebbe il suo gouerno, che sarebbe però da lui essercitato coll'aiuto di molti saggi per lo natural concorso, e scambieuol intrèciamento diuifato da Platone nelle Pistole frà la potenza, e sapienza; ma vn tale si può più fingere col pensiero, che mirar col senso, e quando di lui si parla, si hà più riguardo all'Idea, che risiede in mente, che al fatto, che può manifestarsi frà la gente, come hanno in costume li buoni Pittori di fare in formando le sue pitture tutte conformate al bel modello, che chiude lor intelletto, come Platone confessa nel Quinto della Repubblica di hauer fatto in formarla. Il secondo modo del Regno è quello, che appare ne gli ottimati vniti sotto vn

N capo

capo principale, c'hà ſembianza di Rè, e la medefma ſem-
 bianza riconoſcne' ſuoi Collegati, che lui riconoſcono
 come ſourano, che quì tutti per la bontà, e per la peritia
 di ben gouernare ſentono del Regio, e tutti vniti induco-
 no tante doti regie, che ne viene a riſultare di molti vn
 perfettiſſimo Rè, e vn compiuſiſſimo Regno. E queſto
 è il Rè, e queſto è il Regno, che tanto eſalta Platone, &
 in cui mette la vera rettitudine del Gouernare, che preſſo
 lui, come appare nel Dialogo ſouranominato de gli A-
 manti, è vero Rè ch'è giuſto, e prudente dominatore de'
 ſuoi affetti, e buon rettore delle ſue voglie, e delle ſue at-
 tioni, e l'arte regia, e ciuile altro non è, che la giuſtitia, e
 la prudenza, laquale quanto è più cumulata ne' più, che
 in vn ſolo, tanto più rappresenta l'arte vera, e la vera di-
 gnità reale. E per ciò Platone nel fine del Quarto della
 Republica, come ſouerauertimmo, riduſſe ſotto vna ſo-
 la ſpecie di gouerno e' il Regno, e lo ſtatò de gli Ottimi,
 per la gran conformità c'hanno frà loro, e non fece diffe-
 renza di ſtato ò ſe vno frà gli altri Cittadini eminentiſſi-
 mo regga, ò ſe più di loro, e s'hanno conformità di eſſen-
 za, ponno hauere anco del nome la comunicanza, ſpe-
 cialmente quando gli ottimi riconoſcono vn Duce ſou-
 rano, che ſia di Real Maeſtà ritratto, & in cui nome tutti
 gli affari ſi trattino. E yeggiamo che Platone nel terzo
 delle leggi diſcorrendo di varie forme di ciuiltà, quella
 principalmente comendà, oue più buoni, e prudenti ſi
 vnifcono al medefmo fine, e col medefmo modello di
 gouerno

gouerno in vn quasi vincolo stretti, dellaqual forma porta in essemplio gli Argiui, li Messenij, e i Lacedemoni, che anticamente si erano alla comunanza de gli interessi, e all'vniformità del Reggimento accoppiati, come tanti ottimi alla constitutione di vno stato Regio concorsi. E' questa forma, come soua dicemmo, ottima come composta delle due migliori, Monarchia, e Aristocratia, laqual meschianza leua li difetti delle scempie, che a questi difetti volgendo gli occhi e Platonè, e Aristotele, e gli altri Politici antichi, e frà loro particolarmente Polibio, determinarono non scempia, ma composta deuer essere la forma del Reggimento a voler esser dureuole. E per lo medesimo riguardo disse anco Tacito quelle memoruoli parole nel Quarto de gli Annali, *Cunctas nationes, & Vrbes populus, aut primores, aut singuli regunt. delecta ex his, & constituta Reipublica forma laudari facilius, quam euenire, vel si euenit, haud diuturna esse potest.* Quasi volesse dire, che niuna di quelle forme semplici potesse lungamente stendersi durando per la grande facilità di riuolgersi nella sua contraria, che delle miste, e ben composte non sarebbe stato vero il suo detto, refo mendace particolarmente dalla Republica Veneta, per cui fine si fa questo discorso, che oltre l'essere fin hora durata (e quello, che più importa, sempre libera, sempre Signora) attorno mille, e ducento anni, dà chiarissimi segni di douer col Mondo (sia così vero, come è fondato il mio augurio) felicemente durare. Conchiudiamo dunque che le laudi da

te al Regno da gli antichi non recauo pregiudicio allo stato de gli ottimati, peroche quelle ò s'intendono del Regno in eminenza, e più nella sua Idea, che nella sua apparenza sensata, ò s'intendono di quello, che in se rinchiude come parte principale gli ottimi, di modo che quelle laudi non deuono da noi venir negate come false, anzi abbracciate auidamente come confermatue del gouerno da noi giudicato migliore: peroche considerando le forme semplici, l'Aristocratica è più sicura, e più aggiustata del Regno, se questo non è in mano di vno, che sia mostro di natura, e d'arte nelle cose Ciuili, quale non è solito di offeruarsi, se ben possibile di figurarsi, e però anco Aristotele nella Politica si dichiarò più fauoreuole de gli ottimati, che del Rè, con tutto che nell'Etica li concedesse il primo loco. Ma in ogni modo la forma mista di ambedue, oue preuaglia in fatti l'Aristocratia; ma si scopra apparenza di Regno, porta soua tutte il pregio. che in questa a punto incontra quell'intrecciamento di nature diuerse, forti, temperate, non così facile a trouarsi in vno, molto più facile a trouarsi in più, del quale intrecciamento tanto ragiona Platone nel suo Ciuile, in questa si vnisce quella fortezza, quella prudenza, quella bella copia necessaria a chi gouerna, al cui significato finsero gli antichi saggi di Egitto due Mercurij, l'vn presso l'altro, l'vn Gio-uane, l'altro vecchio per mostrare che il Reggimento deuea essere di più virtù qualificato, lequali in diuerse

nature

nature han più loco, che in vna, e per additare anco queste virtù diuerse figurauano ne' vestibuli vna sfinge, di forza ferina, di prudenza humana, come considera Dion Chrisostomo nel suo libro del Regno, oue parimente dimostra, ch'vn'anima sola non è capace di tutte le doti necessarie al regnare, e che per supplire a questo difetto la natura hà dato il commodò degli amici, e de' consiglieri, accioche il regnante vegga con molti occhi, oda con molte orecchie, e consulti con molti consigli quasi ritratto nouello di Gerione antico secondo l'auiso di Plutarco nella Politica. Laqual commodità si riconosce chiaramente e maggiore, e migliore nello stato Aristocratico. Ma delle varie forme delle Republiche e del paragone frà loro bastino le cose dette. Lequali grandemente gioueranno al nostro principale proponimento, ch'era di mostrare le ragioni, onde le moderne Republiche siano migliori delle antiche.

Di queste hierfiera discorrendo assai chiare mostrammo le cagioni della loro non lunga duratione, sendo che quanto furno fortunate nell'auanzarsi, tanto sfortunose nel conseruarsi. Alcune di loro furno troppo amiche di libertà, che passando in souerchia licenza si conuerse al fine in dura seruitù, come auenne all'Atheniese, Altra fù, come la Romana, troppo volta all'ambitione, & accesa oltre misura del desiderio del dominare, del quale auampando le parti di natura contrarie per la notabil potenza c'haueano si distrussero l'vna l'altra, e posero in

ruina

ruina il commune. Altra hebbe in parte ambedue li dif-
fetti, come la Spartana, che per non dire altro hebbe nel-
le donne smisurata libertà, ne gli huomini eccessiua am-
bitione, & ebbero tutte queste Republiche vn difetto
commune, origine primiera de' suoi danni, c'hebbero il
popolo più del deuer potente, e senza auerdersi si nutri-
corono conforme al Prouerbio la Biscia in seno. Aggiun-
go di più, che niuna di loro fu a buon fine basteuolmen-
te diretta, e co' conuenevoli mezi oue doueua incamina-
ta. Il che chiaro si scorgerà hora, che ci volgeremo alla
consideratione delle cose moderne, e porteremo in mezo
li fondamenti, oue si posa la perseveranza della Republi-
ca Veneta, principale obietto dell'è nostre parole, che se
non è mai giunta al colmo della grandezza Romana, l'
hà ben di modo in perseverando formontata, c'hà più
che raddoppiato il tempo di lei; sendo che in Roma si ste-
se a pena cinquecento anni la Republica leuando gli anni
dell' Imperio de' Rè, e in Vinegia hà fiorito hormai più
che mille, e ducento anni, come s'oua dicemmo, nè vi è
chì sappia prescriuere il fine al suo fiorire. Delqual feli-
ce effetto a chì ben considera non mancano le cagioni
manifeste da proporsi, e le ben fondate ragioni da ren-
dersi. che si comel' Albero si conosce fecondo, e buono
da' molti, e buoni frutti, che produce, così la Republica
si comprende bene ordinata, e disposta dal buono stato,
che possiede, e dal mantenimento, che in se dimostra. Ma
questa buona sua forma, e disposizione nasce da gli animi
ben

ben disposti de' Cittadini, che feggono al suo gouerno. Che l'eterne Republiche nelle Cittadi apparenti nascono dalli interne, che si chiudono prima ne gli animi, ne quali si ritrouano a punto que' medesimi gouerni particolari, che fuori poi nelle Città risplendono publici, come dimostra con mirabil pensiero Platone ne' libri del Giusto, e chi vuol bene reggere altrui, e gouernar la Città, è necessario che regga prima acconciamente se stesso, e guidi la sua anima. che se non conosce il bene dell'huomo, e i mezi del conseguirlo, non può neanco intendere il bene della Città, e metterla nel calle di aggiungerlo, come dichiara Platone nel settimo della Republica e nel suo Theagè, e Aristotele nel terzo, e nel settimo della Politica. Sono in ciascuono di noi euidenti essempi di Economica, e di Politica. che sendo della prima principalmente tre parti, l'vna che pertiene al Padrone, e seruitore, l'altra al Marito, e mogliera, la terza al Padre, e figliolo, la prima ci vien rappresentata col riguardo dell'anima come padrona, e del corpo come seruo, la seconda col rispetto della mente e dell'appetito, quasi in matrimonio vniti frà loro, la terza finalmente colla consideranza delle potenze, e de gli habiti quasi di genitori, e di figli. Sonou poi scia li Gouerni politici e regij per lo dominio assoluto della ragione soua le virtù appetitiue, e Tiranni ei per lo contrario dominio dell'appetito soua la ragione, e di ottimati per la preualenza della parte ragionevole soua l'appetitiua, e di pochi potenti per la preminenza

nenza

nenza de gli appetiti soua la ragione, e di Republica per la forza proportionata di tutte le parti dell'anima, e di stato popolare per la fouerchia libertà delle parti inferiori, spesso vittrici delle souane, come vien gentilmente spiegato da Aristotele nella sua Etica, e molto più da Platone ne' Libri del Giusto. Hora non si può dubitare, che le Città, oue debbano rilucere le vere forme di Politica, deuono hauere li suoi Cittadini, che prima le chiudano dentro nell'anime loro, e poi quasi frutti esterni di semi interni le scoprano, e spargano fuori; e che il buon gouerno particolare di ciascuno preceda il publico di tutti. E perche la buona dispositione de gli animi humani dipende dall'hauere vn buono, e vero fine proposto, e questo non può hauersi se non col lume della vera religione, il quale sgombrando le tenebre de gli errori, oue per se stessa starebbe la nostra vita auolta, ci para dauanti la vera meta, e'l vero scopo, che debbano hauere li nostri pensieri, e disegni; per ciò non fù possibile, che gli antichi bene indirzassero l'opre loro a vero fine, come inuolti in fallaci religioni, quali erano le seguitate da gli antichi Greci, e Romani, liquali errando nella proposta del fine erano astretti ad errare insieme nell'abbracciamento de' mezzi, non altrimenti che auenga a mal sagittario, che non ben discernendo il segno da toccare co' suoi colpi scocca vanamente l'arco che così a punto diceua Aristotele nel Proemio dell'Etica dalla conoscenza dell'ultimo fine gran giouamento risorgere alla nostra vita, rendendoci

docì quasi buoni. Arcieri disposti ad ageuolmente toccare lo scopo proposto. Questo vltimo fine fù messo da' migliori Filosofi nell'vso della virtù, e principalmente della principale, come appare presso Aristotele nel primo dell'Etica, e presso Platone nel Filebo, e nell'Eutidemo. Ilqual poi disse nell'Epinomide, che la maggiore di tutte l'altre, e la Reina dell'altre, e la religione, e la pietà verso Dio, e però coll'vso di lei diuenimo propriamente Beati. Che se'l conoscere le menti separate, e souera tutte la prima, ch'è Dio, è il bene dell'intelletto humano, come dimostra Aristotele nel decimo dell'Etica, onde disse il Petrarca

*Si come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice,*

Alludendo al celebre detto di S. Giouanni, alquale alluse prima S. Agostino dicendo *Viso est tota merces*: se qui, dico, risiede l'humana felicità, come conformi a i Filosofi affermano anco li nostri Theologi, questa non ci può venir meglio altronde, che dalla religione, e dalla pietà. Che questa ci porge l'amore verso Dio, e l'amore ci partorisce la conoscenza di lui che, come dicono gratiosamente li Platonici osseruatori di quanto scriue Platone nelle Pistole in questo proposito, in altro modo il nostro ingegno si porta col bene finito, e in altro coll'infinito, quello prima conosce, e poi ama, questo al contrario prima ama, e poi conosce, che douendo essere qualche proportionione infra il conoscente, e l'obietto co-

O nosciuto,

nosciuto, e questa sendo nulla frà la mente diuina infinita, e l'humana finita, per introdurla vi si interpone l'amore, di cui è proprio lo trasformare l'amante nell'amato, accioche della proportionone il difetto venga basteuolmente supplito dallo trasformante affetto. Successe dunque a gli antichi, che non conoscendo il vero culto diuino, e non sendo partecipi della vera religione, non hebbero sentore del vero fine, ilquale anco fallacemente riponeuano quasi in se soli, in vna vanagloria mondana, ch'è vento, & ombra, in certi particolari godimenti di loro voglie, contenti di certi beni, che non erano felicità, ne la vera essenza secondo il detto di Dante Fonte, e radice di ogni bene. Errauano secondo il senso dell'Apostolo ne' suoi pensieri, e se ben conosceuano in parte Dio, non l'adorauano debitamente, ne li prestauano il debito ossequio, ne'l culto conueneuole, ne lo si proponeuano, come è ben dritto, per fine, e principio, vehicolo, e Duce, semita, e termine di tutte l'impreses per vsare il modo del dire di Boetio nel suo filosofico conforto. Conosceuano bene alcuni de gli antichi, e quelli principalmente, ch'iuano meglio filosofando, che si come nell'essercito vengono considerati duo beni, (delquale essemplio soua ancora si fe rimembranza) vn proprio dell'ordine dell'essercito, l'altro riposto nel Capitano: così nel Mondo ci è non solo il ben proprio di ciascuno agente, ma il ben comune locato in Dio, a cui il proprio d'ogni altro si raccoglie, & a fine di cui ogni altro deue essere diretto, ma
questi

questi medesmi dalla ragion naturale tanto oltre portati in conosciendo non poteano in questa conoscenza penetrare le cose più occulte, che senza l'ume diuino non si son fatte aperte, oltra che dalla mal' regolata voglia erano tirati a dietro in operatio, ne si mostrauano diceuolmente *gratias agere*; & al Santo suo nome in adorando. E però Dante alludendo al detto dell' Apostolo disse di loro nel suo inferno.

*E se furon dinanzi al Christianesimo,
Non adorar debitamente Dio.*

Il Volgo poi, e la gente commune hauea non solo sconcia la voglia in seguire il bene, ma appanata anco la mente in conoscere il vero, onde erano gli animi mal composti, e male auati per lo sentiero della vera felicità. Se non erano dunque perfetti li gouerni interni de gli animi, non poteuano essere neanco gli esterni delle Città, e chì non conosceua a bastanza l'Idèa del bene assoluto; che stà tutta raccolta in Dio, non poteua conoscere la qualità del vero bene applicato ò in particolare alle persone, ò in vniuersale alle Città, dipendendo la conoscenza di questo dalla notitia di quell' altro, come dimostra Platone ne gli vltimi libri della Republica. E chì non hà la virtù di huomo buono, non può hauer quella di buon Cittadino nelle buone forme di Republica come dichiara Aristotele nel terzo della Politica. Qual merauiglia è dunque, se gli huomini moderni allumati dallo splendore della vera religione, e conoscitori in conseguenza

del vero bene, e della reale felicità meglio indirizzano le proprie attioni, e meglio insieme le attioni ciuili, & hanno in virtù de' lume diuino scorto più chiaramente il lume humanò. Gli animi dunque de' Signori Veneti via meglio disposti, a miglior fine diretti, con miglior mezzo indirizzati, con miglior vreguiati, che non erano quelli de' Romani, hanno con agevolezza potuto all'eccellenza de' loro pensieri, de' loro spiriti interni conformare l'eccellenza dell'opre, e de' gli effetti esterni, e dal gouerno bene aggiustato delle proprie persone dedurre vn proportionato gouerno della commune Republica. Anzi qui ardirò liberamente dir cosa, che a molti parrà strana, e somigliante a paradosso, vera però, e'n buoni fondamenti fermata, e da potersi corroborare di graui auttori antichi con chiarissimo testimonio. Mi ricorda molto bene del Consiglio di Dante in quel terzetto dell'inferno.

*Sempre a quel ver, c'hà faccia di menzogna,
De l'huom chiuder la bocca più che puote,
Però che senza colpa sà vergogna.*

Ma sò ancora che grande è la forza della verità, e che non si deue hauere il proposto riguardo, quando altri viuifico di vedere il suo detto

Nel vero farsi, come centro in tondo.

Come disse il medesimo Poeta. Dico dunque, che non fù la Republica Romana, non fù alcuna delle Greche ò nominate, ò da noi tralasciate vera Republica ma questo
pregio,

pregio, di cui quelle furono priue, può la Veneta giustamente pigliarsi. Et accioche manifesta appaia questa alcosa verità, riduciamoci a memoria, che la giustitia è l'anima delle Republiche e de' Regni, che, come disse. Sant'Agostino nel Quarto della Città di Dio, *Remota iustitia quid sunt regna, nisi magna latrocinia?* In proua dellaqual conchiuisione sono tutti auolti li discorsi di Socrate ne' libri del Giusto, de' quali nel primo si rifiuta gagliardamente quella bestiale opinione difesa da Trasimacho, che'l giusto sia. l'utile del potente, a che hebbe riguardo quel Barbaro detto presso Tacito nel decimoquinto de gli annali, *in summa fortuna id equius, quod validius*. Che al contrario Socrate prouò e ne' suddetti libri, e nel Gorgia la giustitia esser posta nella vguaglianza, non aritmetica, ma Geometrica, che proportioneuolmente a ciascuno dà il suo secondo li meriti, laqual giusta vguaglianza non solo mantiene l'humana vita, ma la mondana natura ancora. Ma come può senza lei essere la Republica se questa fù da Cicerone, come sopra mostrammo col testimonio di Sant'Agostino nel secondo della Città di Dio, definita cosa di popolo, e'l popolo adunanza di consenso di ragione, e di comunanza di vtile Collegata? Da che ne segue, che doue non è ragione, e giustitia intera, non è popolo, e doue non è popolo, non è Republica. E per ciò Cicerone nel Quinto libro di questa materia deploraua l'eccidio della Romana venuta meno per mancàza de gli atti ragioneuoli, e giusti, che quanto

quanto al tempo antico vigorosi, e fioriti, tanto si mostrauano al suo languidi, e secchi, si che diceua c'hauendo la sua età riceuuta la Republica come vna pittura leggiadra, ma per vecchiezza allo sparire inchinata, non solo hauea trascurato di rinouellarla co' primieri colori, ma neanche hauea procurato di serbarle il sembiante, e gli ultimi come adombramenti. Onde conchiudeua che per li proprij viti, e non a caso alcuno riteneano in nome solo la Republica ma in fatti l'haueno già buon tempo smarrita, e veramente nulla. Così discorreua egli fondato ne' suoi verissimi principij, che all'hora è Republica cioè cosa di popolo. quando è bene, e giustamente retta, ma quando auiene il contrario, ella diuiene non pur vitiosa, ma propriamente annullata, come quella, che più non è della sua definitione capace. Allequali orme attenendosi. Sant'Agostino in quel bellissimo capo del sudetto libro, aggiunge, che non solo al tempo di Cicerone la Republica Romana era nulla, ma anco in tutti li secoli antecedenti, di cui hauea cantato Ennio quel ruuido carne tenuto in vece di oracolo

Moribus antiquis res stat Romana, viresq;

Peroche non hauendo mai hauuto que' Romani antichi la vera giustitia, non poteano hauere hauuta vera Republica, ma più di colori dipinta, che di costumi viua. La vera giustitia ha due parti principali, come leggiamo nel Gorgia, l'vna riguarda gli offici debiti con Dio, l'altra li debiti co gli huomini, e per non dire altro di questa, cer-
to non

to non hebbero quella per la ragion fouradetta della non ben conosciuta da loro, ne bene adorata diuinità. Nel che tanto apparuero più iniqui, & ingiusti, quanto più sono i conueneuoli humani ossequij a Dio douuti, e gli atti di questa parte di giustitia sono via più, che quelli dell'altra, a commun consenso rileuanti. Da questa consideratione sottilè sì, ma reale spinto quel Santo Padre, la cui dottrina meritamente il mondo tutto ammira, scrisse le infrascripte notabili parole. *Enitar suo loco vt ostendā secundū definitiones ipsius Ciceronis quibus quid sit Respublica, & quid sit populus, loquente Scipione breuiter posuit, attestantibus etiam multis, siue ipsius, siue eorum quos loqui fecit in eadem disputatione, sententijs, numquam illam fuisse Rempublicam, quia numquam in ea fuit vera iustitia. Secundum probabiliores autem definitiones, & pro suo modo quadam Respublica fuit, & melius ab antiquioribus Romanis, quàm a posterioribus administrata est. Vera autem iustitia non est, nisi in ea Republica cuius conditor, rectorq; Christus est.* Dilunga egli da quegli huomini la vera Republica da cui si allunge la vera giustitia, e però la dilunga da gli antichi Romani priui di questa, alliquali nondimeno concedeva una tal quale Republica a modo loro più di nominanza, che di essenza, volendo che questa non vada disgiunta dalla vera giustitia, che non hà loco, oue non è la conoscenza, e'l culto di Christo, solo riparatore della caduta nostra natura, e donatore della vera giustitia somigliante all'originale, che teneua il corpo obediante all'anima,

l'appe-

l'appetito alla volontà, la volontà a Dio, dico somigliante all'originale, in quanto dona la gratia, che virtualmente contiene quella giustizia primiera come dichiarano i nostri Theologi, e particolarmente Scoto nel secondo delle sentenze. Potremo dunque dire seguendo questa Massima addotta da Sant'Agostino, ma dalla dottrina estratta di Marco Tullio, anzi di Platone che null'altro s'ingegna di mostrare ne' suoi libri del Giusto, anzi di tutti li dotti, di cui fù fingimento che la giustizia a guisa di Verginella stesse con Giove assisa a dimostramento che non può essercitarli senza giustizia alcun retto Governo, come nota Plutarco nell'opuscolo del Principe indotto; seguendo dunque la Massima, che senza vera giustizia non sia vera Republica diremo in conseguenza, che ne Romani, ne Greci antichi ebbero vera Republica come priui della vera giustizia non conuenueuole a chi non è stato della vera fede partecipe. Laquale venendo da Christo, da lui dedurremo le vere Republiche quale è ben dritto chiamare la Veneta; che fù da prima di semi Christiani concepita, nata nel grembo della Chiesa Christiana Catholica, nodrita di purissimi alimenti Christiani non punto in alcun tempo infetti di straniera qualità, e co' medesmi fomenti insino al presente Christianissima conseruata. Laquale come figlia colma di gratitudine hà ben reso piena pariglia alla Madre, emula in certo modo della Cicogna secondo il bel pensiero di Socrate nel primo Alcibiade, che gli alimenti dalla Genitrice presi

presa lei cumulatì ritorna. Chì è che non sappia gli
 effetti nati da quel viuo affetto di pietà nel suo core da
 principio scolpito? A' chì non son notel'impresè Ve-
 nete e nel porger suffragio a Narsete per iscacciare li
 Gothi d'Italia, e nel liberare dalla Tirannide de' Lon-
 gobardi Rauenna? E nel domare, e ridurre alla pie-
 tà Christiana li Corsali di Narento, (opre fatte nella
 sua prima infanza) e nel perseguitare li Saraceni al tem-
 po di Basilio Imperator Greco? e per sempre dilungar-
 li d'Italia sotto'l Prencipe Pietro Orseolo? e nel man-
 dar armata di ducento Naui nella guerra Sacra mos-
 sa da Urbano Secondo, di cui fù col figlio del Prenci-
 pe Michele Generale Henrico Contarino Prelato? E
 nel mandarne altrettanta a compiacimento di Calisto
 Pontefice contra li Saraceni pur in Soria? e nell'ac-
 cogliere piamente il fugitiuo Papa Alessandro Ter-
 zo, che all'insidie si sottraggeua di Federico Barbaros-
 sa, e domare, e condurre in Vinegia a prosternerli
 a quel Santo Padre l'altero Othone figlio di Federico in
 nobil battaglia maritima vinto? anzi costringere al me-
 desmo ossequio l'Imperatore medesimo di minaccieu-
 le diuenuto supplicheuole? riconducendo poscia il Pon-
 tefice dopò infinite carezze fatte al suo seggio primie-
 ro? E nel prendere a richiesta del Pontefice contra Ezze-
 lino, di tutti li Saraceni più fiero Tiranno, che fù credu-
 to figlio del Demonio, a solleuamento della Chiesa

P . . . l'armi

l'armi vittrici? Sarei per lunghezza noioso, s'io volessi tutte l'armate raccontare, tutte l'imprefe in diuerfi tempi fatte a fauor de' Pontefici, ad effaltamento della fede Catholica. Per cui non è mai ftato Principe, c'habbia sparfo più fangue, fpeso più Teforo, durata più fatica, arriſchiata più fortuna del Veneto. E chì non vede in Vinegia la moltitudine delle Chiefe, la copia de' Monasteri, la frequenza de' religioſi, la ſtima, che ſi fa di loro, l'elemoſina, che ſi fa loro, gli offici caritateuoli, che ſi vſano continuo co' biſognoſi, li ripieghi che ſi pigliano a ſuffragio de' vergognoſi, le humiliationi deuote de' più grandi, le deuotioni non finte di tutti, non ſà quello che ſia pietà Chriſtiana, e come di Zelo diuino il core auampi. Coſì potemo dire che ella ſia ſempre ſtata, e perſeueri ad eſſere il vero propugnacolo, il Muro, e l'antimurale di Santa Chieſa, e'l vero ritratto della ſincera, & incorrotta religione. E veramente pare in certo modo, che Sant' Agostino in quelle ſue parole, *Vera iuſtitia non eſt niſi in ea Republica cuius conditor, reſtorq; Chriſtus eſt*, auguralſe, e come indouino prediceſſe la venuta della Veneta; ch'attorno que' tempi hebbe il ſuo cominciamento, ſendo che la morte di quel Sacro Padre non molto preuenne la naſcita di lei, laquale s'egli hauèſſe veduta, e conoſciuta in ſul fiorire, e in ſul far frutto, che in poco ſpatio di anni ſucceſſe, hauria veduto vn'altro ſimolacro di quella Città di Dio, che preſe a formare in quo' ſuoi libri diuini, conſiderata mentre viue in terra con fede, che

ſe tale

Setale Città è quella, che prezza Dio insino al disprezzo degli huomini, com'egli determina, haurebbe questa, nominanza a Vinegia facilmente concessa, che per l'honor di Dio hà sempre ogni interesse humano messo in non cale. Che si può dire, che per diuin decreto come Roma secondo che cantò Dante nel suo inferno

Fù stabilita per lo loco Santo,

V' siede il successor del maggior Piero.

Così Vinegia fù fondata per ricetto di vna vera Repubblica auuiata da gli spiriti di Christiana giustitia, e che queste due Città, siano in Italia, occhio del Mondo, li primi ritratti della Città di Dio, che peregrinando in terra viue con fede, splendendo nella prima il lume del seggio Pontificio, ch'è vera scorta alla vita celeste, e nella seconda lo splendore del Reggimento Politico, che all'asseguiamento di quella vita segue prontamente quella scorta. Che nelle cose attinenti al culto diuino si è sempre mostrata al Pontefice obediante per fare in questo ancora manifesta la sua pietà, e l'ardente zelo del nome di Dio, a cui seruendo si regna. Con questi religiosi portamenti nacque, crebbe, e più che mai vigorosa viue questa felice Repubblica ch'è non solo di nome, e di certa apparenza, come l'antiehe nominate, ma di fatti ancora, e di vera essenza Repubblica che a guisa di Naue varca sicura l'aque senza paura di scogli, ò procelle, senza tema di Scilla, ò Cariddi, sicura di porto sicuro per essere che chi siede al suo gouerno è pieno di sapienza, e'l principio di

P 2 questa

questa sauezza è il timore di Dio. Che li seguaci di lui, come discorre Platone nel Quarto dell' e leggi, sono ottimi disponitori delle cose, e questi sono gli amici della moderatezza, e della temperanza, che'l simile è amico del simile, e perciò gli huomini moderati hanno l'amor di Dio, ch'è il vero Metro, e la vera misura delle cose, e non l'huomo, come diceua Protagora, dalla qual misura chù si diparte, trabocca infelicemente nell'immoderatezza, nemica in vno e di se medesima, e della temperanza. A' cui quanto più si accostano li spiriti Veneri, tanto più si mostrarono contrarij i Romani, tutti volti all'ecceffo, & alla souerchieria di altrui suppeditatrice. Gli ingegni veri de gli huomini, e più acconci alla vita ciuile, & al gouerno Politico, come sopra adducemmo il testimonio di Platone, sono quelli, oue li pensieri di prodezza, e di temperanza concorduolmente si vniscono, e producono vna vita comune, laqual testura per così dire di tutte l'altre più leggiadra, e migliore non solo i suoi possessori rende perfetti, ma tutti gli altri ancora habitatori della Città così serui, come liberi accogliendo sotto l'ombra sua comprende, e di stato felice al possibile adorna. Forno gli animi Romani pieni di coraggio, e di feruore accesi di guerra, furno gli animi Atheniesi pieni di moderatezza, e volti per lo più ne' maneggi di pace, se ben Plutarco in vn suo opusculo s'ingegna di mostrare che eglino fussero più in guerra, che in pace riguardeuoli, ma non si ve-

del

de il compimento dell'opusculo, che in quello forse apparirebbe il contrario, oltra che in quel discorso, che si troua, veggiamo asserito che maggiori furono le spese de gli Atheniesi in spettacoli di Comedie, e Tragedie, che in fatti d'arme, che solo basta a conchiudere loro essere stati più disposti alla prudenza, che alla fortezza, con tutto che in questa ancora valessero, e più valeuoli nell'opre d'ingegno, che di mano. Onde il Boccacio s'indusse a dire nella Nouella di Quintio Fulvio, ch'egli haueua animo Romano, e senno Atheniese. Che li parti dell'ingegno di questi Greci li conosciamo noi stessi merauigliosi in quell'opere rilucenti, che si sono potute schermire dall'ingiuria de' secoli, l'opre di mano, e di coraggio bellico so femo astretti a crederle a quegli historici, de' quali fu detto, *Quicquid Gracia mendax fingit in historia*. Sono gli animi Veneti arditi come i Romani, moderati come gli Atheniesi, forti, e prudenti come gli vni, e gli altri, e con questa mescolanza di doti librano con pari lance i risorgenti loro pensieri, e temprano di maniera li duo appetiti, ch'vno non souerchia l'altro, e si rendono ambeduo all'intelletto obediienti. Da questa loro buona disposizione di dentro è senza dubbio venuta la buona amministrazione di fuori, con che gouernano la loro Republica. Nel laquale due cose frà l'altre a me paiono degne di gran riguardo, l'vna è, che non ammettono al gouerno vero se non gente patritia, e tengono tutti gli altri da questo priuilegio esclusi, l'altra, che frà li patritij conseruano

vna

vna merauigliosa maniera di moderatezza, e di conformità di stato, che non lasci emergere altrui, e solleuarli tanto ò quanto soua gli altri. Il primo punto di lasciare in mano de' nobili soli il freno del gouerno è cosa di grandissimo momento, e vna delle ragioni principali della loro felice conseruatione, peroche si come in noi medesmi la ragion sola deue essere signoreggiante, e gli appetiti deuono star volti al riceuimento, & esegguimento de' comandi di lei, così nel gouerno delle Cittadi conuiene a nobili propriamente il comando, e de gli altri è più propria l'obediencia. Che il nobile è per lo più dotato di prudenza maggiore per que' semi misti, per quelli spiritelli, e stimoli natij al bē operare, che seco porta la nobiltà, come considera Platone nel primo Alcibiade, gli ignobili viuono per lo più soggetti alla voglia, e stanno ingombrati di strani affetti, e portano gli occhi della mente appannati da foscò velo. Che qui entra la consideranza della fauola Platonica descritta nel terzo del Giusto de' diuersi metalli da principio inserti nell'anime humane, dellequali altre riceuerono l'oro, altre l'argento, altre il rame, e'l piombo, riceutrici dell'oro furono, e dell'argento l'anime nobili per l'ordinario, e per ciò furono acconcie al reggimento, e gouerno d'altrui, del rame, e del piombo l'anime de gli ignobili, più atte all'esercitamento delle arti, che al maneggio de' gouerni. E se bene non si può negare che tal'hora alcuni de' popolari hanno li metalli pregiati in se chiusi, & alcuni de' Patritij

triti li vili, (che la natura non può sempre conseguire quello che vorrebbe, che al generante riesca simile il generato, come considera Aristotele nel primo della Politica) nulladimeno alli nobili per lo più conuengono li metalli graditi, e a gli ignobili i vilipesi. Onde si come nell'anima nostra il reggere si conuiene all'intelletto, e l'obedire, e l'essere indirizzato a gli appetiti, liquali vnedosi in compagnia della mente a participamento di comando rendono ogni cosa mancheuole, & imperfetta, così nelle Città alla gente nobile, quasi lor mente, stà bene in mano l'amministramento, e deue il popolo seguir l'indirizzo, e l'incaminamento, che da lei viene, altrimenti non è vero gouerno, ma di confusione simulacro verissimo. Però parmi, che molto acutamente dicesse Plotino nel primo libro de' dubbi dell'animo, che l'humo pessimo era quello, in cui preuagliano gli appetiti, e la turba commune delle potenze dell'anima, l'ottimo era quello, in cui la sola mente signoreggia, senza che l'altra potenza ne habbia parte, e l'mezzano finalmente quello, in cui maggior balia l'intelletto possiede, ma non sono neanco gli appetiti macheuoli di giurisdicenza vnedosi coll'ottimo dell'animo anco il commune al gouerno dell'huomo, quasi in Città co gli ottimati congiunta in parte turba popolare sca, volendoci in tal guisa dare a diuedere, che tanto il gouerno è buono, quanto stà raccolto in mano della parte migliore, ch'è quella de' nobili, e de' gli ottimati, e tanto è rio, quanto sormonta al confortio

fortio del reggere il popolo nato alla sola obediènza, ed effeguimento de' buoni commandi, e disposto ad intorbidare la chiarezza, che deue apparire nelle amministrazioni Ciuili. Perochè sì come il Mare di sua natura tranquillo ad ogni lieue soffio di venti si scote, e si dibatte, così il popolo per se stesso piaceuole ad ogni senso di voci di persone seditiose, quasi a moto di fiere tempeste riceue solleuamento, e si turba. Egli è bene mascherato, come diceua Socrate ad Alcibiade nel primo Dialogo, ne si lascia così facilmente conoscere a ch' nol mira ignudo, e senza vesti. è naturalmente priuo di giudicio, e però Tacito disse nel primo delle historie, *Plebi non iudicium, non veritas*, non hà giudicio, non inducendosi a giudicare per elettione, ò per intelligenza, ma per impeto solo, e per temerario pensiero, non hà verità, non sendo di lei seguace, ma della sola openione dall'affetto guidata ilqual affetto è parte d'inuidia, che porta a suoi maggiori, e per ciò Tacito di lui disse nel secondo dell'historie, *Ægris oculis alienam felicitatem intuetur*, parte di sospetto, c' hà di loro, onde nel medesimo libro è chiamato *Vulgus prouum ad suspiciones*, parte di odio crudele, onde nel primo degli annali disse pur Tacito, *Mos vulgo, quamuis falsis reum subdere*, e Vergilio nel primo dell'Eneide, *fauit animis ignobile vulgus*, parte di desiderio di nouità, per loquale disse nel primo dell'historie Tacito, *Vulgo cuiusq; motus noui cupidum*, anzi dal voluersi quinci, e quindi vogliono che prendesse nome di Volgo, parte di viltade,

per

per cui fù dal medefmo nel Quarto dell' Historie chiamato *præceps, pauidus, secors*, parte di amor del proprio, e di disprezzo del commune, il che accennando nel primo dell' historie il medefmo disse, *communium curarum expers populus*, e sotto vi aggiunge quelle parole, *Privata cuique stimulatio, & vile decus publicum*, parte di sfrenate ardimento, per cui nel sesto de gli Annali scrisse, *vulgus audacia turbidum, nisi vim metuat*. Da queste condizioni chiaro si coglie quanto egli sia contrario all' officio del gouernare, e come assai più acconcio a distruggerlo, che a sostenerlo. Il che per le continuate proue del tempo andato si è reso maggiormente palese, sendo dalla turba popolarefca venuto principalmente l' eccidio, e nato l' annullamento delle Republiche antiche, come fù da noi hierfiera dimostro. E veramente parmi, che si possa offeruare vna bella somiglianza frà le Republiche e li corpi naturali, che si come frà questi, quelli che non hanno mescolanza di materia, e non sono partecipi della feccia materiale, come auiene de' corpi celesti per dottrina di Aristotele nel primo del Cielo, e di Aueroe nel libro della sua sostanza, sono esenti di ogni alteramento, e liberi di ogni pericolo di corrottione, ma quelli, che sono materiali, e non hanno potuto fuggire il commercio della materia, cagione di ogni imperfetto, sono soggiacenti a mille varietà, ne schermo alcuno ritrouano, che li scampi dal distruggimento: così le Republiche for-

Q mate

mate di nobili soli senza lasciar loco alla gente popolare, sono sì ben fondate, che non riceuono quasi alcuna sorte di alteratione, e sono in certo modo perseveranti in eterno, ma quelle, che si veggono d'huomini partipatritij, parte popolani composte mille mutationi fortiscono, dallequali sono al suo fine finalmente condotte. Sono dunque queste come corpi di natura elementare, liquali oltre la propria forma, ch'è cosa tutta gentile; e che sente vn non sò che di diuino, in se chiudono anco la materia, laquale in virtù della priuatione congiunta, come dicono li filosofi, porta seco gran mancamento di essenza, e machina a tutte l'hore, e tende al maleficio, & al non essere; così anco queste Republiche hanno la parte de' nobili, come forma, onde riceuono adornamento, e quella de' gli ignobili come materia, onde prendono il principio del loro dileguamento. Sono d'altro Canto quell'altre come corpi celesti, liquali sono di scempia sostanza, che quasi in tutto è formale per così dire, sendo sostanza sempre in atto, lunge d'ogni potenza sostantiuole, e per consequenza fuori d'ogni periglio di corruzione, laqual nascendo dal contrasto de' contrarij frà se contendenti del possedimento della materia, non puote hauer loco oue la materia è in bando, ne si troua mescolanza di qualità contrarie, come incontra della regione celeste, che per ciò fù leggiadramente chiamata da Dante il paese sincero. Simile sincerità conuiene alle Republiche fatte di nobili soli, quasi di sola sostanza formale,

con esclusione degli ignobili quasi di soggetto materiale, che seco porti il concorso de' contrarij, soli principij di ogni corruttione. Se non ci par merauiglia, che i Cieli durino, e serbino tuttauia l'antica lor forma, non ci deue neanche parer merauiglia, che la Republica Veneta si conferui salua, e vada sicura da gli incontri di ogni ruina. Che se'l Cielo e senza materia, e senza ingombramento di contrarij, questa Republica è senza popolo, e senza disturbo di sue contese. Questa esclusione della plebe piacque ad Aristotele assai, e per ciò disse nel terzo della Politica che l'ottima Città non deue lasciar cittadinanza a gli humili artefici per la loro inettitudine al gouerno, e se ben poi conchiuse per mantenimento di quiete deuerfi dare al popolo qualche loco almeno ne' gran Consigli, oue si risogliono, e si giudican varie cose pubbliche, per la consideratione, che molti vniti insieme, che poco vagliono separati, portano al giudicare, e ponderare le materie, talento buono, nondimeno anco disse che non ogni popolo era atto a questo, e che sentendo per l'ordinario dello scemo, e dell'ingiusto, era il migliore lasciarlo fuori con qualche allettamento addolcito. Nelche gran prudenza han mostrato questi Signori che mettendo nella Plebe certe cariche di grande vtile, e di grande apparenza l'hà lasciata tutta contenta, e con gran ragione contenta, godendo vn mirabil ocio, & vna intera commodità di mercatantare, e di arricchire senza pensiero di publici carichi, che vanno accoppiati

con mille incomodi, onde venne il detto di Adriano Sesto, che le sedi de' Prencipi erano tutte spinose, & attorniate tutte di spine pungenti. Anzi perche nella Città vi era vn'altro ordine molto superiore al popolano, che chiamano communemente l'ordine de' Cittadini, oue sempre vi sono soggetti per ogni qualità riguardeuoli molto, non hanno quì mancato di riconoscere li merit euoli, e grandemente honorarli con ammetterli alla participatione di tutti li secreti publici, e dar loro oltre altri carichi vtilissimi nobilissimo officio non solo di secretarij, ma anco di gran Cancelliere. Co' quali modi si hanno in guisa reso beneuolo questo honoratissimo ordine, proportionato a quello de' Cauaglieri presso gli antichi Romani, che non si può immaginar, non che narrar l'affetto, con che si adopra nel suo seruiggio, ne ci è memoria di alcuno, che sia stato meno secreto in fatti, che secretario in nome. Questa gran prontezza di seruire, e porgere ardentemente il suo ministero al mantenimento della Republica non può nascere se non da gran dolcezza del gouernare, che mette in altrui non minor diletto in obedendo, ch'altri habbia in comandando, come ben considera Plutarco nella sua Politica. E per tornare al paragone della Republica Veneta col Cielo, si come questo ancor che tutto di vna natura, hà però in se parti più rare, e più dense, più degne, e men degne, e chiude in se vn certo accoppiamento di orbi, e di stelle diuerse, e queste stelle sono parte fisse, che sono infinite

finite quasi di numero, parte mobili, che sono poche, e fra queste poche vna preuale, e sormonta tutte l'altre in Regia maniera, ch'è il Sole: cossì quella ancor che fatta di gente sola patritia, hà nondimeno persone in se stessa più riguardeuoli, e meno, più authoreuoli, e meno, e chiude in se quasi orbe tutta l'ampiezza della nobiltà, e quasi stelle le persone, che si auolgono nel gouerno, li Configlieri veramente quasi stelle fisse molti anch'essi di numero, li Magistrati quasi stelle mobili, sendo anch'essi (considerando principalmenteli principali) in numero pochi, frà liquali come Sole sfauilla, e rotando i suoi raggi risplende il Prencipe, che porta certa sembianza di regia forma. Da che si comprende che questa non sia Republica schietta, ma mista delle forme migliori con merauiglioso temperamento, ch'vna non eccede l'altra in maniera, che non rimanga vna ben aggiustata, e proportionata moderanza. Che del Regno porge vn certo participamento, come dicemmo, il Prencipe, degli ortimati, ò stato Aristocratico il Consiglio di Dieci, e'l Senato, e della Republica propriamente detta il gran Consiglio, quando si deuesse hauer riguardo alla moltitudine. Ma perche l'essere molti, ò pochi quelli, che partecipan del gouerno, è cosa di accidente, e non di essenza alla sua forma, come dimostra Aristotele nel terzo della Politica, e non si hà per altro l'ingresso del Consiglio, che per essere de' nobili, e del numero di quelli, che ve-

r simil-

rifimilmente han da riuſcire de' migliori della Città, per
 ciò il gran Conſiglio ancora pertiene più toſto allo ſtato
 Ariſtocratico, che alla Repubblica propriamente detta,
 in cui può ogni vno indifferentemente entrare al gouer-
 no a tutti con libertà conceſſo. Non di tre forme dun-
 que, come alcuni poco conſiderando han creduto, ma di
 due ſole è compoſta queſta Repubblica di forma regia, e
 di Ariſtocratica, più di quella in apparenza, ma più di
 queſta in eſſenza, E queſto è lo ſtato più commendato da
 gli antichi Filoſofi, come ſoua ſi diſſe; e commendato
 ancora da' moderni, e particolarmente da San Tomaso,
 nella prima della ſeconda alla queſtione centeſima quin-
 ta, oue dice che l'ottima ordinanza de' Prencipi in Città,
 o Regno è quando vno è prepoſto per virtù, che tutti gli
 altri ſormonta, e ſotto lui ſono altri dominanti per vir-
 tù, e queſta maggioranza a tutti pertiene e perche da tut-
 ti ſi ponno eleggere, e perche da tutti ſono eletti. Nel-
 qual gouerno ſi vede chiara la meſcolanza del Regno, e
 dell' Ariſtocratia ottenendoli la maggioranza in vno, e
 in più per via ſola di virtù, onde ſi denomina, e ſi deriua
 lo ſtato Ariſtocratico. Azzì potemo in certo modo di-
 re, che li Regni meſſi di Europa, che a noſtri tempi
 ſono ſi ben trattati: habbiano qualche participatione di
 Ariſtocratia riſpetto al modo del gouernare almeno, ſe
 non riſpetto a chi hà il dominio, che queſto è d'vn ſolo,
 ch'è il Rè padrone di tutti li ſuoi ſtati aſſoluto, ma il go-
 uernare dipende anco da molti huomini preclari per
 bontà,

boità, e per prudenza, che si adunano ne' consigli di stato, co' cui occhi quasi con tanti occhiali, come disse quel Grande, veggono i Rè le cose necessarie da vederli. Ma la Repubblica Venera è Aristocratica e quanto al modo del gouerno, e quanto alla padronanza col descritto participamento della forma Regia. Bella congiunzione di belle forme, tanto più bella di tutte l'altre, quanto maggiore è la bellezza della virtù, non pareggiata da quanto thesoro tiene ò sopra, ò sotto la terra, come disse Platone delle leggi nel Quinto, Bella Repubblica per materia come fondata tutta in persone solamente nobili, bella per forma come quella, ch'è intrecciata leggiadramente delle migliori, di ciascuna dellequali tanto è migliore, quanto preuale il bene raddoppiato allo schietto. Così dunque appare quanto ben nasca dalla prima conditione proposta del concorso di sola gente patritia al gouerno. La seconda era la moderatezza, & vguaglianza a tutti commune, stando tutti egualmente sommessi alle medesime leggi, dellequali è principalissima l'autorità souerana a quella de gli huomini, che più che volentieri capriano li sensi suoi, e li rendono delle leggi al commando obbedienti. Ilqual vincolo di leggi tiene di maniera auinti gli animi, che non ponno vagar sciolti, e pensare a certe eminenze soua gli altri inuidiose, e per ciò pericolose di fare mutatione ne gli stati presenti, da che nacque presso l'antiche genti della Grecia l'ostracismo, come testimonia Aristotele nel terzo della Politica, ch'era

ch'era vn'elsiglio a concorso di voti dato a gli huomini eminenti, e per qualità riguardeuoli souera il numero commune solleuati, e per questo riguardo vogliono che dal consortio de gli Argonauti fusse cacciato Hercole, che sdegnaua di discender con gli altri a certi ministerij della Naue, non volendo mirar si basso colla mente altera, anzi Aristide medesimo in Athene, che fu essemplario di giustitia, per questa sua singolare eccellenza sostenne il medesimo infortunio, e non mancarono presso li Romani simili essemi e nella persona di Furio Camillo apparenti, da cui poscia Roma riconobbe la sua saluezza, e in quella del Maggiore Africano, che si ricourò a Linterno, e fece nella sua Tomba scriuere quelle famose parole, *Ingrata patria non habebis ossa mea*, per passare sotto silentio molti altri. Questo rimedio dell'ostracismo può hauer loco secondo Aristotele in certe Republiche in occorrenza di straordinario eccesso di ricchezze, e di potere, dicendo che anco nell'arti questo si offerua, che ne il dipintore lascia nell'anime vn piede se ben bello, che transcenda la giusta misura, nel fabricator della Naue fa la poppa, ò la prora, ò altra parte eccessiua, ne'l Maestro di Capella ammette nel choto vno, c'habbia voce senza proportionc co gli altri. Ma non lauda già il Filosofo, che per eccesso di virtù, e di valore si scacci alcuno, anzi consiglia a maggiormente honorarlo, e conformi alli meriti darli li gradi. E di più non lauda assolutamente questo ostracismo, ma dice che sarebbe stato

be stato

be stato il migliore ordinar in modo la Republica che
 non haueſſe hauuto di queſta correptione meſtiero. Il-
 che a punto ſi offerua mirabilmente oſſeruato in Vine-
 gia, oue è preſcritto egual modo di viuere, di veſtire,
 di trattarſi in publico, che può il pouero commodamente
 arriuare, e non può il ricco tranſcendere. E per-
 che la ricchezza conſiſte nell' uſo aſſai più, che nel poſſe-
 dimento, come diſſe Ariſtotele nel primo della Rhetorica,
 e queſto uſo non viene in queſta Republica laſciato
 libero, ma appoggiato alle leggi, e da loro modifica-
 to; perciò non può alcuno ſoua gli altri moſtrarſi nelle
 ſpeſe, e nelle ricchezze eminente, e non hà per ciò il po-
 uero occaſione di ammirare, ò inuidiare l'altrui fortune,
 veggendo in tutti li medefmi trattamenti, e le medefime
 apparenze, a cui conuiene hauere il principal ri-
 guardo. E ſe in alcun loco è vero, è quiui il detto di
 Thucidide nella Funebre di Pericle veriſſimo, *Non eſt
 cuiquam turpe de ſua paupertate conſiteri, ſed eam non re-
 enitare id uerò multo eſt turpius*. Che a ciaſcuno, che va-
 glia, & habbia talento di virtù, è aperta la ſtrada con
 honorata induſtria di arricchire, ò farſi comodo alme-
 no. Ne reſta il valore accompagnato da pouertà in-
 diſparte, ma mal grado della fortuna ſi auanza, & a gli
 honori acquiſtati aggiunge ancora li commodi deſide-
 rati. Di queſta Veneta vguaglianza parlando Caſſiodo-
 ro in vna ſua Piſtola ſcriſſe quelle parole con gran laude
 congiunte. *Paupertas ibi cum diuitibus ſub aquabilita-*

R te con-

*te conuiuit, unus cibus omnes reficit, habitatio similis vni-
 uersa concludit, nesciunt de penatibus inuidere, & sub hac
 mensura degentes euadunt vitium, cui Mundum constat esse
 obnoxium.* Questa era la sua vita ne' suoi primi comin-
 ciamenti, e questa, ò poco differente è ne' suoi progressi
 quanto alle cose più rileuanti almeno, che se bene hora
 il vitto è pieno di eleganza, e di politezza, non è però dal
 la solita modestia remoto, ne sono le pompose dimo-
 strationi ò vlate, ò concesse in materia ò di vitto, ò di ve-
 stito, ò di altro trattamento all'vso del corpo attinente,
φιλόκατία μετ' εὐτελείας, come argutamente disse Thucidide
 de gli Atheniesi, eleganza con parsimonia. Sono gran-
 ricchezze veramente in molti particolari, ma se ne va-
 gliono più al publico splendore, che a proprie apparen-
 ze, e più le tengono pronte all'vso commune, che al pro-
 prio. E non vi hà dubbio, ch'è segno d'animo ottima-
 mente composto in grande abbondanza di ricchezze por-
 tar moderate le voglie, e non si lasciare dalla fortuna fa-
 uoreuole ergere a certi pensieri insolenti, che sogliono
 essere proprij de' fortunati corruttori di quel bel ordine
 naturale, che le ricchezze siano posposte alli beni del cor-
 po, e questi a quelli dell'animo, come considerò Platon
 al Quinto delle leggi, che ben disse Lucretio.

*Posterius res inuenta est, aurumq; repertum,
 Quod facile & validis, & pulcris dempsit honorem.
 Diuitioris enim secta plerumq; sequuntur
 Quamlibet & fortes, & pulcro corpore creti.*

Et tanto

E tanto è più malageuole il soffrire la prospera fortuna, che l'auersa, quanto è più difficile, che entro li suoi confini si ritenga il Mar gonfio, che lo scemo. Onde di maggior laude son degni questi conseruatori di così bella moderatezza, di così conforme vguaglianza, che tanto maggiormente è dureuole, che le ricchezze de' particolari sono prontissime all'vso publico, e'l publico non è mai al bisogno de' poveri mancheuole. Questo è gran vincolo, che tiene ligata la Republica questo è come vn concento di voci dissomiglianti, alte, basse, mezzane fatto conforme, e concorde, e quale è nella Musica l'harmonia, tale è nella Città questa concordia, strettissimo, & ottimo vincolo di saluetza nella Republica come diceua Cicerone nel secondo libro di questa materia. Ne voglio che quì alcuno mi dica non darli l'vguaglianza tanto da noi commendata per la varietà de' soggetti variamente honorati, veggendosi alcuni in gran colmo di honori, alcuni in gran mancamento; peroche l'eguaglianza non consiste in dare a soggetti disuguali cose eguali, anzi questa è disuguaglianza, & ingiustitia, di cui si duole nel Nono dell'Iliade Achille, e biasma Agamennone, e, come dice Platone nel sesto delle leggi, a disuguali dandosi cose eguali diuengono disuguali se non riceuono misura. Nelqual loco fa questo Filosofo vn bellissimo discorso in tal proposito, mostrando che l'vguaglianza ciuile non vuole esser la chiamata Aritmetica, che di numero, di peso, e

di misura è eguale, ma la Geometrica, che secondo li meriti comparte li premi, e che al Maggiore dà più, al minor meno, ad ambedue cioè secondo la lor natura il dritto, c'è moderato. Dellaqual vguaglianza Geometrica nel medesimo tenore fauella anco Plutarco, spiegando il detto di Platone, che Dio adopra continua Geometria. Di questa è Vinegia seguace, di questa conseruatrice, e da questa conseruata. Laquale quanto più in lei risplende, tanto più chiara spiega la vera Idea Aristocratica, in cui preuale l'essatto del giudicio per testimonio di Platone attribuito dagli antichi a Giove, come riuolto all'affinata considerazione de' meriti senza vscir punto del sentiero. Per le cose dette appare come bene stia questa Repubblica munita incontro le ingiurie interne, che sono le più importanti, che per l'esterne è così gagliardamente dal sito naturale difesa, & hà insieme il suo stato e di terra, e di mare in maniera acconcio, che non può venire forza di guerra aliena, ne impeto di nemici stranieri, ch'ella pauenti; come la sperienza al tempo di Giulio Secondo successa fece vedere, che incontra tutti li Principi di Europa congiunti a suoi danni si mantenne salua, e della perdita fatta in breuissimo tempo si riscosse, & al nemico l'acquisto da lui accidentalmente fatto valorosamente ritolse. Onde ponno qui hauer loco quelle belle parole di Sallustio nel suo

primo

primo Discorso a Cesare, oue dimoſtraua Roma inuitata, ſe delle guerre Ciuili fuſſe andata ſicura. *Non orbis terrarum, neque cuncta gentes conglobata mouere, aut contendere queunt hoc Imperium.* Che Dio hà poſta queſta Pianta nel più bel ſito d'Italia, oue ſono inferſi li più bei rami, che fuſſero nel terreno Italico ſparti, felicemente ſottratti a quel diluuio raccolto di deſerti ſtrani, che già inondaua li noſtri dolci campi, ne può queſta Pianta, c'hebbe ſi nobil Agricoltore, rimaner ſuelta, che la pioggia delle ſue gratie la nutre, il Sole del ſuo guardo l'inalza, e l'aura de' ſuoi multiplicati fauori la fomenta. Di queſta Pianta ſotto l'ombra felice mantiene principalmente il ſuo ricouero l'antica libertà Italiana, che in niuna parte meglio germoglia, e ſotto la medefma ombra fiorifce la Scuola de' Politici reggimenti, quale Scuola a punto chiamò la ſua Athene Thucidide, in tanto differente, che Athene fù chiamata Scuola di tutta la Grecia, e Vinegia deue di tutto'l Mondo chiamarſi. Il che molto ben conobbe San Tomaſo pieno di tanta dottrina, e di tanto giudicio, che nel ſuo libro de' Prencipi fece coſì nobile mentione di queſta Republica e le diede ſi principal Encomio di gouerno ſenza pari aggiuſtato. Ma tempo è hormai di poner fine al noſtro ragionaméto, dalquale ponno chiaramente raccoglierci le cagioni, per cui queſta Republica ſia migliore, e di più lunga duratione delle antiche,

che, e frà l'altre cagioni due appaiono manifeste, l'vna è diuina, è l'altra humana. La diuina è il lume sovrannaturale, colqual nacque, e crebbe, e si và mantenèdo, colqual lume al vero fine mal da gli antichi conosciuto l'opre sue volge, & indirizza. E chi questo lume nega, non solo è mal Christiano, ma poco buon Filosofo, sendo che Platone nel suo Minoe, e ne' suoi libri Politici a Dio riduce le buone notizie ciuili, e di quà venne, che tutti gli antichi Legislatori a lui sotto varij nomi riferirono le sue leggi, Zoroastro le date a li Battriani, e Persi ridussè in Oromasi, Trismegisto a gli Egiti in Mercurio Mosè alli Giudei ottimamente in Dio, Minoe alli Candiani in Gioue, charonda alli Carthaginesi in Saturno, Licurgo alli Spartani in Apolline, Solone a gli Atheniesi in Minerva, Numa a i Romani in Egeria, Zamolse alli Scithi in Vesta, e Platone alli Magnesi, e Siciliani in Gioue, & Apolline. E chi di questo lume ricerca ragione, si rimembri del detto di Tacito nel discorso de' costumi Tedeschi, *Sanctius, ac reuerentius esse de actis Deorum credere, quam scire*. Ilqual detto è molto confaceuole a quello di Pithagora, che le cose diuine a questo particolarmente si scoprono, che dall'humano intelletto apprese non vengono. L'humana cagione è parte la vera, e non più vsata forma di reggimento dato in mano de' nobili soli, parte la mirabile vguaglianza frà loro adoprata. Et è cosa notabile, che questa nobiltà è tanto nata al commando, che mostra di portare dalle fasce, e dalla culla vn singolar

golar suo proprio spirito, nelle cose ciuili, & vna certa miracolosa Pedia, e la chiamata da Socrate retta opinione, di modo che delle cose di stato meglio, e con più fondamento fauellano li fanciulli in Vinegia, che non fanno li vecchi altroue. E si come quelli, che frà loro danno opra alli studi, riescono dotti in eccellenza, & ammettono pochi pari; e niun s'ourano riconoscono, così gli altri, che non caminano per questo calle, non lasciano di essere nell'intelligenza Politica valorosi per certa natural prudenza, auuiata dal grande ingegno, e confermata dalla continua osseruanza, e perpetuo trattamento di cose grandi; e se in alcun loco si vede verificarsi quel detto di Cicerone parlante in fauor di Archia, che molti huomini sono di raro ingegno, e di virtù senza dottrina per solo habito di natura quasi diuino, e che all'acquisto di lode più la natura vale senza dottrina, che la dottrina senza natura, e che coll'accoppiamento di ambedue si fa riuscita merauigliosa, se in alcun loco, dico, si mira ciò verificarsi, in questa Nobiltà succede; oue e letterati, e priui di lettere han gran discorso, e grande auedimento, e ch'ì colla buona natura congiunge anco la dottrina, de' quali non è picciolo il numero, eccita della sua eccellenza merauiglia in ogni vno. Alle dette cagioni potemo anco aggiunger la naturale, di cui nel primo parlamento si fauellò, ch'è lo stile ordinario osseruato nell'opre humane, che vanno coll'auanzo degli anni auanzandosi; e riccuendo miglioramento, sendo il tem-

il tempo per accidente almeno vn gran Maestro, e li giorni seguenti riuscendo secondo il detto di Pindaro nell'olimpiche colmi di sauezza. E in questo medesimo proposito disse gentilmente Lucretio:

*Sic unum quicquid paullatim protrahit etas
In medium, ratioq; in luminis eruit oras.*

Sia dunque salua, sia sempre fiorita, sia beata questa singolare Republica oue di libertà, di prudenza, di amore si chiari splendono i segni, che dicemmo essere tanto da Platone in ogni publico gouerno desiderati. Che quale fu mai maggior libertà della Veneta, che cominciò nel nascimento, andò crescendo co' gli anni, e si vâ con speranza di perpetuo progresso più che mai vigorosa mantenendo? Nacque la Republica dominante, visse mai sempre dominante, e viurà insino al fine, che, a Dio piacendo, non haurà mai principio, dominante, che gli animi nati signorili, destinati dal Cielo al commando, non ponno seruire, non ponno rendere altrui omaggio, sono l'arti degli animi Veneti, come altri disse de' Romani, regere *Imperio populos*. Questo hanno in tutti li secoli fatto, e in tutti li secoli faranno il medesimo. Di questa bella libertà son tanto vaghi, che l'ombra del suo contrario più abhorrano, che non fa delle tenebre occhio ben sano. Qui taccia il maligno, e non adopri ò lingua, ò penna per discorrere in ciò diuersamente, che tenta impresa impossibile, e meglio fa di ritenere l'vna mutola, e l'altra immobile, che presso li veri intendenti di-

historia

historia apparir menzogniere intolerabile. L'altro dono della sauezza quanto in loro sia grande habbiamo soura a pieno spiegato, mostrando questa essere non sol frutto d'industriosa dottrina, ma dote di felice natura, in cui hà il Ciel benigno particolari, e merauigliosi semi di prudenza infusi. Celebra Platone, & esalta, come dicemmo, gli ingegni Atheniesi come più de gli altri alla conoscenza acconci per ottima temperatura dello clima, ond' hebbe origine il detto celebre, che in Scithia vn solo diuenne Filosofo, in Athene infiniti, e che in Abdero molti imprudenti, in Athene pochi cotali. Ma ponno gli Atheniesi hauere hauuto qualche priuilegio particolare ne gli atti della speculatione, in quelli dell' attione, edel regger prudentemente le communanze non l' hebbero certo soura gli altri, che questi sono doni di Dio diuersi, e se ben vengono tutti da quello splendore intellettiuo esterno, che và dottamente considerando Rabì Mosè nel secondo libro de' suoi dubbi, diffuso nell'anime nostre, nondimeno li primi nascono dall'hauer più la mente allumata, li secondi dall'imaginatiua più rischiarata, e se gli Atheniesi hebbero più disposti gli intelletti alla contemplatione delle cose naturali, hanno li Veneti più acconcie le Fantasie all'inuentione delle morali, e perche la prudenza ciuile hà gran mestiero della facondia, come di proprio stromento (sendo che la moltitudine Ciuile vien mossa al buono indrizzo non solo dalla

S prudenza

prudenza del Gouvernante, ma dall'eloquenza ancora, come la Naue è diretta al Porto non solo dal Nocchiero, ma anco dal remone, e'l destriero viene ben auiato non solo dal Cauagliere, ma anco dal freno secondo il detto di Plutarco nella Politica) di questa facondia non sono state le Muse meno cortesie alle lingue Venete, che si fussero alle Greche, di cui sappiamo che disse Horatio nella Poetica.

Graijs dedit ore rotunda.

Musa loquit.

Che non sò qual nazione habbia più gentil flusso di voci efficaci, qual più rappresenti quella copia lattea celebrata da gli antichi Rhetori, qual habbia più pronte tutte le sorti de' parlamenti acconci a mouere tutte le parti dell'anima come và nel Fedro considerando Platone, non sò in qual altra Città rimangano più viui segni dell'antica eloquenza solita a tuonare, e fulminare nel Senato Atheniese per la bocca di Pericle, e di Demosthene, nel Romano per quella di Lucio Crasso, e di Marco Tullio, e per conchiuderla parlano sì bene, e si acconciamente li Senatori Veneti, che chi gli ode, e mira, gode senza fine, & ammira, e par che chiara nelle lor labra assisa vegga conforme al detto di Eupolide Comico la persuasua chiamata dalli Greci *πείθω*. Ne occorre che secondo il ricordo di Hecuba presso Euripide dalli Maestri di Rhetorica l'imparino, che l'accolgono col latte, come auenne de' Gracchi già in Roma, che dalle mamelle della Ma-

la Madre Cornelia l'accollero, e nascono tutti per l'ordinario con femi di prudenza, ed eloquenza, che in terreno sparsi così ben disposto, se sono dall'arte ogni poco aiutati, producono frutti al gran fiore mostrato eguali, attissimi a dare altrui adiudicare, come la sudetta Hecuba chiamasse a buona ragione la fauella Tiranna de' mortali. Il terzo dono dell'amore, alla sua Republica è stato tocco di sopra, e lo sciambieuole si riconosce chiaro dall'affetto ch'ogni vno mostra ne gli interessi di chi sia nobile, facendo gli altrui come suoi proprij, & al solo nome di nobile sentendosi ogni vno vn certo pizzicore interno, onde viene stimolato, e quasi sforzato a fare ogni opra, a non lasciare alcuna maniera di officio a prò di chi mostri hauerne bisogno. E se l'occasione, come suole talhora auenire, qualche contesa, e qualche principio di nemistà para dauanti, non vi s'interpone alcun indugio a spegnere ogni seme di foco imminente, acciò che non succeda, che secondo il detto di Dante

Poca fauilla gran fiamma secondi,

Ma si racconcino, e si ritornino le voglie concordeuoli, prima c'habbia lo sdegno conceputo fermezza di mal affetto partorita. Che dallo sdegno confermato nasce l'odio, come disse Aristotele nel secondo della Rhetorica, e dall'odio la discordia ciuile, ch'è Madre della pubblica ruina, come quella, e' ha proprietà d'impiccolire le cose grandi al contrario della concordia, di cui è proprio l'aggrandirle piccole secondo il celebre detto Salu-

stiano. Hora al mantenimento del buon amor reciproco fanno grandemente le quotidiane adunanze, e pratiche de' nobili nel foro, oue frà loro quegli amoreuoli officj, e gentil cerimonie adoprano, che di broglio pretero il nome, lequali conseruan ne gli animi la buona dispostezza di affetto, e serue loro per dolce ritegno, e come per vincolo indissolubile dell'amore naturalmente frà loro concetto. Le tre conditioni dunque, libertà, prudenza, amoreuolezza, stimate veri fondamenti della Politica, splendono chiarissime in questa Repubblica tanto amica di Dio, quanto mostrano le sue pietose operationi, tanto amata da Dio, quanto mostrano le di lui benigne protectioni. Chì è così poco pratico nelle storie, che non riconosca particolar prouidenza diuina al mantenimento di Vinegia? Che senza l'aiuto diuino, come ben discorre Platone nel Quarto delle leggi, muoiono le Cittadi, muoiono le prouincie, muoiono li Regni, muoiono gli Imperij, come hà la sperienza dimostrato più fiate, facendo verissimo apparere il bel detto del Salmografo, *Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. Onde potemo dire con verità che il felice progresso di questa Repubblica è stato secondo que' bei versi di Dante nel Purgatorio,

*Non pur per oura delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le Stelle son compagne.*

Ma

*Ma per larghezza di gratie diuine ,
 Che si alti vapor hanno à lor piousa ,
 Che nostre viste là non van vicine .*

Questi vapori produssero veramente vn nuuol d'oro , che scese poi in forma di pretiosa pioggia nel grembo di questa Vergine non già per corromperla , e darle macchia, come fè il nuuol d'oro sceso nel grembo di Danae per fingimento de' Poeti , ma sì bene per conseruarla , e darle pregio per testimonio di tutti gli historici . Che non ci è memoria di gente più fauorita , e più colmata di gratie . Alqual proposito parmi che molto facciano quelle belle parole di Aristide nella sua prima oration della Pace . *Non aequalem Dij hominibus , & sibi sortem tribuunt , verum ipsi quidem ut immortales , & omnium Domini immortali quoque fruuntur felicitate , neque metuunt ne quis eam potentior auferat , quippe quibus tantum suppetat , Ut non ipsi modo bonis fruuntur omnibus , sed & alijs hac impertiant , id quod non eadem mensura , qua possent ipsi , faciunt , verum quibus hominibus maxime fauerunt , his pleraque non omnia , feliciter permiserunt succedere .* Che de' duo Vasi , che presso Giove riponeua Achille nell'vltimo dell'Iliade , de' beni l'vno , l'altro de' mali , del primo gran spargimento hà Vinegia raccolto , del secondo radissime volte leggiero influo sentito . Ch'è anco argomento di maggiore , e più sicura fermezza di stato , come presso Herodoto nella Thalia il Rè Amasi disse . Segua a godere eternamente questo medesimo

medefmo fauor diuino, ch'io, che tanti luftri con tanto mio gufto l'hò in Padoua leggendo feruita, finirò quefto mio di lei parlamento quaſi nouello Peane con queſte preci votiuue, che prenderò dal medefmo Ariſtidea preſtanza. *Deus, ſanctiq; omnes nobis inuocentur, & efficiant ut hoc Imperium, & hac Vrbs perpetuò floreant, donec aut lumine ferrea mari innatent, aut arbores vere florere deſinant, unà cum Principe, eiufq; liberis, ut incolumes Senatores omnes publicam ſalutem procurent.* Qui tacque il Signor Piccolomini, & a noi ſpiacque il ſuo ſilenzio, ch'erauamo dalla ſua bocca pendenti, & alle ſue parole, quaſi di Celeſte Sirena al ſuono, interamente intenti. Ma perche era al ſuo fine il mattino, e proſſima l' hora del pranzo anzi già venuta, entrò lo ſcalco di Monſignore in Camera, e chieſe licenza di fare appreſtare la Menſa. Il quale, ſi come prima gli hauea dato ordine di nobile apparecchio, così all' hora gli impoſe che faceſſe portare ſpeditamente le viuande. E riuolto al Piccolomini diſſe. Di così nobil cibo ella parlando ci hà paſciata la mente, che ci è parſa l' Ambroſia, e Nettare de gli Antichi, ne Campo è riماſto alla memoria di ricordarſi, del cibo al corpo deuoto. E farà forſe paſſata homai l' hora ordinaria del ſuo pranzo, che ragioneuolmente deue eſſere più tempeſtiuua, e noſtra ſarà la colpa di queſto diſagio, e ſua la pena, di queſta ben ci dole, ma di quella l' infinito noſtro guſto di aſcoltarla ci ſcuſa. Ne a queſto mancamento altro rimedio trouo, che l'auicinarſi in queſta alta ſtanza

stanza & assederfi incontinente alla Mensa, che farà in punto s'io non m'inganno; a che fare la prego con istanza, e'l riceuimento della gratia attendo con ambitione. Voleua il buon saggio da prima iscusarsi, e desiderio r'ostraua di tornare senza altro indugio al suo albergo, ma veggendo replicate le preghiere si acquetò come gentile, e si compiacque di honorar di sua presenza quel pranzo, che fù pieno di ogni lautezza, colmo d'ogni pregiata circostanza, peroche quel Prelato era in Roma auezzo ad emulare li Cardinali Grandi in somigliante Magnificenza. Et a me veramente, mentre consideraua l'angustia del tempo all'apparecchiare concesso, soueniva di quel, c'hauea altre volte letto in Plutarco, che Lucullo in occorenza di accogliere all'improviso a tena duo soli amici, col dir solo ad vn seruo, che voleua mangiare in Apolline, ch'era vno de' più splendidi suoi Triclitij, ò conclauì alle Mense destinati, fe fare apparecchio sì sontuoso, che viene ancora con merauiglia nominato. Frà l'altre cose nobili, che furno molte, vi fù vna Musica singolare e di suoni, e di voci, procurata dal Signor Ferdinando, che oltre l'essere di altre varie doti a vero Cavaliere attinenti adorno, era di questa professione intenditissimo. Questa diede occasione, che quel buon Prelato dicesse. Mi fa questa Musica ricordare di vn gratiofo detto di Platone nel Protagora, oue afferma, che incio particolarmente differiscono li conuiti de' gli huomini volgari da quelli de' Letterati, che li primi non potendo

tendo con propria voce, e con proprij discorsi trattare mercè del poco loro fauere insieme, conducono cantori, e sonatori per passare con le loro voci, e suoni il conuito, li secondi per la loro dottrina non hanno di questi aiuti esterni bisogno, ma colla propria voce, lasciando queste ciancie in disparte, vanno le sue adunanze celebrando, e con scambiuoli proposte, e risposte frà lor discorrendo. Al primo è somigliante questo nostro pranso, che concij noi fratelli della poca nostra attezza al discorso, hauemo il solleuamento della Musica procacciato, & al secondo fù conforme l'hesteria cena del Signor Piccolomini, che tenne lungi questi diletti triuiali per lasciar loco a gli eleuati suoi concetti, di maggior dolcezza ripieni tanto, quanto li Filosofici discorsi in soauità si auantaggiano sopra tutte l'harmoniche melodie, come leggiadramente proua Mafimo Tirio. Che quelli hanno sembianza di cibi, e queste di odori, e proprio de' cibi il porgere gradito nodrimento, e de gli odori adulterino, e finto. Ma deureste anco ricordarui, soggiunse il Piccolomini, che non solo nel conuito di Luciano, ma anco in quel di Senofonte, e di Platone, v'interuenne Musica, e vi deurebbe tornar a memoria la testimonianza di Cicerone, che nella prima Tusculana afferma nel Canto delle Corde, e delle voci essere stata somma eruditione per auiso de' Greci riposta, & Epaminonda di nome così celebre hauere in sonando hauuta grande eccellenza, e Themistocle per hauere in vn conuito rifiutata la Lira,

hauer

riportato non pur di Zoticò il nome, ma di poco
 puto. Quello, che dice Platone nel suo Protagora, s'
 intende vero quando tutto il trattenimento consiste nell
 la Musica, e s'intende in paragone di questa co' gli Esser-
 citij della dottrina. Altrimenti sarebbe a se stesso con-
 trario, che in tanti lochi hà commendata la Musica, co-
 me nel Timeo, ne' libri del Giusto, e in que' delle leggi,
 e detto che come due qualità de' uono procacciarsi li Cit-
 tadini, la fortezza, e la temperanza, così debbono per
 farlo appoggiarsi a due arti, alla Gimnastica per esser
 forti, e per essere temperati alla Musica. Laqual pigliò
 la sua nominanza dalle Muse, se vero è il testimonio di
 Socrate nel primo Alcibiade, e per ciò furono chiamati
αἱ οὐραὶ gli ignoranti, come priui di Musica, senza cui non
 si credea poter essere alcuno erudito. Vdite grande
 Encomio di lei fatto da Platone nel Timeo. *Harmonia*,
que motiones habet anima nostra discursu sonibus congruas, at-
que cognatas, homini prudenter Musis utenti non ad volu-
ptatem rationis expertem, ut nunc videtur est utilis, sed
à Musis ideo data est, ut per eam dissonantem circuitum ani-
ma dirigamus. Parla Platone del concento, in cui per
 virtù della Musica deuemo ridurre le discordi parti
 dell'anima, ragioneuole, irasceuole, concupisceuole,
 che quando la ragione comanda all'altre due par-
 ti si desta vn concento, che da lei cominciando nel-
 la concupisceuole termina per mezzo dell'irasceuole,
 & è l'harmonia chiamata da' Greci *ἡμωσύνη* di tre parti

T fatta

fatta ragioneuole, irasceuole, concupisceuole, come guardo della prima dominante alla seconda produce l'harmonia detta *διὰ τῆς γ*, e quello della seconda alla terza fa l'harmonia nominata *διὰ τῆς α*. Laqual è consonanza minore dell'altrea giudicio de' Pithagorici, come anco l'irasceuole fa minor consonanza colla concupisceuole se ben più vicina, che non fa colla ragioneuole se ben più lontana, con cui fa più harmonia per maggior conformità naturale, come discorre Platone nel quarto della Republica e Proclo spiega a pieno ne' suoi Commentarij. All'acquisto dunque di così fatta harmonia ci deue principalmente seruire la Musica a nostri sensi tanto gradita, Che non è alcuno di noi, che in se non senta la forza di lei si viuamente espressa dal Petrarca in quel terzetto,

Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega.

Eol gran desio d'vendo esser beata.

L'anima al dipartir presta raffrena.

Oltra il diletto però mirabile è anco il giouamento che alla conformatione de' costumi, e de' pensieri si coglie. Onde Plotino altamente al suo solito Platonizando fece vn libretto, oue mostrò esser tre calli per salire al mondo intelligibile, dell'amore, della Musica, della Filosofia, che ciascuna di questi, dico l'amante, il Musico, e'l Filosofo

Di vnà in altra sembianza

Puote leuarsi all'alta cagion prima.

Ne

Ne da Platone si diparte in ciò Aristotele nell'ottauo della sua Politica, mentre determina esser buona la Musica, e deuersi abbracciare e per disciplinar gli animi, e per purgarli de i terreni affetti, e per dar loro bel passaggio di vita con delicato ristoro. Che della dolcezza Musicale non è chì viua dubbiofo, e non reputi verissimo il celebre verso di Musco citato da Aristotele,

ειναι Αποτοis ηδυστος δειδιν

Esser gran gioia de' mortali il Canto.

La disciplina ancora è chiara, sendo la Musica parte nobilissima di Mathematica, riputata sopra tutte l'altre disciplina, come mostra il nome fatto di lei proprio, ch'è commune di tutte le discipline, come appare nella bella opera di Sesto Empirico. Ma come vaglia a mouer gli affetti dell'animo, e purgarli non deurà neanco dubitare chì andrà per la mente volgendo, che cinque furno frà gli antichi li concetti famosi, il Dorio, il Frigio, l'Eolio, il Iastio, e'l Lidio. Il primo tempraua gli affetti, e induceua pensieri casti, il secondo spingeua a battaglia, & accendeua il furore, il terzo tranquillaua la mente, & acquetaua le voglie, il quarto aguzzaua l'ingegno, e l'ergeua al desiderio di cose celesti, l'vltimo sgombraua le noie dell'animo, e'n lor vece apportaua il diletto, come afferma Cassiodoro in vna sua Pistola del libro secondo, che si conforma co' detti di Aristotele nell'ottauo della Politica. Quì sendosi fatto silentio con lasciare vn poco di campo al gusto delle viuande, aspettò il Signor Ferdi-

nando quasi il fine del pranzo, e poi disse, che l' suo affetto verso la Musica sentiva in mille doppi addoppiato dopo queste laudi di lei sentite, ma che sentiva ancora l' antico suo desiderio più infiammato d'intendere la ragione di sì gran potere di essa sopra noi, il che fu cagione che il buon vecchio aggiungeffe queste parole. E curioso veramente il quesito di questo Cauagliere, da molti considerato, da pochi ben risoluto. Che il dire che ciò auenga per essere l'anima nostra composta d'harmonia, è vn parlar couerto, anzi è vno sfuggire la tenzone, come anco ben auerte Aristotele al loco sudetto. Che questa compositione harmonica dell'anima non è cosa reale, ma tiene senso simbolico, come dimostra Plutarco in vn libretto particolare, e Proclo, e Calcidio ne' suoi Commentarij sopra il Timeo. A me pare che la ragione si possa dedurre da quanto scriue Aristotele nel secondo dell'anima, che il sensibile, e'l senso in atto sono vna cosa medesima, ancorche di cōsidératione diuersa, però che l'atto è vno di ambedue, ma con altro riguardo del sensibile, e con altro del senso, e così vna bella forma veduta, e vna bella visione son vna cosa stessa, e parimente il suono vdito, e l'atto dell'vdirlo, e però quando il suono è harmonico, fa tale anco l'vdito, pieno cioè di harmonia, ma l'harmonia è proportionè aggiustata, e nella proportionè stà la saluezza del senso, e del suo organo, e per ciò l'obietto eccessiuo il corrompe, onde disse il Petrarca.

Forse

*Forse si comò il Nil d'alto caggendo
Col gran suono i' vicin d'intorno afforda,
E'l Sole abbaglia ch'è ben s'iso il guarda;
Così il desio, che seco non si accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.*

Gode dunque il senso fatto harmonico per essere posto nel suo perfetto, e pienamente mostrò Aristotele nel decimo dell' *Etica* altro non essere il diletto, che operatione di perfetta potenza attorno perfetto obietto, e questa perfettione di obietto si troua nel suono harmonico, e si fa comune anco alla potèza vditiva, anzi al senso comune detto, di cui è proprio il piacere, e la noia, come appare nel terzo dell' *anima*. Quà si riduce la ragione portata da Aristotele nel decimo nono capo de' *problemi*; che l'harmonia diletta per essere vn certo temperamento fatto di contrarij, e fatto con proportionc, e la proportionc con ordine, ch'è tanto amico della natura, e tanto da lei in tutte le opre gradito. Aggiungiamo a queste ragioni quello che dice vn gran Platonico, che il concento nelle cose sensibili quasi animato porta l'affetto, il senso, e'l pensiero dell'anima di ch'è cantà, ò suona nell'anima de' gli vditori, e prima tiene questa confaceuolezza coll'anima passando dall'vna all'altra; e poi fondato in aerea natura in moto posta moue il corpo, e col mezzo dell'aria purificata moue lo spirito aereo strumento dell'anima, col mezzo dell'affetto moue il senso,

senso, e l'animo insieme, col mezzo del significato moue la mente, e col mezzo del moto dell'aria sottil penetra ben a dentro, col destar il pensiero lambe dolcemente, per certa qualità conforme molce mirabilmente, & per hauere in vno natura e spiritale, e materiale rapisce, e si fa suo tutto l'huomo efficacemente. E se auenisse che con tanta arte delle Muse, e diligenza venissero li concèti all'vdito offeriti, cō quanta cura di natura, e di arte e li sapori al gusto, e gli obietti molli, e delicati si offrono al tatto, si vedrebbe senza dubbio apertamēte, che maggior fa rapina de' nostri animi Apolline in virtù della melodia, che ò Baccho del gusto col suo licore del vino, ò Venere dal tatto col pizzicore de' suoi diletti. Il che considerando Homero nel Nono dell'Odissea fece dire ad Vlisse non esser la più bella, ne più gradita vita di questa, che più amici in vno accolti soggano a bel conuito, con ordine fatto, e di viuande, e vini copioso con aggiunta di buon Musico, c'habbia Canto quasi Celeste, sendo tutto il popolo allegro, e senza trauagli. Di che alcuni lo riprendono come proponitore di vita Epicurea, anzi da questo loco Homericco vogliono alcuni per testimonio di Atheneo hauere Epicuro la sua setta cauata, ma si può dire in sua difesa, che non deue letteralmente intendersi il senso di que' versi, quasi habbiano significato di solo mangiare, e bere, e sentir Musica, anzi denotan vna vita pienamente tranquilla, lontana d'ogni noia, piena di ogni ordine nello stare assiso con-

man- ~

mangiare, e bere ad harmonia di voce celeste, ch'è vn' imagine della felicità attiuu, in cui gli huomini seggono ordinatamente, e stanno quasi per la mancanza delle passioni dell'animo barbatrici conforme al celebre detto Aristotelico nel settimo della Fisica, *sedendo, & quiescendo fit homo sapiens*, e godono moderatamente li piaceri naturali del corpo, e in virtù della Musica si ergono a pensieri celesti, che'l conuito, come attesta Cicerone nel Dialogo della vecchiaia, fù detto da gli antichi dal conuiuere, e passar la vita insieme, e la vita consiste nella propria operatione dell'huomo, che è'l discorrere, e l'intendere, come appare nel primo, e nel nono dell'Etica, quasi voglia dire Homero, ch'è vna specie di felicità l'essere in conuersatione con amici senza passioni d'animo specolando le cose nobili per inuito di Celeste Musica. Simil concetto disse Salomone nell'Ecclesiaste, che non è cosa migliore, che stare all'egro, e mangiare, e bere con gratia diuina, Lequali parole furon con grande allegoria spianate da Sant'Agostino nell'opra della Città di Dio. Potremo anco dire, c'Homero ci rappresenti vna Republica ben ordinata, oue il popolo goda allegra quietanza, e i Senatori stiano con ordine quasi a conuito assisi per la comunanza della vita, con ordine, dico, per la varietà de' gradi proportionati a meriti, & habbiano ch'ì lor ministri le viuande, e la beuanda, cioè ch'ì lor porti li negocij diuersi da trattare, più graui, e men graui mentre stanno intenti ad vno, che faccia Musica quasi diuina, cioè

mentre

mentre stanno volti ad offeruare il suo Duce, c'hauendo le parti dell'anima, la ragione, e gli appetiti, frà se in tutto concordi, l'opre, e le parole conformi deue esser giudicato colmo di celeste harmonia, consistendo in ciò la vera Musica, come nel quarto del Giusto, & altroue afferma Platone. E così viene il Poeta a metterci auanti gli occhi la felicità humana e particolare, e publica, col dipingerci vn conuito compiuto abondante di cibi, e beuande, disposto con ordine, & accompagnato di ottima Musica, quale a punto deue giudicarsi il presente. Questo prauo, disse all'hor Monsignore che per se stesso farebbe nulla, per la vostra presenza, che seco porta soggetto così raro, diuiene altamente qualificato, e deue dal dolce suono delle vostre voci riconoscer la vera sua Musica; che se la nostra vaghezza de' gli obietti sensuali amica tanto si acqueta all'harmonia di strumenti, e di canto, perche non deue la medesima ad' obietti più degni solleuata gioir maggiormente v'dendo spiegarli con tanta chiarezza la ragione di quel suo diletto? Che di niuna cosa più si appaga l'anima nostra, che dell'apprendimento, e dell'atto dell'imparare, che secondo il detto di Aristotele nella Poetica in se rinchiude vn non sò che di marauiglioso gusto, alquale alludendo il Petrarca si compiacquè di dire.

Altro diletto che imparar non prouo.

Anzi mi ricorda hauer letto in Marco Tullio nel Quinto de' Fini vna bella offeruanza, che le Sirene indotte nell'Odissea

l'Odissèa di Homero a chiamare a se dolcemente inuiscando gli animi de' passaggieri, non colla soauità del suono, ne con certa nouità, ò varietà di canto facciano principalmente il suo inuito, ma con pretendere molta scienza, e con promettere d'insegnarla, ilche forse s'hauesse Vlisè creduto, non haurebbe ne a se, ne a suoi compagni chiuse le orecchie. Che li dotti ragionamenti troppo all'anime nostre giouano, e per così dire molto più le solleuano, che Perseo non solleuauano le sue ali, ches'egli in virtù di queste leuato alteramente a volo miraua il Cielo, ambeduo li poli, le stelle erranti, e'l viaggio lor torto, e miraua insieme tutte l'opre, e tutte le parti della terra, l'anime in virtù di quelli s'ergono, come dice Pindaro, con arte soua il Cielo, & alla Magion soua celeste descritta nel Fedro col carro della mente ascendono, oue sciolti i destrieri, de' preciosi cibi in quel dialogo diuifati abondeuolmente si pascono. Che gli animi pellegrini anco per le cose mortali auanzandosi dell'humane si fanno ageuole scala alle diuine. Ma opportunamente a punto è stato introdotto il parlamento della Musica, laquale hà sì gran conformità colla Republica di cui si è fin hora fauellato. Che come quella è vn concerto di toni discordi, graue, acuto, mezzano a concordia ridotti, così questa è vn concerto di ordini differenti, supremo, infimo, mezzano ad vna forma volti, come hauemo soua inteso; anzi mi ricorda hauer letto ne' libri del Giusto di Platone, che niuna cosa hà maggior forza nella Republica

V di quella,

di quella, c'habbia la Musica, che conseruata conserua, e mutata la muta. Così determina a punto Platone, soggiunse il Piccolomini, nel quarto della Republica ordinando con ogni cura, che si conseruino pubblicamente li soliti buoni modi di Musica, ne si lascino in loro introdurre nouità rileuanti, per parerli verissimo il detto di Damone, che col cangiamento de' modi Musicali v'è congiunto il cangiamento di grandissime leggi Ciuili. Che la considerata preuaricatione v'è cō lento grado serpendo, e quasi a foggia di scherzo, ma fatta famigliare si volge a poco a poco in costumi, e studi, e di quà si diffonde alli commercij, e da' commercij fa passaggio alle leggi con gran detrimento del particolare, e del publico. Questo medesimo conferma Cicerone nel secondo delle leggi, che grande sendo in ambe le parti e buona, e ria l'efficacia de' concenti musicali si debba al possibile fuggire il mutamento loro, se ben mostra di giudicare, che troppo Platone li deferisca, e più del deuere amplifichi gli effetti suoi, liquali ne tanto pauentare, ne punto sprezzare si debbano. Ma non hà ben considerato per ver dire li fondamenti Platonici, che sono questi, che la Musica esterna fa l'interna, quella cioè de' suoni, e delle voci fa quella de' costumi, e de' gli habiti, e questa Musica interna induce la temperanza, e la giustitia ne gli animi, come si discorre in quel quarto del Giusto, e queste virtù fanno il buon gouerno intrinseco, da cui souera mostrammo dipender l'estrinseco. Così segue, che dallo scancel-

scancellamento di buona Musica usata nasce la perdita della temperanza, e della giustizia, senza cui non ponno le buone Republiche conseruarsi. Onde leggiamo che Timotheo Milesio come innouatore di certi toni Musicali atti a render le anime più molli fusse per publico decreto scacciato di Sparta. Delqual decreto fa rimembranza, e mette le parole medesime in Greco Spartano scritte Boetio nel Proemio dell'arte sua Musica, oue a pie no discorre in questo proposito, di Platon confermando li fondamenti. E la somma del decreto era tale, che non per altro si erano li Spartani adirati con Timotheo Milesio, se non perche facendo nouità nella Musica, e rendédola multiplice, a gli animi de' fanciulli, c'hauea presi ad informar di quell'arte, recasse grã pregiudicio distornandoli dal modesto corso della virtù, come quello, che l'harmonia, c'hauea riceuuta modesta, hauesse in foggia Cromatica, ch'era più delicata assai conuertita. Ma l'usanza di conseruare gli antichi riti e di Musica, e d'altro è familiare della Republica Veneta, poco amica delle nouità pregiudiciali al publico, e però conserua l'antica temperanza, e giustizia, che sono le due gambe della rettitudine del gouerno, che col mancamento d'vna di loro andrebbe zoppicante. Con queste, & altre simili parole si passò felicemente quel nobil pranso, nobile per se stesso, ma reso più nobile da quel grand'huomo, che fù il vero condimento amando meglio di mirare, che di gustare li cibi posti alla Mensa, per natura, e per uso di po-

chiffimi contento, e riceuendo più guſto di ricrear co' ſuoi diſcorſi l'anime curioſe di più nobile nutrimento. Liguali diſcorſi non era già bene che delle Camere non vſciſſero, oue erano fatti, giuſta il coſtume de gli Spartani, che per teſtimonio di Plutarco nelle Queſtioni conuiuali menando ne' ſuoi conuiti chiamati Fiditij vn qualche Giouane, ò Foreſtiero, moſtrate loro le porte, diceuano, che di là niun parlamento haueua ad vſcire. Queſto coſtume ſi rio non deueuo già io oſſeruare, ma ſi bene il comando de' maggiori Filoſofi, c'hanno chiaramente ordinato, come da principio tocai, che de' dottri ragionamenti alla Menſa fatti ſi faccia dolce conſerua, e mettendoli in iſcritto a beneficio di tutti pronta comunicanza. Però non contentandomi del racconto di quanto diſſe il Signor Piccolomini alla cena, in cui fece delle più celebri Republiche antiche eſſame additãdo i loro difetti, e diſſe la ſeguente mattina alla viſita, oue dopò vn lungo diſcorſo delle Republiche in commune moſtrò la Veneta a tutte le paſſate eminente, facendo vedere, che la Romana medeſima, che ſecondo la ſentenza commune era ſtata Republica coſì grande, ſecòdo il ſenſo di eſatta dottrina non haueua giuſtamẽte goduto queſto nome intero; nõ contentandomi, dico, di queſto racconto, hò voluto aggiungerci ancora le più pellegrine parole, che fece al pranzo, dopò'l quale, preſo ad hora opportuna commiato, alla ſua caſa tornò, noi tutti laſciãdo de' ſuoi belliffimi detti veri ammiratori, & a forza di bẽ cuſtodita memoria perpetui conſeruatori. *IL FINE.*



TAVOLA

Delle cose più notabili contenute
nell'Opera.

A

A lessandro Magno messo in paragone co' Capitani Romani. car. 38.	
Amore scambiuole de' Veneti frà loro.	139.
Antichità veneranda, e sue lodi.	6.
Antichi perche furono eccellenti nelle scienze.	7.
Antichi perche non debbano biasmarfi.	10.
Archita in che riponesse la perfettione delle Città.	26.
Aristotele a concorrenza d'Isocrate insegno la Rhetorica.	9.
Aristotele perche non parli della Republica Romana.	18.
Aristotele come definisse la Republica.	81.
Aristocratia anteposta al Regno.	100.
Arte come habbia la sua origine, e'l suo progresso.	8.
Arte alla giornata come vada auanzando.	10.
Arte ciuile, e politica più nobile di tutte l'arti.	15.
Arte ciuile col progresso del tempo auanzarsi.	16.
Arte nemica de gli estremi, & amica del mezzo.	60.
Arti quattro necessarie al compimento dell'huomo.	77.
Artigliaria quando trouata, & accennata da Virgilio.	13.

B

B En particolare dipende dal bene assoluto.	107.
Broglio Veneto a che serua.	140.

C

C Andia di bellissimo sito.	35.
Casse onde originate, e di che parti composte.	71.
Cesare	

T A V O L A

<i>Cesare che dicesse in proposito del danaro per la guerra.</i>	29.
<i>Cesare, e Pompeo colle sue guerre (uili ruinorono la Republica Romana.</i>	47.
<i>Cicerone come definisse la Republica.</i>	81.
<i>Cicerone diede gran forza alla Musica per la Republica.</i>	154.
<i>Città ben disposta richiede tre conditioni secondo Platone.</i>	30.
<i>Ciro formato da Senefonte fintamente.</i>	95.
<i>Concordia hebbe un tempio in Roma eretto.</i>	52.
<i>Composizione di più cose buone ottima.</i>	87.
<i>Consoli che autorità ha uessero in Roma.</i>	54.
<i>Consuetudine di gran forza.</i>	66.
<i>Corpo in che simile colla Republica.</i>	63.
<i>Conuito quali materie ricerchi da esaminarsi.</i>	6.
<i>Conuito de' volgari, e de' litterati in che differenti.</i>	143.

D

D <i>Danaro necessario alla guerra.</i>	29.
<i>Dante oscurò li Poeti Volgari, suoi antecessori.</i>	12.
<i>Definitione due preponersi in ogni ben regolata disputa.</i>	62.
<i>Demosithene gran difensore della Republica Atheniese.</i>	21.
<i>Demosithene Antagonista di Filippo.</i>	24.
<i>Dio come gouerni il Mondo.</i>	95.
<i>Dominio, e seruitù naturale.</i>	80.
<i>Donne Spartane riprese.</i>	27.
<i>Doni di Dio diuersi onde uengano.</i>	137.
<i>Discordia ruina de' Principati.</i>	139.
<i>Diuisione principio della ruina delle Città.</i>	33.

E

E <i>Guaglianza in Vinegia mirabile.</i>	129.
<i>Eguaglianza geometrica non aritmetica conuiene nella Republica.</i>	132.
<i>Eloquenza propria dote de' Veneti.</i>	138.
<i>Eloquenza necessaria alle Republiche.</i>	137.
<i>Europa già piena di mali gouerni, hora di buoni.</i>	16.

F

F <i>Elicità in che consista secondo li Filosofi.</i>	105.
<i>Fondamenti di ben regolata Republica secondo Polibio.</i>	34.
<i>Fran-</i>	

Delle cose più notabili.

<i>Francesco Piccolomini, filosofo eminente de' nostri tempi.</i>	1.
<i>Fratelli come debbano trattarsi.</i>	85.
<i>Fortezza non è virtù senza prudenza.</i>	31.
<i>Fortezza militare essemplificata in Poeti.</i>	32.

G

G <i>Entili non adorarono debitamente Dio.</i>	107.
<i>Ghiotto Pittore insigne.</i>	10.
<i>Giustizia necessaria alla Repubblica.</i>	82.
<i>Giustizia anima delle Repubbliche.</i>	109.
<i>Giustizia posta nella eguaglianza Geometrica.</i>	109.
<i>Giustizia ha due parti.</i>	110.
<i>Giustizia inseparabile dalla vera Repubblica.</i>	112.
<i>Gratia Christiana in che simile alla giustizia originale.</i>	112.

H

H <i>Ippia Sofista perche anteponeffe gli antichi alli Moderni.</i>	9.
<i>Huomo animal compagno uole, e nemico della solitudine.</i>	69.
<i>Huomo solo, nessun huomo per proverbio.</i>	71.
<i>Huomo ha in se chiari essempi di Economica, e di Politica.</i>	103.
<i>Herodoto che giudicio facesse delle Repubbliche.</i>	89.
<i>Harmonia de gli antichi di cinque sorti.</i>	147.
<i>Homero Commendatore della Musica.</i>	150.
<i>Homero oue riponeffe la beatitudine humana.</i>	150.

I

I <i>Imparare dolcissimo a gli animi humani.</i>	152.
<i>Imperio modernamente ben retto.</i>	17.
<i>Ingegno humano diuersamente procede nel ben finito, e nell' infinito.</i>	105.
<i>Inuentori delle cose secondo Aristotele non si danno, ma solo rinomatori.</i>	8.

L

L <i>Egge anteposta al Magistrato.</i>	21.
<i>Legge necessaria al uiver humano.</i>	73.

Libertà,

T A V O L A

<i>Libertà, e seruitù smisurate ambedue cattive.</i>	21.
<i>Libertà smisurata fà la ruina di <i>Athene</i>.</i>	22.
<i>Licurgo ripreso perche nelle sue leggi mirasse ad una sì la virtù.</i>	28.
<i>Logica perfectionata da <i>Aristotele</i>.</i>	8.
<i>Longhezza nello scriuere, e nel parlare non è biasu uole secondo <i>Platone</i>.</i>	75.
<i>Lucullo come daua da mangiare in <i>Apolline</i>.</i>	143.
<i>Luigi Rucellai, Chierico di Camera, persona insigne.</i>	3.

M

<i>M</i> <i>Arito, e moglie come debbano trattarsi.</i>	85.
<i>Mediocrità fondamento sicuro in tutte le cose.</i>	59.
<i>Mente humana come inferiore alla diuina.</i>	76.
<i>Metalli varij inserti nell' anime humane.</i>	118.
<i>Moderne cose migliori delle antiche.</i>	33.
<i>Mondo come ampia Città hà Magistrati, e sudditi.</i>	78.
<i>Morte morale, e Filosofica che cosa sia.</i>	67.
<i>Musica stimata da gli <i>Antichi</i>.</i>	144.
<i>Musica onde detta.</i>	145.
<i>Musica qual dolcezza habbia.</i>	146.
<i>Musica a che gioui.</i>	146. 147.
<i>Musica per qual ragione habbia in noi tanta forza.</i>	148.
<i>Musica hà gran forza di conseruare, e mutare le Republiche.</i>	153.

N

<i>N</i> <i>Asica sconsigliana la distruttione di <i>Carthagine</i>.</i>	50.
<i>Natura amica della mediocrità, e nemica de gli estremi.</i>	59.
<i>Natura Madre, e non matregna non dona ad vn solo tutte le sue doti.</i>	92.
<i>Nestore mandaua voci dalla bocca più dolce del miele.</i>	car. 2.

O

<i>O</i> <i>bedienza dilettofa onde nasca.</i>	124.
<i>Ostracismo, e suo vso presso gli <i>Antichi</i>.</i>	127.
<i>Ottimati che ragioni habbiano in suo fauore.</i>	91.

P

<i>P</i> <i>Arlamenti de' grandi huomini deuono con gli scritti celebrarsi.</i>	3.
<i>Petrarca Poeta <i>Lirico</i> singolare.</i>	12.

Piacere

Delle cose più notabili.

<i>Piacere cagione di gran danni.</i>	72.
<i>Pittura de gli antichi roza, e da chi perfettionata.</i>	9.
<i>Poesia, e suoi progressi.</i>	11.
<i>Poesia simile alla Pittura.</i>	11.
<i>Platone faceva cene, che lunga pezza dopo il godimento lasciavano le voglie contente.</i>	3.
<i>Platone celebratore della Republica Spartana.</i>	25.
<i>Platone scrittor diuino.</i>	76.
<i>Plutarco come diuidesse le Republiche.</i>	89.
<i>Politezza nello scriuere necessaria per far che l'opre siano lette.</i>	75.
<i>Pontefice di ottimo gouerno.</i>	17.
<i>Popolo bestia di molte teste.</i>	53.
<i>Popolo che autorità hauesse in Roma.</i>	55.
<i>Popolo preualeua di forza in Roma.</i>	56.
<i>Popolo, e sua inettitudine al gouerno.</i>	120.
<i>Plotino fece tre calli al Mondo intelligibile.</i>	140.
<i>Plotino che diceſe de' gouerni humani.</i>	119.
<i>Prencipi Moderni Ottimi.</i>	17.

R

R <i>E Moderni Ottimi.</i>	17.
<i>Regno che ragioni habbia in suo fauore.</i>	91.
<i>Regno preso in varij modi.</i>	88.
<i>Regno, e sue prerogatiue.</i>	89.
<i>Regno qual fusſe giudicato da Platone, & Aristotele.</i>	90.
<i>Regno come porti il vanto sopra gli altri Gouerni.</i>	97.
<i>Regni Moderni hanno dell'Aristocratico.</i>	126.
<i>Rhetorica perfettionata da Aristotele.</i>	8.
<i>Roma antica non bella.</i>	4.
<i>Republiche più famose de gli antichi.</i>	18.
<i>Republica Carthaginese qual fusſe.</i>	18.
<i>Republiche antiche da che si proua eſſere ſtate imperfette.</i>	18.
<i>Republica Atheniese qual fusſe, e quali difetti haueſſe.</i>	19.
<i>Republica buona deuſe eſſere munita e contra l'ingiurie interne, e contra l'externe.</i>	23.
<i>Republica di Sparta qual fusſe, e di che difetti.</i>	25.
<i>Republica Cretense quale, & in che difettoſa.</i>	33.

T A V O L A

<i>Repubblica di Platone sprezzata da Polibio, e da Aristotele.</i>	36.37.
<i>Repubblica Romana perche non considerata da Aristotele.</i>	38.
<i>Repubbliche secondo Platone non deuono procurar smisurata grandezza, ma moderata.</i>	40.
<i>Repubblica Romana qual fusse, & in che differtosa.</i>	41.
<i>Repubblica Romana di fama perpetua.</i>	47.
<i>Repubblica Romana a modo di animale hebbe quattro età.</i>	51.
<i>Repubblica Romana come rappresentasse il Regno, l'Aristocratia, e la Democrazia.</i>	54.
<i>Repubbliche più celebri fra gli antichi proposte da Tacito.</i>	68.
<i>Repubblica perfettione delle Città.</i>	78.
<i>Repubblica che cosa sia.</i>	80.
<i>Repubbliche vere quali siano, e quante, e le non vere ancora.</i>	83.
<i>Repubbliche tutte appaiono prima nelle Case, e poi si fanno sentir nelle Città.</i>	84.
<i>Repubbliche come da Platone indotte.</i>	85.
<i>Repubbliche come da Platone indotte cinque sole.</i>	88.
<i>Repubblica ottima mista, non semplice.</i>	99.
<i>Repubblica Veneta durata hormai mille, e ducento anni.</i>	99.102.
<i>Repubbliche antiche in che differtose.</i>	101.
<i>Repubblica Veneta per quali ragioni principalmente così durenole.</i>	102.
<i>Repubblica esterna nasce dall'interna.</i>	103.
<i>Romana Repubblica giudicata da Cicerone nulla, & indegna di nome di Repubblica.</i>	110.
<i>Repubblica Veneta piena di doti Christiane.</i>	112.
<i>Repubblica Veneta gratissima colla Chiesa e segni grandi del suo affetto in lei.</i>	113.
<i>Repubblica Veneta hà due qualità principali che la conseruano.</i>	117.
<i>Repubblica Veneta non ammette al gouerno se non patritij.</i>	118.
<i>Repubbliche in che habbiano somiglianza co' corpi naturali.</i>	121.
<i>Repubblica Veneta somigliante al Cielo, e per ciò durenole.</i>	123.
<i>Repubblica Veneta come nelle sue parti rassomigli il Cielo, e le stelle.</i>	125.
<i>Repubblica Veneta mista di Aristocratia, e di Regno.</i>	125.
<i>Repubblica Veneta per varie considerationi lodata.</i>	127.

S

<i>Salomone che cosa dicesse della felicità humana.</i>	151.
<i>San Tomaso che Encomio desse a Vinegia.</i>	133.

Salomone

Delle cose più notabili.

<i>Salomone fu Rè di tutti gli altri più perito, & come.</i>	<u>93.</u>
<i>Senato che autorità hauesse in Roma.</i>	55.
<i>Senofonte qual giudicio fac esse della Republica Atheniese.</i>	21.
<i>Senofonte celebratore della Republica Spartana.</i>	<u>25.</u>
<i>Silla, e Mario Capi di Fattioni seditiose nella Republica.</i>	45.
<i>Socrate richiamò la Filosofia dal Cielo.</i>	6.
<i>Sonno poco, gioueuole assai.</i>	<u>66.</u>
<i>Sonno, e Morte gemelli.</i>	<u>67.</u>
<i>Solitudine cagione di gran bene, e gran male ne gli huomini.</i>	70.
<i>Sirene con che maniera tirassero a se gli huomini.</i>	<u>153.</u>
<i>Spartani prohibuano il palesare iragionamenti de' conuitti.</i>	<u>155.</u>
<i>Stampa quando trouata.</i>	<u>14.</u>

T

T <i>Tempo come gioui all'inuentione delle cose.</i>	14.
<i>Themistocle come prouasse suo figlio Padrone di Athene.</i>	27.
<i>Timotheo cacciato di Sparta per hauere alterato la Musica.</i>	155.

V

V <i>arietà di humori <u>contraria</u> allo stato publico.</i>	42.
<i>arietà di fortuna buona per conseruare li stati.</i>	142.
<i>Vasi due presso Gione secondo <u>Homero</u>.</i>	141.
<i>Veglia passione de' vecchi.</i>	66.
<i>Veglia gioueuole al viuere, & al sapere.</i>	<u>66.</u>
<i>Veneti come ottimi dispositori di se medesmi ottimi gouernatori della Republica.</i>	<u>108.</u>
<i>Veneti hanno le doti naturali de gli Atheniesi, e de' Romani.</i>	<u>117.</u>
<i>Vinegia Città merauigliosa.</i>	4.
<i>Vinegia sola hà vera Republica.</i>	<u>109.</u>
<i>Vinegia simile alla Città di Dio formata da Sant' Agoilino.</i>	<u>114.</u>
<i>Vinegia tutta religiosa, e fondata nel timor di Dio.</i>	<u>115.</u>
<i>Vinegia tratta bene il popolo, che perciò resta contento.</i>	<u>123.</u>
<i>Vinegia tratta bene l'ordine de' Cittadini.</i>	<u>124.</u>
<i>Vinegia sicura contra l'ingiurie esterne, & interne.</i>	<u>192.</u>
<i>Vinegia sede della vera libertà Italiana.</i>	<u>133.</u>
<i>Vinegia fauorita di particolar prouidenza da Dio.</i>	140.

I L F I N E.



Errori occorsi nella stampa.

car. 4.	verf. 3.	fornisse, sfornisse.
car. 4.	verf. 6.	dalla Cittade, della Cittade.
car. 9.	verf. 21.	scolari, scultori.
car. 11.	verf. 17.	i Lotti . iloti.
car. 41.	verf. 1.	inclyto, inplyta.
car. 43.	verf. 15.	fatte, fatto.
car. 65.	verf. 25.	e l'obbligo, e dell'obbligo.
car. 76.	verf. 16.	foggiunfi, foggjunse.
car. 78.	verf. 2.	pregiudiciale, giudiciale.
car. 130.		φισκατια, φισκαλια.
car. 151.	verf. 4.	barbarrici, turbatrìci.
car. 142.	verf. vlt.	alta, altra.

I L F I N E.

